(TEATRALE)

(BIBLIOTECA)

(ITALIANA)

COMMEDIE

DI

C. GOLDONI

TOMO XIV.

La Donna di maneggio.
La Figlia ubbidiente
Il Matrimonio per concorso

*Si vende nel Gabinetto Letterario
strada Nilo N. 2.*

(ANNO 1827.)

COLLEZIONE

COMPLETA

DELLE COMMEDIE

DEL SIGNOR

CARLO GOLDONI

AVVOCATO VENEZIANO

TOMO XIV.

NAPOLI 1826.

DAI TORCHI DEL TRAMATER

Si vende nel Gabinetto Letterario

Largo S. Angelo a Nilo.

LA DONNA
DI MANEGGIO

COMMEDIA

DI TRE ATTI IN PROSA

Rappresentata per la prima volta in Venezia
nell'Autunno dell'anno 1759.

PERSONAGGI

Don PROPERZIO.
Donna GIULIA , *sua consorte.*
FABRIZIO , *segretario.*
Donna ASPASIA.
Donna AURELIA.
Don ALESSANDRO.
Don RIDOLFO *poeta.*
PASQUALE , *maestro di casa.*
ORAZIO , *camariere senza impiego.*
LISETTA , *cameriera di donna* GIUL
Servitori.
Un notaro.

La scena si rappresenta in Napoli.

LA DONNA
DI MANEGGIO

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA.

Camera di donna Giulia, con tavolino e sedia.

Donna Giulia e Fabrizio, ambi seduti al tavolino.

Fab. Questa è la lettera che va al marchese di Cappio.

Giul. Sentiamo. *Illustrissimo signore signor mio colendissimo.* Perchè non ci avete messo il *padrone*?

Fab. Perdoni; mi pare, che scrivendo una dama ad un cavaliere che non è più di lei, non le convenga usare questo titolo di umiliazione.

Giul. No, no, io penso diversamente. Se esaminiamo i titoli che si danno, e quelli che si usano nelle soscrizioni, sono per lo più eccedenti alla verità, e qualche volta contrarj all'animo di chi scrive. Ma dall'uso ne è derivato l'abuso. *Mio signore*, *mio padrone* suonano l'istessa cosa, e siccome questo titolo duplicato a me niente costa, e nienta reca di più a chi scrive, io soglio usarlo prodigalmente. Molto più volentieri abbondo in termini di rispetto, e di umi-

liazione con quelle persone, dalle quali desidero qualche cosa, e spesse volte un titolo rispettoso, un' espressione di stima muove l'animo di chi legge, e ricompensa l'onore col benefizio. Io son contenta fin ora del mio sistema. Non ho mai trovato, che la cortesia mi pregiudichi. Ho riscosso dagli altri quella civiltà medesima che ho praticata. Ho mantenute non solo, ma aumentate di giorno in giorno le corrispondenze, e sono a portata di far piacere agli amici, di far del bene ai raccomandati e di superare qualunque impegno.

Fab. Savissimo è il pensamento della padrona; ma mi permetta di dirle, che il signor don Properzio pensa molto diversamente.

Giul. Sì; mi è noto il costume di mio marito. Ei scrupoleggia sopra tutte le cose.

Fab. Io non mi pregio di essere un buon segretario; ma per il lungo uso di tal mestiere mi lusingo di saper formare una lettera. Eppure qualunque volta ho avuto l'occasion di servirlo, mi è convenuto correggere, mutare, ricominciare da capo. Parlo con tutto il rispetto, egli è sofistico al maggior segno (o per meglio dire, è il maggior seccatore di questo mondo.)

Giul. Sì, avete ragione. Ma lo soffro io, lo potete soffrire anche voi. Sentiamo che cosa avete scritto al marchese. *Sono sensibilissima alla cortese maniera, ed alla singolare prontezza, con cui vossignoria illustrissima si è compiaciuta di favorire il mio raccomandato. Egli riconosce dalla di lei protezione la carica di auditore, che ha*

conseguito, ed io le resto in debito per quella benignità, con cui le è piaciuto d'accogliere, e di secondare le mie premure. Si accerti, che niente più desidero, oltre il fortunato incontro di corrispondere coll' esecuzione di qualche di lei comando, e di manifestarmi coll' opere, qual piena di stima, e di rispetto ho l'onore di protestarmi. Va benissimo. (*vuol sottoscrivere.*

Fab. Perdoni. Non vuol ch' io rifaccia la lettera per la mancanza del titolo di *padrone*?

Giul. No, no, la penna, ed il temperino possono di quel secondo *signore* formar *padrone*. Parmi, che la fatica v' incresca, e non vorrei, che mi diceste sofistica con quella facilità, con cui l' avete detto al padrone. (*sottoscrive.*

Fab. (Ha saputo trovar il tempo per rimproverarmi. Donna Giulia è una dama di spirito. La servo assai volentieri; ma con suo marito non si può vivere.)

Giul. Rispondete a quest' altra lettera. Il barone di Sciarnechoff mi scrive, come vedrete, che la corte di Peterburgh ha bisogno di un poeta drammatico, e siccome l' ho io servito in altre occasioni di sua premura, mi fa la finezza in quest' incontro di riportarsi a me nella scelta. Scrivetegli, ch' io lo ringrazio, che cercherò di servir la corte e le di lui premure, nel miglior modo; e che quanto prima ne averà sicuro riscontro.

Fab. Perdoni. Crede ella, che potessi io esser degno di tal impiego?

Giul. Io non ho mai saputo, che voi siate poeta.

Fab. Ho qualche diletto per la Poesia.

Giul. Drammi ne avete fatti?

Fab. Per dire il vero non mi sono in ciò esercitato. Ma con un poco di lettura, ed un poco di studio, credo non sia difficile poter riuscire in un paese dove non vi può essere tutta la delicatezza italiana.

Giul. No, no, vi consiglio di abbandonare questo pensiero. Se avete piacere di esser impiegato ad una corte, cercherò di procurarvi qualche occasione più adattata all' abilità vostra. La corte di Moscovia è assai colta, per distinguere i buoni ed i cattivi poeti, e noi dobbiamo cercare di mantenere presso degli esteri la reputazione del nostro paese, e non mandar persone che ci facciano scomparire.

Fab. Dice benissimo, signora. Confesso il mio torto, e mi raccomando alla di lei protezione.

Giul. Prima per altro che rispondiate a questa lettera, s' ha da rispondere ad un' altra che mi mette in maggior pensiere.

Fab. Procurerò di farlo colla maggior attenzione.

Giul. Mi preme tanto l' affare di questa lettera, che ne voglio prima l' abbozzo, non solo per ridurla a quel punto che io desidero, ma per conservarne presso di me la memoria.

Fab. Ella sarà servita come comanda.

Giul. È necessario ch' io v' informi del fatto, perchè possiate capire la mia intenzione. Voi conoscete don Alessandro?

Fab. Sì, signora. Non è quegli che dee maritarsi con donna Aspasia?

Giul. Sì, è desso, che mi vuol mettere nel maggior imbarazzo del mondo. Ho maneggiato io questo affare, e dopo infinite difficoltà ho condotto a buon termine il maritaggio. Ora questo giovane cavaliere trova ogni dì de' pretesti nuovi per dilazionare gli sponsali. Veggio in lui un raffreddamento sensibile, e non trovando nelle sue parole di che compromettermi con sicurezza, voglio scrivere a D. Sigismondo suo padre, protestandogli, che non soffrirò in verun modo veder esposta la dama, e me medesima ad un insulto. Questo dev'essere il sentimento della lettera, e siccome in una materia sì delicata devonsi misurare i termini per non eccedere, e non mancare; così, com'io diceva, me ne farete la mala copia.

Fab. Sarà obbedita. (*si pone a scrivere.*

Giul. (Fabrizio ha del talento, è molto a proposito per gli affari miei, tutta volta non lascerò di privarmene se avrò l'incontro di poter fare la sua fortuna.)

SCENA II.

Lisetta e detti.

Lis. Signora, un giovin forestiere ha una lettera da presentarle.

Giul. Che persona è?

Lis. Non mi pare di condizione.

Giul. Fatti consegnare la lettera, e digli, che si trattenga.

Lis. Sarà servita. (*in atto di partire.*

Giul. Don Properzio è in casa? (*a Lisetta.*

Lis. Sì, signora. Strilla al solito col maestro di casa.

Giul. Se strilla, avrà ragion di strillare. Che c' entri tu a sindacare?

Lis. Perdoni. (Conosce meglio di me le di lui stravaganze, ma lo vuol difendere per riputazione.) (*parte, e poi ritorna.*

Giul. (Duro fatica a tenere in freno la servitù. Mio marito fa di tutto per farsi odiare.)

Lis. Ecco la lettera. (*dà la lettera a donna Giulia.*

Giul. Segretario sospendete di scrivere, e sentiamo se questa lettera esige pronta risposta. (*apre la lettera*) *Il conte de' Trappani* (*osservando la soscrizione.*)

Madama, siccome non vi è niente nel mondo, che sia più amabile della vostra persona, reputo per me felice qualunque istante, che seco voi mi trattenga. Non cesserò mai di dar lode a chi ha suggerito alla società il commercio di lettere, traendo io da un tale provvedimento il bene di presentarvi la mia osservanza, a dispetto di cento, e cinquanta miglia che ci dividono. Il comparire dinanzi a voi senza chiedervi grazie, sarebbe un torto alla vostra singolare bontà (leggendo fa rimarcare la sua maraviglia per lo stile caricato.) *Quindi è, che nell' atto di rinnovarvi l' ossequiosa mia servitù, vi presento nell' onorato latore di questo foglio un novello risalto alla vostra autorevole protezione. Orazio Zappafiori inclina all' onore di esercitare la sua attività nel servire in codesta metropoli, ed è sicuro di una invidiabil fortuna, se lo producono i vostri rispettabili, generosi auspicj. Degnatevi di risguardare in lui*

il mio qualunque siasi riverentissimo uffizio, e concedetemi, ch' io vaglia ad accumulare fra le innumerabili grazie vostre quella che or vi domando, e pieno di vero ossequio mi arrogo la inestimabile felicità di umilmente soscrivermi, quale mi pregio riverentissimamente di essere; e di protestarmi.. Che cosa dite di questa lettera? (*a Fabrizio*.

Fab. Io dico, signora mia, che alcuni si affaticano estremamente scrivendo, niente per altro, che per esser derisi. Se quei che scrivono, si figurassero di parlare colla persona a cui scrivono, e usassero le parole e le frasi che userebbono in ragionando, farebbono essi minor fatica, e sarebbero meglio intesi.

Giul. Così è; verità, e chiarezza bastano a formare una buona lettera, e chi non ha l'abilità di piacere, non si affatichi per disgustare. Continuate la lettera che vi ho ordinato. E tu, dì a quel giovine, che venga innanzi. (*a Lisetta*.

Lis. Si, signora. (Almeno la mia padrona è sempre occupata. Poco tempo le resta per divertirsi. È vero, che spende molto in lettere, ma s'ella in vece di scrivere tanto, si occupasse a giuocare, un'ora di giuoco le potrebbe costar più di un anno di posta.) *parte*.

SCENA III.

Donna Giulia, Fabrizio, poi Orazio.

Giul. Converrà, che mi adoperi con premura per impiegar quest'uomo. Il conte mi

ha fatto de' piaceri consimili più di una volta.

Oraz. Umilissimo servitore di vossignoria illustrissima.

Giul. Siete voi, che mi ha recato la lettera del conte de' Trappani?

Oraz. Per obbedirla.

Giul. Orazio, non è egli vero?

Oraz. Per obbedirla.

Giul. Di che paese siete?

Oraz. Romano, per obbedirla.

Giul. Che fa il conte de' Trappani?

Oraz. Per obbedirla.

Giul. Non sapete dir altro, che per obbedirla?

Oraz. Perdoni.

Giul. In che cosa vorreste voi impiegarvi?

Oraz. Per cameriere.

Giul. Avete più servito?

Oraz. Per obbedirla.

Giul. Che cosa sapete fare?

Oraz. Un poco di tutto, per obbedirla.

Giul. Per far piacere al conte, io cercherò d'impiegarvi; è necessario però, ch'io sappia, fin dove si estende la vostra abilità; ma se ho da farvi dell'altre interrogazioni, io non posso soffrire la seccatura dell'obbedirla.

Oraz. Perdoni.

Giul. Sì, perdoni. Per quel ch'io sento, il vostro vocabolario è molto ristretto. Sapete voi assettare il capo?

Oraz. Per obbedirla.

Giul. Sapete preparare una tavola?

Oraz. Servirla.

Giul. Spendere?

Oraz. Per obbedirla.

Giul. (Costui è una caricatura.) E dove avete servito?

Oraz. Ho servito a Roma, ed ho servito a Bologna, ed ho servito in Ancona, ed in altri luoghi ho servito per obbedirla.

Giul. Amico, mi dispiace dovervi dire, che io non sono in grado di offerire a nessuno una simile caricatura.

Oraz. Perdoni.

Giul. Come siete venuto?

Oraz. A piedi per obbedirla.

Giul. Sarete stanco.

Oraz. Servirla.

Giul. Trattenetevi qui per oggi.

Oraz. Per obbedirla. (*si ritira un poco.*

Giul. (Mi maraviglio del conte, che mi abbia mandato uno stolido di questa sorte.) Avete ancor terminato? (*a Fabrizio.*

Fab. Com'era mai possibile, signora mia, ch'io scrivessi con questo pappagallo, che m'intronava le orecchie?

Giul. Vi compatisco; sollecitatevi. (*a Fabrizio che si pone a scrivere.*) E voi riposatevi, e poi, se non troverete qui da servire . . . (*ad Orazio.*

Fab. Ecco il padrone, signora. (*a donna Giulia.*

SCENA IV.

Don Properzio e detti.

Prop. Servitor umilissimo, signora donna Giulia.

Giul. Serva, signor consorte.

Prop. Impedisco?

Giul. Oh, niente.

Prop. Si può venire?

Giul. Padrone.

Prop. Scrive troppo, signora.

Giul. Non crederei, che il mio scrivere le dovesse dar dispiacere.

Prop. La troppa applicazione può pregiudicar la salute.

Giul. Io sto benissimo, grazie al cielo.

Prop. E poi troppo tempo consuma nella segreteria.

Giul. Non sarebbe peggio impiegato il tempo alla tavoletta, al giuoco, al passeggio?

Prop. Ho pagato ora la lista delle lettere del mese scorso.

Giul. Benissimo.

Prop. Sei scudi, quattro paoli, e sette bajocchi.

Giul. Non mi pare, sia tale spesa da rovinar la famiglia.

Prop. Io non dico, che la spesa sia molto grande. Ma per non imbrogliar i miei conti, potrebbe ella, signora donna Giulia, aver la bontà di pagar le lettere colla sua mesata.

Giul. Ben volentieri; quando a lei sia d'incomodo, supplirò del mio senza alcuna difficoltà.

Prop. Questi sei scudi, quattro paoli, e sette bajocchi vuole ella pagarli, o vuole che li paghi io?

Giul. Faccia come le piace.

Prop. Senza che s'incomodi, li posso mettere alla di lei partita.

Fab. (Che sordidezza!)

Giul. Tiene scrittura doppia per la mia mesata?
Prop. Eh! un piccolo contarello.
Giul. Faccia pur come vuole. Basta, che nelle mie camere si compiaccia di lasciarmi la mia libertà.
Prop. È troppo giusto, non ho niente che dire.
Giul. Perdoni. Ho qualche lettera di premura.
Prop. Ma vossignoria mi tiene tutto il giorno il segretario occupato.
Giul. Vuol ella, ch'io supplisca al di lui salario colla mia mesata?
Prop. Non dico questo; ma vorrei servirmene ancora io.
Giul. Basta ch'ella lo dica, sarò a servirla.
Prop. A proposito. Vosignoria che ha tante corrispondenze, le darebbe l'animo di scrivere a Roma a qualcheduno, che mi provvedesse di un buon cameriere?
Giul. Per lei?
Prop. Per me.
Giul. Non ha il suo?
Prop. Ho stabilito di licenziarlo.
Giul. Perchè?
Prop. Perchè è un ladro.
Giul. Le ha rubato qualche cosa?
Prop. Non mi ha rubato; ma aveva intenzion di rubarmi.
Giul. E come ha potuto rilevare questa sua intenzione?
Prop. Questa mattina sono uscito di casa, e mi sono scordate le chiavi sul mio tavolino. Egli mi ha lasciato partire senz'avvisarmi, e senza altro ha avuto in animo di rubarmi.
Giul. Perdoni; può essere, che egli neppure se ne sia avveduto.

Prop. Eh! se n'è avveduto benissimo, e tanto è vero che se n'è avveduto, che tornato in casa, aveva egli le chiavi in tasca.

Giul. Le avrà levate dal tavolino per maggior cautela.

Prop. Signora no, le levò per rubare.

Giul. Le manca niente?

Prop. Niente.

Giul. Dunque non ha voluto rubare.

Prop. Dunque, dunque; ella ha sempre i suoi dunque, e vuol ritorcere ogni mio argomento col dunque, e mi vuol dare del babbuino col dunque. Dunque dunque; mi voleva rubare dunque, e se io lo dico, è così dunque; con permissione del dunque, e con rispetto dunque. (*alterato.*

Giul. (Ci vuole una gran sofferenza.)

Fab. (Io gli darei un dunque nel grugno.)

Prop. Compatisca, signora donna Giulia, compatisca vè. Non pensi, che io le voglia perdere il rispetto. Conosce il mio temperamento. Ho tutta la stima, ho tutta la venerazione per lei.

Giul. Sì, signore, sono molto ben persuasa delle di lei finezze.

Prop. A chi possiamo noi scrivere per ritrovar questo cameriere?

Giul. Eccolo. Se ne vuole uno, è qui pronto. (*accenna Orazio.*

Oraz. (*fa una profonda riverenza.*

Prop. E chi è costui? (*a Donna Giulia.*

Giul. É uno, che mi viene raccomandato dal conte de' Trappani.

Prop. A qual fine le viene raccomandato?

Giul. Acciò gli trovi impiego per cameriere.

Prop. Per cameriere? Sente, ch'io ho di bisogno di cameriere, e mi lascia dire, e non si cura di presentarmelo, e in luogo di preferir me ad ogni altro, fa la protettrice del ladro, e mi favorisce col dunque?
(*alterato.*

Giul. Signor don Properzio, si ricordi, che ho l'onore di essere sua consorte, ma che sono anch'io nata dama, e che ho il mio caldo al pari di lei, e che non m'impegno di soffrir sempre il di lei difficile temperamento. (*con caldo.*

Prop. Sentiamo, se si contenta, le abilità di questo suo raccomandato.

Giul. Si serva pure. Lo conduca seco, e lo interroghi.

Prop. Vuol ch'io stia in sala?

Giul. Non può andare nelle sue camere?

Prop. Non conduco nelle mie camere chi non conosco.

Giul. Ma io ho da terminar una lettera che mi preme.

Prop. Faccia pure. Venite qui, galantuomo.
(*ad Orazio*

Giul. Vuol restar qui?

Prop. Se si contenta.

Giul. E se non ne fossi contenta?

Prop. Ci starei tant'e tanto, per insegnarle, che il marito è padron di stare dove vuole, e la signora, sia detto con ogni buona riserva, non ha da dire ch'io me ne vada.

Fab. (Ma che maniera obbligante!)

Giul. (Sento, che la testa mi si riscalda.) Io dunque posso andarmene qsando voglio.

Prop. Maraviglio dunque: è padrona.

Giul. Fabrizio andiamo. (*si alza sdegnosa.*
Prop. Mi lasci qui il segretario.
Giul. Lo vuol per lei?
Prop. Se me lo permette. (*con riverenza.*
Giul. Anzi, si serva pure. Ella è il padrone, io in casa non conto nulla. Non posso compromettermi d'altro da lei, che di riverenze sguajate, e di complimenti stucchevoli. Tiriamo innanzi, fin che si può. Ma pensi bene, signore, che se un giorno arriverò a dire risolutamente un dunque, sarà un dunque che le porrà la testa a partito. (*parte.*

SCENA V.

Don Properzio, Fabrizio e Orazio.

Prop. Pah! Teh! Ih! Uh! Ha creduto di spaventarmi. Segretario, scrivete. (*siede.*
Fab. (A buon rivederci a mezzo giorno suonato.)
Prop. *Molto illustre, e colendissimo signore, e signore e padrone venerandissimo.* (*detta adagio, e pensando.*
Fab. (Un formulario alla moda.) (*con ironia.*
Prop. Ehi! che nome avete? (*ad Orazio.*
Oraz. Orazio per obbedirla.
Prop. La patria?
Oraz. Romano per obbedirla.
Prop. Volete impiegarvi?
Oraz. Per obbedirla.
Prop. Avete fatto? (*a Fabrizio.*
Fab. Per obbedirla. (*imitando Orazio.*
Prop. Scrivete: *Napoli lì 24. Dicembre 1750.*
Fabr. Ho fatto.

Prop. Mi do l' onore di rispondere al di lei veneratissimo foglio.

Fab. (*scrive.*

Prop. Al di lei veneratissimo foglio dei due d' agosto prossimo passato.

Fab. Perdoni. Questa lettera va in Persia o alla China?

Prop. Va a Roma, a Roma. Va a Roma, e non in Persia o alla China; va a Roma. Perchè mi domandate, se va in Persia o alla China?

Fab. Perchè dall' agosto al decembre sono passati cinque mesi.

Prop. Seccatore! I pari miei rispondono quando possono, quando vogliono, e quando se ne ricordano.

Fab. Verissimo. Non ci aveva pensato.

Prop. Scrivete. (*pensa.*

Fab. Scrivo. (*aspetta*, *poi dice*) Vuole che scriva?

Prop. Siete lesto?

Fab. Son qui, detti pure.

Prop. Come dice il principio della lettera?

Fab. Mi do l' onor di rispondere al di lei veneratissimo foglio dei due d' agosto prossimo passato.

Prop. Prossimo passato. *Tanto più, che mostrando ella una premura estrema . . .*

Fab. (Se aveva premura, è stato servito bene.) (*scrive.*

Prop. Avete più servito? (*ad Orazio.*

Oraz. Per obbedirla.

Prop. E chi avete servito?

Oraz. Ho servito il conte degli Utili, il conte Spergoli, il marchese Docili, per obbedirla.

Prop. Cosa abbiamo scritto? (*a Fabrizio.*
Fab. *Tanto più che mostrando ella un'estrema premura.*
Prop. Un' estrema premura . . . (*pensa.*
Oraz. Ho servito . . .
Prop. Tacete (*ad Orazio*) *di conseguire la carica di cassiere delle finanze.* (*dettando.*
Fab. *Delle finanze.*
Prop. Dove avete servito? (*ad Orazio.*
Oraz. A Roma per obbedirla.
Prop. E chi avete servito? (*ad Orazio.*
Oraz. Ho servito . . .
Prop. Avete fatto? (*a Fabrizio.*
Fab. Ho fatto.
Prop. *Non mancherò di procurarle questo onorevole impiego.* (*dettando.*
Fab. Signore, quest' impiego è stato dato che saranno tre mesi.
Prop. Seccatore! Che importa a voi? Non posso procurarlo per dopo la morte di quello che è stato fatto?
Fab. Verissimo. (*scrive.*
Prop. Che cosa sapete fare? (*ad Orazio.*
Oraz. Un poco di tutto per obbedirla.
Prop. Ehi! (*chiama alla scena.*
Ser. Comandi.
Prop. Il mastro di casa. (*al servitore.*
Ser. Sarà servita. (*parte.*
Prop. Avete fatto? (*a Fabrizio.*
Fab. Ho fatto.
Prop. Che cosa abbiamo detto? (*a Fabrizio.*
Fab. (Gran pazienza ci vuole!) *non mancherò di procurarle. . .*

SCENA VI.

Pasquale e detti.

Pas. Sono qui a' suoi comandi.
Prop. Avete fatta la spesa che vi ho ordinato?
Pas. Perdoni, quale spesa intende di dire?
Prop. Sciocco! stolido! non v' ho io commesso di comperare della cioccolata?
Pas. Sì signore, mezza libbra.
Prop. E non l'avete presa?
Pas. L' ho presa.
Prop. E quanto l' avete pagata?.
Pas. A ragione di quattro paoli la libbra.
Prop. Quattro paoli la libbra? Siete pazzo? siete ubriaco? quattro paoli la libbra la cioccolata? Voi non tendete, che a rovinarmi. Vi caccerò via.
Pas. Non si scaldi, che ci vado subito.
Prop. Dove?
Pas. A liberarla dal mio cattivo servizio.
Prop. Avete da aspettare il mio comodo, e non il vostro. Vi licenzierò quando vorrò io. Avete da servirmi fin che mi pare, e i miei denari imparate a spenderli meglio.
Pas. Ma in questa maniera, signore. . .
Prop. È buona la cioccolata che avete presa?
Pas. È perfettissima. Ne ho comprato varie libbre per la signora, ed è rimasta contenta.
Prop. La mia tenetela separata. La signora donna Giulia dà la cioccolata a tutti quelli che vengono, e se manca la sua, non voglio che s' abbia a prevaler della mia.
Pas. Non dubiti; non c' è questo pericolo.

Prop. È buona questa cioccolata?

Pas. Vuol provarla?

Prop. Sì, sbattetene una mezz' oncia. La beveremo insieme col segretario.

Fab. Obbligatissimo alle di lei grazie. Non bevo mai cioccolata.

Prop. Fate bene. La cioccolata riscalda.

Pas. Ma se la facciamo sì lunga, non potrà sentire il sapore.

Prop. Fatela ristretta. Io la bevo in una chicchera da caffè. Sono dell' opinione del segretario; non voglio che mi riscaldi.

Pas. Sarà servita.

Prop. Andate.

Pas. Se mi permette, avrei da dirle una cosa.

Prop. Andate via, vi dico. Ho da scrivere una lettera di premura.

Pas. Come comanda. (*va per partire.*

Prop. Che cosa abbiamo scritto? (*a Fabrizio.*

Fab. *Non mancherò di procurarle . . .*

Prop. Ehi? (*a Pasquale.*

Pas. Signore.

Prop. Che cosa volete dirmi?

Pas. Il sarto ha portato una poliza.

Prop. Una poliza? Per me una poliza? Il sarto ha portato per me una poliza? Sono cinqu' anni, che non ispendo un bajocco in vestiti, e il sarto mi porta una poliza?
(*alterato e si alza.*

Pas. Perdoni. È il sarto da donna, per fatture per la signora.

Prop. Che c' entro io colla signora? Chi ha ordinato, paghi; chi ha comandato, soddisfaccia; chi è bestia, suo danno. Io le do dieci scudi al mese. Altri cinque ne ha

per un legato del padre. Ha più di me, sta meglio di me, e vorrebbe, che io supplissi ai di lei capricci, alle di lei vanità? Date qui quella poliza. Sette scudi in fattura? Io con sette scudi mi faccio un abito, e pretenderebbe che io li pagassi? Dov'è la signora? Donna Giulia dov'è? Vo' che mi senta; vo'che m'intenda; vo'che le passi la voglia di mandare i sarti da me. (*in atto di partire.*

Fab. La lettera . . .

Prop. Aspettatemi. (*a Fabrizio.*

Oraz. Signore . . . (*a D. Properzio.*

Prop. Non mi seccate. (*ad Orazio.*

Pas La cioccolata . . . (*a D. Properzio.*

Prop. Il diavolo che vi porti. (*parte.*

Pas. (Non ci starei, se mi pagasse il doppio.) (*parte.*

Fab. (Sarei ben stolido, se l'aspettassi.) (*partendo.*

Oraz. Signore . . . (*a Fabrizio.*

Fab. Che cosa volete?

Oraz. Mi raccomando a lei.

Fab. Non so che farle; per obbedirla. (*parte.*

Oraz. Maledettissimo, per estirparla. (*parte.*

SCENA VII.

Altra camera.

Donna Giulia e Lisetta.

Giul. Sì, per oggi vuò trattenermi in quest' appartamento terreno.

Lis. Fa benissimo. Così sarà più lontana dalle seccature.

Giul. Da quai seccature?
Lis. Mi può intendere, senza ch' io parli.
Giul. Non vuoi desistere?
Lis. Io non nomino alcuno.
Giul. Ma ti capisco.
Lis. È segno dunque, ch' io do nel vero.
Giul. Ma il vero sempre non si ha da dire.
Lis. Io non lo dico.
Giul. Ma lo pensi.
Lis. Il pensiere non si può impedire.
Giul. Orsù, acchetati, e va a vedere, se il signor don Properzio si è servito del segretario, e se può venire da me.
Lis. Chi?
Giul. Il segretario.
Lis. Voleva dire io, che avesse volontà di una seccatura.
Giul. Lisetta, meno lingua, e più giudizio.
Lis. (Di lingua, so che sto bene; di giudizio poi, così e così.) (*parte.*

SCENA VIII.

Donna Giulia, poi Lisetta.

Giul. Posso far quant' io voglio per coprire i difetti di don Properzio, sono troppo visibili a tutto il mondo, e quantunque usi per me medesima ogni cautela per tollerarli, qualche volta scappami la pazienza, e non ho valore per superarmi.
Lis. La signora donna Aspasia manda l' imbasciata per esser qui a riverirla. Ci vuol essere, o non ci vuol essere?
Giul. Fatele dire, che è padrona.

Lis. Vuol riceverla qui?

Giul. Sì, la riceverò qui. Ella vien per affari, e non mi vuò prendere soggezione.

Lis. Anche questa signora ha un bel carattere stravagante.

Giul. Sì, non dici male.

Lis. E il signor don Alessandro non burla. Se si sposano insieme formeranno una bella coppia. (*parte*)

SCENA IX.

Donna Giulia, poi donna Aspasia.

Giul. Spiacemi ora l' impegno, in cui mi ha posto don Alessandro, e non vorrei, che donna Aspasia penetrasse il di lui cambiamento.

Asp. Serva, donna Giulia.

Giul. Serva umilissima, donna Aspasia. Accomodatevi.

Asp. Quant' è, che non avete veduto D. Alessandro?

Giul. È stato da me jeri sera.

Asp. Me ne rallegro infinitamente.

Giul. (Dubito, che qualche cosa ella sappia.) Jeri ci è stato da voi?

Asp. Jeri no.

Giul. E l' altrjeri?

Asp. Mi par di no.

Giul. Quant' è, che non viene da voi?

Asp. Non me ne ricordo.

Giul. Non ve ne ricordate? dev' esser molto dunque.

Asp. No, non è molto.

Giul. Spiacemi, ch' egli vi scarseggi le visite.

Asp. Oh! a me non dispiace niente.

Giul. Non vi preme di veder sovente lo sposo?

Asp. Considero, che l' avrò da vedere anche troppo.

Giul. (Se non si curasse di lui, sarebbe facile lo scioglimento.) In fatti la libertà è la miglior cosa del mondo. È vero, qualche soggezione l'abbiamo sempre d' avere; ma la peggio di tutte è quella del matrimonio.

Asp. Non so davvero. Ne soffro tanta in casa degli zii, dove sono, che più non potrei averne.

Giul. Desiderate dunque di essere maritata?

Asp. Che interrogazione ridicola! Non ho io forse da maritarmi? Non deve essere don Alessandro il mio sposo? Non è qui venuto per questo?

Giul. È tutto vero, ma se ora pensate diversamente. . .

Asp. Bella davvero! Mi maraviglio di voi, che mi parliate in tal modo. Se non aveste maneggiato voi quest' affare, vi compatirei. Sapete in qual impegno io sono, anzi in quale impegno siete voi medesima, e avreste cuore di mettere le mie nozze in dubbio?

Giul. Mi dispiacerebbe che lo faceste per impegno, e che annojata dalle di lui affettate caricature, non vi sentiste portata ad amare D. Alessandro.

Asp. Chi vi ha detto che io non l' ami? Chi vi ha detto che mi dispiaccia?

Giul. Giudicava ciò. . .

Asp. Oh! giudicate assai male. Siete una donna di spirito; ma non credo, che ab-

biate l'abilità di penetrar nel cuore delle persone.

Giul. Ma dalle vostre parole medesime. . .

Asp. Le parole sono parole, e i fatti sono fatti.

Giul. (Ancora non arrivo bene a capirla.)

Asp. Quando pensate voi, che si abbiano a concludere queste nozze?

Giul. Per quello che mi disse l' altrjeri vostro zio Eugenio, egli vorrebbe procrastinare.

Asp. Per qual motivo?

Giul. Io credo, che non sia in ordine per la dote.

Asp. Come! vi hanno da essere difficoltà per la dote? La mia dote mi fu assegnata dal mio genitore, ed è in effetti costituita, e non si ha da ritardare un momento per questo capo.

Giul. Per dir la verità, donna Aspasia, io non vi credeva innamorata a tal segno.

Asp. Nè io vi ho detto, quanto sia innamorata, nè voi dovete far l' indovina.

Giul. Il vostro ragionamento, la vostra ansietà, la vostra sollecitudine sono manifesti segni d' amore.

Asp. Non vi parrebbe cosa giusta ed onesta, ch' io amassi don Alessandro?

Giul. Anzi giustissima; s' egli ha da essere il vostro sposo.

Asp. E che cosa direste, s' io non l' amassi?

Giul. Che fareste male.

Asp. E se non potessi amarlo?

Giul. Vi compatirei.

Asp. E se non lo volessi amare?

Giul. Ma, cara donna Aspasia, l' amate, o non l' amate?

Asp. Voi mi fate ridere. Che interrogazione curiosa!

Giul. Io non vi capisco.

Asp. Non so che farvi.

Giul. Bramate ch' io solleciti queste nozze?

Asp. Io vi lascio in pienissima libertà.

Giul. In libertà di sciogliere, se occorresse?

Asp. Voi dite cose questa mattina, che mi fanno maravigliare. (*si alza.*

Giul. E voi rispondete in un modo, che non si può capire. (*si alza.*

Asp. Parlo pure italiano.

Giul. Il vostro italiano è più oscuro dell' arabo.

Asp. Eh! via, donna Giulia, non mi fate arrabbiare per carità.

Giul. Pagherei moltissimo a non essermi impacciata in un tale affare.

Asp. Mi dispiace del vostro incomodo; ma ci siete, e per punto d' onore dovete starvi.

Giul. Concludiamo dunque.

Asp. Concludiamo.

Giul. Volete, ch' io mandi a chiamare D. Alessandro?

Asp. Mandate pure.

Giul. Sentiremo in che disposizione si trova.

Asp. Sì, sentiremo.

Giul. (Voglio uscirne. O che si sciolgono, o che si concluda). Chi è di là?

Ser. Comandi.

Giul. Va' a ricercare don Alessandro, e digli...

Ser. Perdoni. Ho veduto ora dalla finestra, ch' ei viene qui.

Giul. Benissimo: subito ch' egli arriva, fa che passi, senz' altra imbasciata.

Ser. Sarà servita. (*parte.*

Asp. Donna Giulia, a buon rivederci.
Giul. Andate via?
Asp. Sì, è tardi, e sono aspettata.
Giul. Non volete sentire don Alessandro?
Asp. Sentitelo voi.
Giul. Non volete esser presente?
Asp. Io non ho questa gran curiosità.
Giul. E se si deve concludere?
Asp. Concludete.
Giul. E se don Alessandro inclinasse allo scioglimento?
Asp. Non lo crederei così ardito.
Giul. E se si stabilissero le nozze, ora subito, questa sera, domani?
Asp. Eh! mi credete cotanto ansiosa di maritarmi?
Giul. Donna Aspasia, non vi capisco.
Asp. Eccolo. Permettetemi, ch' io vada da quest' altra parte. (*incamminandosi.*
Giul. Perchè non vi volete incontrare...
Asp. Serva; ci rivedremo. (*parte.*

SCENA X.

Donna Giulia, poi don Alessandro.

Giul. Io credo essere la calamita dei pazzi. In casa mia non ci piovono, ci tempestano. Che capo particolare ha costei? Non mi pare di essere tanto sciocca; eppure non arrivo a capirla. In sostanza questo matrimonio deve seguire, e don Alessandro o per amore o por forza mi dee mantener la parola. So, che il trattare con lui è una cosa

incomoda, per le sue infinite caricature; ma soffrirò tutto per non rimanere pregiudicata.

Ales. Servitore umilissimo della mia riverita padrona.

Giul. Serva, don Alessandro.

Ales. Come avete voi riposato la scorsa notte?

Giul. Non molto bene. Ho avuto delle inquietudini.

Ales. Oimè! voi mi avete mortalmente ferito. Le vostre inquietudini mi piombano sul cuore.

Giul. In fatti, se fossero le vostre espressioni sincere, sarebbe giusto il vostro rammarico, sapendo essere voi stesso la cagion che m' inquieta.

Ales. Oh cieli! Sarà egli possibile, che le avverse stelle mi rendano sì sfortunato, ch'io giunga a turbar la pace di quell' anima peregrina ch' io venero e stimo ed onoro?

Giul. Signore, io vorrei meno venerazione, ma un poco più di zelo per il mio carattere, e per il vostro onore.

Ales. Spargerei il mio sangue per la delicatezza dell' onor vostro e dell' onor mio.

Giul. Siete voi disposto a rendermi quella giustizia che vi domando?

Ales. Il dubitarne è insulto, il temerne è un oltraggio.

Giul. Preparatevi dunque alle nozze di D. Aspasia.

Ales. Questo è un fulmine che mi atterrisce.

Giul. Un cavalier d' onore non dee mancare alla sua parola.

Ales. Le regole della cavalleria mi son note, ma note mi sono ancor le appendici.

Giul. Tutte le appendici in materia d'onore non fanno che accrescere i doveri del cavaliere.

Ales. Dirò meglio. So le regole, e le eccettuazioni.

Giul. Non si dà eccettuazione in una materia sì delicata.

Ales. Ah! madama, nel caso mio la ritrovo.

Giul. Come potete voi distruggere la massima generale di dover mantener la parola?

Ales. Con un'altra massima generale che la combatte, e che l'annichila.

Giul. E qual è questa massima?

Ales. Che in materia d'amore non siamo padroni di noi medesimi. Che il cuore è libero nell'amare. Che il vincolo degli sponsali non può distruggere l'antipatia dell'oggetto. Che non è azione onorata il sagrificare una sfortunata fanciulla, e che mi credo in debito di manifestare la mia avversione, anzichè armar di lusinghe la verità, e preparare il martirio a due vittime sagrificate all'idolo dell'interesse, o dell'ambizione.

Giul. Tutti questi saggi riflessi sarebbono stati opportuni prima di promettere.

Ales. Perdonatemi, vi chiedo scusa. Ditemi per grazia, per gentilezza; chi parlò, chi stabilì, chi ha promesso?

Giul. Per voi lo fece chi per voi potea farlo. La parola è di vostro padre.

Ales. Ah, viva il cielo! Chi ha parlato risponda; e chi ha promesso mantenga.

Giul. Sì, manterrà vostro padre quel che ha promesso, e voi sarete sposo di donna Aspasia.

Ales. Venero i sensi vostri qualunque sieno. Profondamente all' autorità vostra m' inchino; una sola cosa vi dico, se mi concedete di dirla.

Giul. Parlate pure.

Ales. Non isposerò donna Aspasia.

Giul. No?

Ales. Con tutto l' ossequio vi replico umilissimamente di no.

Giul. Ed io vi dico ossequiosamente di sì.

Ales. Deh, per tutti i numi del cielo . . .

Giul. Qual motivo potreste addurre, per esimervi con decoro da un tale impegno?

Ales. Molti potrei annoverarne. Ve ne dirò un solo.

Giul. Ditelo, e se sarà ragionevole . . .

Ales. Sentite se la ragione è fortissima.

Giul. E qual è?

Ales. L' antipatia del mio cuore, col cuore di donna Aspasia.

Giul. Eppure quando giungeste in Napoli, diceste che vi piaceva, e ne parlaste con dell' amore.

Ales. Madama, *sapientis est mutare consilium.*

Giul. Di grazia, signor sapiente, sarebbe mai derivata la mutazione del vostro consiglio dalle lusinghe di qualche amante novella?

Ales. Oh chiaro intelletto! oh perspicacissima mente! Giunse la vostra penetrazione là, dove la verecondia custodiva l' arcano.

Giul. E chi è quest' idolo che v' innamora?

Ales. Aimè, dirlo non posso, senza intenerirmi; ma la speranza mi anima, ed il dover mi costringe. L' idolo de' miei pensieri,

la fiamma di questo seno è collocata nei bellissimi occhi di donna Aurelia.
Giul. (Mi farebbe ridere a mio dispetto.) Ed ella vi corrisponde ?
Ales. Oh, dolcissimo mio tesoro! langue, muore, si dilegua per amor mio.
Giul. E che pensate di fare ?
Ales. O morte o nozze. O Aurelia o morire.
Giul. Ed io vi dico: o morto o Aspasia, o Aspasia o crepare.
Ales. No, madama. (*con tenerezza.*
Giul. Si, monsieur. (*caricandolo.*
Ales. Per carità. (*come sopra.*
Giul. Per giustizia. (*come sopra.*
Ales. Compatitemi.
Giul. Non vi è rimedio.
Ales. Eccomi a' vostri piedi. (*s' inginocchia.*
Giul. Eh! alzatevi. (*risoluta.*

SCENA XI.

Don Properzio in disparte, e detti.

Prop. (Che cos' è quest' imbroglio ?)
(*vedendo D. Alessandro in ginocchio.*
Giul. Alzatevi, dico.
Ales. Muovetevi a pietà di un amante. (*alzandosi.*
Prop. (Amante ?)
Giul. Mi trovereste fors' anche disposta a compiacervi, se non vi andassse dell' onor mio.
Prop. (L' onor suo ? E il mio non lo conta per niente ?)
Ales. Ah! sì, trovate voi il modo di con-

solar le mie fiamme, e di porre in salvo il decoro.

Prop. (Si, è una signora di spirito, lo troverà ella il modo. Non vorrei far nascere un precipizio.)

Giul. Non si accheterà donna Aspasia.

Ales. Perdonerà, se una maggior bellezza mi accende.

Prop. (Donna Giulia le par più bella di donna Aspasia.)

Giul. (Mio marito!) Signore, perchè non venite innanzi?

Prop. Non vorrei disturbare gli affari suoi.

Ales. (*va facendo delle riverenze a don Properzio, il quale grossamente gli corrisponde.*)

Giul. Gli affari miei, e gli affari vostri non devono essere fra noi comuni?

Prop. No, signora; non vorrei, che fossero le cose nostre tanto comuni.

Giul. E bene, dunque, se i miei impegni v' infastidiscono, non venite dappertutto a perseguitarmi.

Prop. Se vengo, vengo perchè mi ci fa venire l' onore.

Giul. Che onore? Che dite voi dell' onore? in che cosa v' interessa l' onore? Ardireste voi di pensare villanamente? Una dama della mia qualità non ha bisogno di custodi dell' onor suo. Posso tollerare tutte le inquietudini che mi arrecate, ma quest' insulto mi eccita a dichiararvi . . . (*con isdegno.*

Prop. E perchè vossignoria si riscalda?
(*con isdegno.*

Giul. E voi, che cosa intendete di dire? (*come sopra.*

Prop. Dico di questa poliza del sartore, che vuol esser pagato, che l'onore vuol che si paghi, e che io non intendo di pagar per lei.

Giul. Date qui, signore. (*gli strappa il conto di mano.*) Mi maraviglio di voi, e delle vostre insoffribili stravaganze. (*parte.*

SCENA XII.

Don Alessandro e don Properzio.

Ales. Ossequiosissimo servidore. (*a D. Properzio.*

Prop. La riverisco divotamente.

Ales. Con permissione. (*incamminandosi.*

Prop. Dove va, padron mio? (*arrestandolo.*

Ales. A congedarmi dalla signora.

Prop. Non s'incomodi.

Ales. So il mio dovere.

Prop. Non occorre.

Ales. È indispensabile.

Prop. L'assolvo io.

Ales. Non tocca a lei.

Prop. Chi è il padrone di questa casa? (*riscaldato.*

Ales. Servitor suo ossequiosissimo. (*incamminandosi per uscir di casa.*

Prop. Padron mio riveritissimo.

Ales. A' suoi comandi.

Prop. Alla sua obbedienza.

Ales. Mi raccomandi alla di lei veneratissima sposa.

Prop. Io?

Ales. Ah! sì, da essa dipende l' apice delle mie contentezze, o l' abisso delle mie sventure. Vi supplico della vostra umanissima protezione, e vi bacio le mani, e vi faccio umilissima riverenza. (*parte.*

SCENA XIII.

D. Properzio solo.

Mediatore io? che non sappia costui, che io sono il marito di donna Giulia? Poffar il mondo! mediatore io? Ma di che? Penserò mal di mia moglie? Dubiterò di una dama? Eh, cospetto di bacco! era inginocchiato a' suoi piedi . . . Fuoco, lite, separazione. Sì, principiamo da questo, sospensione della mesata dei dieci scudi.

FINE DELL' ATTO PRIMO.

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA.

Camera di donna Giulia con tavolino e sedie.

Donna Giulia e Fabrizio.

Giul. Sì, sì, terminiamo pure la lettera che si è principiata. Vo', che sappia il padre di don Alessandro, in quale imbarazzo cerca di pormi il di lui figliuolo. Anzi aggiungete alla lettera, ch' io credo necessario ch'ei venga in Napoli, per poner freno alla sua novella passione.

Fab. Va benissimo, signora; ma intanto che il padre si dispone a venire, il figlio potrebbe mandare ad effetto segretamente la sua intenzione.

Giul. Ho già pensato di ripararvi. Manderò a chiamar donna Aurelia. Ella è una povera figlia che ha il padre all'armata, e la madre inferma. La compatisco, se desidera collocarsi, e spera far valere la gioventù e l'avvenenza in luogo di dote. M'interesserò per ritrovarle marito, e mi lusingo di guadagnarla.

Fab. Saggiamente ella pensa; ma la consiglio non perder tempo, sapendo io di certo, che don Alessandro è innamoratissimo, e passa con esso lei tutte le ore del giorno, e le cose sono molto avanzate.

Giul. Manderò subito da donna Aurelia. Chi è di là?

SCENA II.

Lisetta e detti.

Lis. Signora.
Giul. Un servitore.
Lis. Un servitore? qual servitore, signora?
Giul. O l'uno o l'altro di loro. O il cameriere o alcuno degli staffieri.
Lis. Non sa niente?
Giul. Che cosa ho io da sapere? Non c'è nessuno in casa?
Lis. Non lo sa, che il padrone gli ha licenziati tutti, che gli ha cacciati via sul momento, e che in casa non c'è più nessuno?
Giul. Perchè una simile risoluzione?
Lis. Glie lo direi; ma se glie lo dico, va in collera.
Giul. Dillo pure; quel che è di fatto non si può celare.
Lis. È di fatto, che il padrone ha licenziata la servitù, ed è di fatto, ch'egli l'ha fatto, perchè è sofistico e stravagante.
Giul. Ma con tutte le sue stravaganze, una ragione ci ha da essere stata.
Lis. Mi accorda, che è stravagante?
Giul. Per accordartelo, convien ch'io sappia, se a ciò l'ha mosso stravaganza o ragione.
Lis. Sa ella, perchè gli ha licenziati?
Giul. E perchè?
Lis. Perchè dice, che portano ambasciate per la padrona a persone che a lui non piacciono; perchè introducono liberamente tutti

quelli che vengono, senza ch'egli lo sappia, e specialmente don Alessandro, e ha detto cose che non convengono nè al suo carattere, nè al di lei decoro; e perchè voleano giustificarsi, gli ha cacciati via subito, e gli ha minacciati se non partivano.

Giul. Ah! Don Properzio vuole stimolarmi a qualche strana risoluzione.

Lis. È stravagante?

Giul. Sì, e stravagantissimo.

Lis. Lodato il cielo.

Giul. Dunque non c'è nessuno?

Lis. Nessuno.

Giul. E il maestro di casa?

Lis. Può essere che quegli ci sia.

Giul. Se c'è, digli che venga qui.

Lis. Basta, ch'egli non sia con quel sofistico del padrone. Se è con lui, non gli parlo. Ha una maniera il padrone, che fa rabbia, che non si può soffrire. Non credo, che in tutto il mondo vi sia un uomo più inquieto, più stravagante di lui. (Almeno ora la padrona mi lascia dire. Aveva una volontà di sfogarmi, che mi sentiva crepare.) (*parte*.

SCENA III.

Donna Giulia e Fabrizio.

Giul. Che dite eh? Mi ha licenziata la servitù. Ho da servirmi da me medesima? Non ho da poter mandare un'ambasciata dove mi pare?

Fab. Se altri non vi sono, anderò io ad avvisar donna Aurelia.

Giul. Mi farete piacere. Ma spero, che potrò valermi del maestro di casa.

Fab. Vuol sentire, come ho principiato a scrivere a don Sigismondo?

Giul. Sì, lo sentirò volentieri. (*siedono.*

Fab. Con quanto piacere ho incontrato l'onore di render servigio a lei ed al figlio, con altrettanto rammarico mi trovo in grado di dovermene ora pentire.

Giul. Benissimo detto.

Fab. Il signor don Alessandro, poco ricordevole degl' impegni suoi, e delle mie attenzioni . . .

Giul. Sospendete. Ecco il maestro di casa.

SCENA IV.

Pasquale e detti.

Pas. Sia ringraziato il cielo! Son fuori del maggior impiccio di questo mondo.

Giul. Il padrone ha licenziata la servitù, ed io ho bisogno di valermi di voi per un'ambasciata.

Pas. Signora, in questo momento ho avuta la fortuna di essere licenziato ancor io.

Giul. Anche voi?

Pas. Ancor io.

Giul. E per qual motivo?

Pas. È venuta Lisetta a domandarmi per ordine suo. Ei l' ha sentita, è montato in bestia, e mi ha licenziato.

Giul. A me un simile trattamento?

Pas. Perdoni, se in qualche cosa ho mancato, mi raccomando alla di lei protezione, e le faccio umilissima riverenza.

Giul. Volete voi partir subito?

Pas. Subito.

Giul. Non volete farmi il piacere di un' imbasciata?

Pas. Per carità mi dispensi. Sa con chi abbiamo da fare.

Giul. Andate.

Pas. Mi piange il core per lei; ma vi vuol pazienza. (*parte.*

SCENA V.

Donna Giulia e Fabrizio.

Fab. Signora, adoperi or piucchè mai la di lei virtù. Non si lasci abbattere da una persecuzion manifesta.

Giul. No, non mi perdo di animo. Le cose, quando giungono agli estremi, sono prossime al cambiamento. Don Properzio vorrebbe mettermi al punto di qualche precipitata risoluzione, che avesse poscia da ridondare in avvantaggio della sordida sua avarizia. Sono in impegno di deludere le sue speranze, e di condurmi per una strada da lui sconosciuta. Grazie al cielo, in tutti i maneggi più spinosi e difficili ne sono uscita con gloria, e spero, che mi abbia a valer per me medesima quella condotta che mi ha giovato per altri. Vedrete, che don Properzio si pentirà di avermi insultata, e saprò forse assicurarmi senza violenza, e senza rumori la mia tranquillità. Intanto non perdiamo di vista don Alessandro. Fatemi voi la finezza di far in modo, ch' io possa parlare

con donna Aurelia. Vedetela, e sappiatemi dire, se ha difficoltà di venire da me.

Fab. Terminata che avrò questa lettera, non mancherò di servirla.

SCENA VI.

Don Properzio e detti.

Prop. Servidore umilissimo della signora.

Giul. Serva sua.

Prop. Signor segretario, una parola.

Fab. Comandi. (*s' alza.*

Prop. Venga qui. Si contenti di venir qui. Si compiaccia d'incomodarsi, e di venir qui.

Giul. Via, andate. Il padrone comanda, andate. (*a Fabrizio.*

Fab. (Oh, se non fosse per lei, non ci starei un momento.) (*s' avvia alla volta di D. Properzio.*

Giul. (Non vi vuol poco a dissimulare.) (*da se.*

Fab. Eccomi a'suoi comandi. (*a don Properzio.*

Prop. Sa ella, signor segretario, che cosa le devo dire?

Fab. Se non me lo dice, non saprei indovinarlo.

Prop. Devo dirle, ascolti bene, le devo dire, che casa mia non è più per lei; che il suo servizio non fa più per me; che favorisca di andarsene in questo punto; e che non me lo faccia dire due volte.

Fab. Ha sentito? (*a D. Giulia.*

Giul. Ho sentito. Comanda chi puole, ubbidisca chi deve.

Prop. Viva la sapientissima mia signora.

Giul. Non è tempo ora ch' io gli risponda. Verrà il momento ancora per me. Scriverò io la lettera a don Sigismondo. (*va a scrivere.*

Fab. Posso sapere almeno, per qual ragione mi licenzia? (*a don Properzio.*

Prop. Non è necessario ch' io ve la dica.

Fab. È necessario ch' io lo sappia per il mio decoro, per la mia onoratezza.

Prop. Vi farò il ben servito.

Fab. Me lo faccia dunque.

Prop. Ve lo farò.

Fab. Me lo faccia ora.

Prop. Non ho tempo presentemente da spendere due o tre ore a stendere un ben servito.

Fab. Questa è una cosa che si fa in un momento.

Prop. Voi fate le cose in un momento. Vada ben, vada male, si fa in un momento. Io le cose mie non le faccio in momenti. Un attestato non è una lettera. Si fa presto a scrivere una lettera d' invito ad un cavaliere, un viglietto di appuntamento per ritrovare la dama, una risposta graziosa ad un appassionato servente; queste son cose che si scrivono in un momento, perchè la mano è avvezzata, perchè l' abilità del segretario in simili affari è eccellente.

Fab. Signore, capisco il senso del vostro ragionamento.

Prop. Ed io ho piacere di esser capito.

Fab. Mi vergognerei a giustificarmi.

Prop. Io non ci penso che vi giustifichiate; mi basta che ve n' andiate.

Fab. I nostri conti, signore.

Prop. Per questo non preme. Io non intacco la vostra puntualità.

Fab. Son creditore di cinque mesi.

Prop. Non so niente. A me non avete servito sei volte l' anno. Se mi seccherete, non vi farò il ben servito.

Fab. Me lo faccia o non me lo faccia, son conosciuto. Mi paghi o non mi paghi, sarò lo stesso. Faccio il mio dovere colla signora, e gli levo l' incomodo immediatamente.

Prop. La signora non ha bisogno di complimenti.

Giul. Andate, Fabrizio, vi dispenso da qualunque uffizio.

Fab. (Povera sfortunata !) Servidore umilissimo. (*a D. Properzio.*

Prop. La riverisco. (*a Fabrizio.*

Fab. (Mi piange il cuore a lasciare una padrona di tanto merito, e di tanta bontà.)

(*parte.*

SCENA VII.

Donna Giulia e don Properzio

Prop. Signora, compatisca, se l'ho privata del segretario.

Giul. Tutto quello ch' ella fa è ben fatto.

(*scrivendo.*

Prop. Se ha bisogno di scrivere, la servirò io.

Giul. Obbligatissima. So far da me, quando occorre.

Prop. Non vorrà, che io sia a parte de' suoi segreti.

Giul. Io non ho segreti, signore.

(*piega la lettera.*

Prop. Ha una gran premura di piegar quella lettera. Ha timor che io la vegga?

Giul. No, signore, se comanda, si serva.

(*gliela presenta*.

Prop. Oh! io non sono curioso.

Giul. Crederei, che di una dama, qual io mi sono, non gli dovessero venire in capo sinistri sospetti.

(*seguita a piegar la lettera*.

Prop. Oh! che dice mai? Davvero si vede, che non ha la mano a piegar le lettere. È avvezza col segretario. Vuole che faccia io?

Giul. Via, mi farà piacere. (*si alza*.

Prop. Lo farò volentieri. Osservi, non faccio per dire, ma la piegatura non va bene. (*apre la lettera*.) Non creda già, ch' io abbia intenzione di leggere.

Giul. Oh! son persuasissima. Son certa che non ha veruna curiosità, che supporrà la mia lettera indifferente, e che si compiacerà, senza leggerla, di piegarla, di sigillarla, e di farle la soprascritta.

Prop. A chi è diretta?

Giul. A don Sigismondo, padre di don Alessandro degli Alessandri. Lo conosce?

Prop. Lo conosco benissimo. È il padre di quel civilissimo cavaliere, che per rispetto s' inginocchia a' piè delle dame.

Giul. Appunto quello.

Prop. Sarà servita.

(*procurando di leggere furtivamente*.

Giul. Se mi permette, vado per un piccolo affare, e poi torno.

Prop. S' accomodi.

Giul. Intanto avrà la bontà di chiudere, e sigillare.

Prop. Senz' altro.

Giul. Se vuol leggere, legga; ma non vi è bisogno.

Prop. Oh! non perdo il tempo sì inutilmente.

Giul. Con sua licenza.

Prop. Vada pure.

Giul. (Legga pure il curioso, s' illumini l'indiscreto, e si prepari a pagarmi caro l'insulto.) *parte.*

SCENA VIII.

D. Properzio solo.

Sciocca! Si persuade, ch'io non voglia leggere? Non vorrei, che mi stasse a vedere, (*osserva intorno*) Ma potrebbe anche essere una lettera fatta con malizia, perchè io credessi una cosa per l'altra. Basta, me ne accorgerò. Qui vi è un fascio di lettere, vedrò i suoi carteggi, scoprirò i suoi raggiri. Leggiamo questa frattanto. (*torna ad osservare, poi legge*). *Monsieur. Con quanto piacere ho incontrato l'onore di servir lei, ed il signor D. Alessandro di lei figliuolo, con altrettanto rammarico mi trovo in grado di dovermene ora pentire.* In che cosa doveva servire questi signori? Sentiamo. *Ella sà, quanta pena mi è costato ridurre a termine il maritaggio con donna Aspasia, ed ora il giovine mostra esserne renitente, e minaccia di voler mancare alla sua parola.* Si vuol mancare a donna Aspa-

sia per la buona grazia di donna Giulia, ed io ho da essere il mediatore. *Don Alessandro si è invaghito di certa giovane, nobile, di qualità, ma povera di fortune...* non credo niente. *Ed è questa donna Aurelia Pansecchi.* Non credo niente. *Ella vede, signore, che l' onor mio, e l' onor suo sono interessati egualmente, che però la consiglio non solo, ma la prego e la eccito pel suo decoro, e per la mia estimazione, venire in Napoli personalmente, e por freno al di lei figliuolo, staccarlo dalla conversazione di donna Aurelia, e costringerlo a mantenere l' impegno con donna Aspasia.* Corpo di bacco! Questo è qualche cosa di concludente. Se chiama, ed eccita a venire in Napoli don Sigismondo, deve esser vero, che don Alessandro vuol distaccarsi da donna Aspasia, perchè è innamorato di donna Aurelia. Può anche essere, che s' inginocchiasse a mia moglie, per persuaderla a non iscrivere al di lui padre, e che per lo stesso effetto si raccomandasse alla mia mediazione. Se la cosa fosse così, avrei fatta la bella capocchieria! Ma sarà così, senza dubbio. Ella mi lascia in libertà tutte le sue scritture, e non lo farebbe, se vi fosse cosa da sospettare. Maledetto vizio che ho io di pensar male! Ecco qui, ho irritato l' animo di donna Giulia; ed è una dama, per dir la verità, che non merita di essere maltrattata. Vo' vedere, s' io posso, d' accomodarla. Presto, presto, pieghiamo la lettera, e mostriamo di non averla nemmeno letta; si chiami donna Giulia, e si

procuri di pacificarla. Chi è di là? (*piega la lettera.*) Ehi! chi di è là? (*la sigilla.*) Chi è di là, chi! (*fa la soprascritta.*) Ehi! c' è nessuno? Ma stolido, ch'io sono! Chi ci ha da essere, se ho licenziata tutta la servitù? Ci dovrebbe essere almeno la cameriera. Ehi! Lisetta?

SCENA IX.

Lisetta e detto.

Lis. Signore. (*in mantiglia.*
Prop. Dov' è la padrona?
Lis. Si è serrata nel suo gabinetto.
Prop. Valle a dire, che la lettera è chiusa, e che con suo comodo venga qui, chè le ho da parlare.
Lis. Perdoni, io non ci posso più andare.
Prop. E perchè?
Lis. Perchè la padrona mi ha licenziata dal suo servizio.
Prop. Ti ha licenziata?
Lis. Si signore, ed eccomi in mantiglione per andarmene per i fatti miei.
Prop. Ma per qual cagione ti ha licenziata?
Lis. Io non lo so, non me lo vuol dire: vuole ch' io parta subito, e che più non le comparisca dinanzi.
Prop. Fermati, vedrò io d' aggiustarla.
Lis. Perdoni: ho risoluto d' andarmene, e non ci resterei, se mi desse cento zecchini.
Prop. Dove vai?
Lis. A procacciarmi miglior fortuna.
Prop. No, non voglio che tu te ne vada.

Lis. Anzi vo' partire in questo momento.

Prop. Resta almeno per qualche giorno.

Lis. Anzi vo' partir subito.

Prop. Ti pagherò.

Lis. Non ho bisogno del suo denaro. (La mia padrona mi ha provveduta bastantemente.) (*da se con allegrezza.*

Prop. Ma chi vuoi che ci dia da pranzo?

Lis. Vada all' osteria.

Prop. E la padrona?

Lis. Che stia digiuna.

Prop. Hai un cuore di bestia.

Lis. Ed ella, signore, ha il più bel cuore del mondo. Con sua licenza.

Prop. Fermati.

Lis. La riverisco. (La mia padrona sa quel che fa, ed io la deggio ubbidire.) (*parte*

Prop. Si è ricattata come va la signora. Se si potesse star soli, e far tutto da se, senza mangiapani, la disgrazia non sarebbe sì grande. Ma il punto si è, che qualcheduno ci vuole. E da chi ho da farmi servire? Dal cane? Da una parte, donna Giulia ha ragione. Sono stato io un animale. Anderò a ritrovarla; ma fino che ha il sangue caldo, non vuò arrischiar di far peggio. Sarà meglio, ch' io vada in traccia di qualcheduno che venga a servire. Ma chi troverò io? Qualche ladro? Qualche briccone? Il mondo è pieno di tristi, di vagabondi; non si sa di chi potersi fidare. Almeno aveva in casa gente onorata. E perchè privarmene? Mi sta bene; merito peggio. Ma donna Giulia non doveva licenziare Lisetta. Una moglie non si ha da vendicar col marito. Sono io

il padrone, ed io comando. Si comando, comando, e non c' è nessun che mi serva.
(*parte.*

SCENA X.

Gabinetto con finestra e sedie.

Donna Giulia sola alla finestra.

Si, sì, Lisetta, ho capito. Ti sei portata benissimo, vattene, e non temere che la mia protezione ti manchi, quando ti vorrò, ti farò da qualcheduno avvisare. Addio. (*si ritira dalla finestra.*) Ho piacere, che sia riuscita sensibile a don Properzio la mia bizzarra risoluzione. Questo non è che un principio de' miei studiati risentimenti, e se mi riesce, vo' senza strepito illuminarlo. Avrà letta la lettera, avrà inteso ciò che m' interessa rapporto a don Alessandro, e arrossirà, io spero, de' suoi ingiuriosi sospetti. Se verrà alcuno a visitarmi, secondo il solito, uscirò di casa, e farò accompagnarmi o in carrozza, o a piedi, come potrò. Fra le inquietudini del marito, non vo' perder di vista il maritaggio di donna Aspasia. Ho mente che val per tutto, e posso provvedere agli affari miei, senza scaldarmi il capo. Parmi di sentir gente. Converrà, che io apra, e che mi serva da me medesima; ma mi consolo, che il signor marito farà lo stesso. (*va ad aprire la porta.*

SCENA XI.

Donna Aurelia e detta.

Giul. Oh! Donna Aurelia, che onore è questo che m'impartite?
Aur. Il vostro segretario mi ha fatto sapere, che desiderate parlarmi, e non ho tardato a ricevere i vostri comandi.
Giul. Sono molto tenuta alle vostre finezze.
Aur. Mi ho fatto accompagnare fin qui dal signor don Ridolfo Presemoli.
Giul. Permettete, ch' io vi prenda una sedia. . .
Aur. E sono restata sola, e non ho trovato nessuno. .
Giul. Scusate, se non vi è un servitore. . .
Aur. E sono salita le scale così da me.
Giul. Per una certa avventura. . .
Aur. Ho chiamato, e non rispondendo nessuno. , .
Giul. Trovandomi senza la cameriera. . :
Aur. E così a caso sono venuto innanzi.
Giul. Accomodatevi.
Aur. Che cosa avete da comandarmi?
Giul. Donna Aurelia, voi sapete, che ho per voi della stima, e che professandomi vostra amica. . .
Aur. Mia madre m' ha imposto di farvi i suoi complimenti.
Giul. Obbligatissima. Che fa donna Fulgida?
Aur. Al solito. Sempre male.
Giul. Povera signora! me ne dispiace. Ora, figliuola mia, permettetemi ch' io vi dica. . .
Aur. Da quindici giorni a questa parte ha moltissimo peggiorato,

Giul. Se il ciel vorrà, starà meglio. Parliamo ora di ciò che preme.

Aur. Io credo, che i medici non abbiano conosciuto il suo male.

Giul. Sentite quel che ho da dirvi. . .

Aur. Chi dice una cosa, chi dice un' altra. Contrastano fra loro, e l' ammalata peggiora.

Giul. Cara donna Aurelia, permettetemi ora, che possa dirvi il motivo, per cui vi ho incomodata.

Aur. Eh, avete bel dire voi, che non siete ne' guai ne' quali mi trovo io. Sono sola colla madre inferma, e con pochissimi assegnamenti, ed ora avrei una buona occasione di maritarmi con una persona, che, se vogliamo, non pretenderebbe nemmeno gran dote; ma qualche cosa ci vuole, e non so da che principiare, e non ho cuore di andar lontana, e di lasciar la madre in un letto.

Giul. Avete occasione di maritarvi?

Aur. Sì, certo. L' incontro non potrebbe esser migliore. Un giovine nobile, ricco, figlio solo, e che mi vuol bene, che mi adora.

Giul. Si può saper, chi egli sia?

Aur. Se ve lo dico, non lo conoscerete. È forestiere, non lo conoscerete.

Giul. Ne conosco tanti de' forestieri.

Aur. Questo non lo conoscerete, perchè sta tutto il giorno da me, e non pratica con nessuno.

Giul. Che difficoltà potete avere a dirmi il suo nome?

Aur. Io non ho difficoltà nessuna, ve lo dirò; ma, per amor del cielo, non parlate. Non vuol che si dica, perchè se lo penetrasse suo padre, ci sarebbero de' guai.

Giul. Confidatevi meco, e non vi troverete scontenta.

Aur. Suo padre lo vorrebbe maritare a suo modo.

Giul. Ditemi il nome.

Aur. E mi ha detto, che vi è di mezzo una certa persona, che vuole ingerirsi in quello che non le tocca, e vuol fargli delle prepotenze, e vuol obbligarlo con insolenza a sposar un' altra.

Giul. Questa persona vuol obbligarlo con insolenza?

Aur. Così m'ha detto, e credo sia una donna costei, e se sapessi chi è, vorrei insegnarle io, così giovane come sono, a non impicciarsi nei matrimonj, e a non pregiudicare le povere figlie che cercano onestamente di collocarsi.

Giul. Alle corte, si può sapere chi è questo vostro amante?

Aur. Sì, ve lo dico liberamente. Si chiama don Alessandro degli Alessandri. Lo conoscete?

Giul. Lo conosco.

Aur. Lo conoscete? (*con maraviglia.*

Giul. Oh! se lo conosco, e conosco anche suo padre, e la sposa che gli fu destinata, ed anco quella persona che con prepotenza vuol obbligarlo a mantenere il suo primo impegno.

Aur. Oh capperi! Ho piacer che sappiate tutto. Raccontatemi. (*si accosta colla sedia.*

Giul. Vi dirò prima di tutto, esser questo per l'appunto il motivo per cui ho desiderato parlarvi.

Aur. Buono: oh! adesso son quasi sicura di sortir l' intento, e di far star a dovere quella illustrissima signora che mi perseguita.
Giul Vi dirò poi, che la sposa destinata a D. Alessandro è donna Aspasia.
Aur. Oh! non mi fa paura.
Giul. Vi aggiungerò, che don Sigismondo, padre di don Alessandro, ha data la parola da cavaliere, che il figlio l' ha confermata, che donn'Aspasia è dama di qualità . . .
Aur. Ed io, che cosa sono? I danari non fanno la nobiltà. In ordine al sangue, io non la cedo a nessuno.
Giul. E vi dirò per ultimo, che io sono quella persona che non per prepotenza e per insolenza; ma per giustizia e per punto di onore intendo, che don Alessandro abbia da sposar donn' Aspasia.
Aur. (Ci sono caduta io, non volendo.)
(*si ritira colla sedia*.
Giul. E voi che cosa dite?
Aur. Dico, dico, che se non avevate altro da dirmi, potevate lasciarmi stare, e che questa non è la maniera. (*mortificata*.
Giul. Favorite di parlar nei termini.
Aur. E se la fortuna vuol ajutare una povera fanciulla civile, non è carità il pregiudicarla . . . (*come sopra*.
Giul. E non è giusto, che una fanciulla civile . . .
Aur. Io non ho nè parenti, nè amici, e se perdo questa buona sorte, per me è una disperazione. (*piangendo*.
Giul. Temete voi di non maritarvi?
Aur. Senza dote, chi volete voi che mi pigli?
(*come sopra*.

Giul. E perchè don Alessandro vi ha da sposar senza dote?

Aur. Perchè mi vuol bene, e chi ama, non cerca interesse. (*come sopra.*

Giul. E che sarebbe di voi, se il padre di D. Alessandro negasse di riceveervi in casa?

Aur. Ci darà il modo di vivere fuor di casa, e poi è vecchio, e probabilmente morirà prima di suo figlio. (*arditamente.*

Giul. Come! (*alzandosi.*) Così parlate? Nutrite in seno tai sentimenti? Le vostre massime sono indegne del vostro sangue: e se la povertà dello stato non pregiudica la condizione; il mal talento fa torto alla nascita, e deturpa la nobiltà. Noi non ci regoliamo colle leggi della natura soltanto; ma con quelle della civil società, e chi tenta usurpare ad un padre l'autorità, il diritto, e la convenienza, è reo in faccia del cielo, e nel concetto del mondo. Una giovane costumata dee domandare al cielo la sua fortuna, e non valersi de' mezzi illeciti per usurparla. Se a voi convenisse un tal matrimonio, non vi affatichereste per occultarlo. Le cose che si nascondono, non possono essere che maliziose; e chi si procaccia un bene per via indiretta, non perde mai il rossore di averselo con ingiustizia acquistato. Per due ragioni avete da vergognarvi di un tal progetto: e per l'insulto che procurate ad un padre, e per il torto che promuovete ad una sposa. Di ciò aspettatevi la ricompensa che meritate. Nessuna colpa andò mai immune dal suo castigo. O rassegnatevi al dovere, alla ragione, alla

convenienza ; o preparatevi ad essere un' infelice, odiosa nella famiglia, criticata dal mondo, e abborrita un giorno per interesse da quello stesso che ora per acciecamento vi ama. Prendete le mie parole per un' ammonizione amorosa. Figuratevi, che vi parli il cielo per bocca mia, abbandonate un disegno che vi fa torto, e preferite ad una seduttrice lusinga l' onestà e la ragione. Se vi mortifica lo stato vostro, fate uso della virtù, e prevaletevi dell' amicizia di una dama d' onore, che non v' insulta con prepotenza, ma con amore vi parla, e a vostro pro vigorosamente s' impegna. (*s' alza.*

Aur. Ah! Donna Giulia, ah! mia amorosissima amica, mi raccomando alla vostra bontà. Sono una povera figlia, sono nelle vostre braccia.

Giul. Sì, rasserenate il vostro spirito. Non vi abbandonerò mai, e penserò io a procacciarvi una conveniente fortuna.

Aur. Sì, donna Giulia, disponete di me, come di cosa vostra.

Giul. Prima di tutto, promettetemi di licenziare immediatamente don Alessandro.

Aur. Subito ho da licenziarlo?

Giul. Sì, subito.

Aur. Aspetterò, ch' egli venga da me, e gli dirò . . . Davvero io non so, come fare.

Giul. Vi compatisco. Se vien da voi, non avrete cuore di licenziarlo. Fate così, licenziatelo con un viglietto.

Aur. E come ho da fare a mandarglielo?

Giul. Scrivetelo qui da me, lasciatelo nelle

mie mani, e penserò io a fare, che gli pervenga.

Aur. Benissimo: farò tutto quello che voi volete. Perchè mia madre non istia in pensiere, mandate subito un servitore.

Giul. Ora sono tutti impiegati. Non dee venire a prendervi don Ridolfo? Manderemo lui.

Aur. Sì, manderemo lui.

Giul. Favorite di venir meco a formare il viglietto che dovete scrivere a don Alessandro. Può essere, ch' egli venga da me, e che glielo possa dare colle mie mani.

Aur. Io non so, come concepirlo.

Giul. Se vi contentate, ve lo detterò io.

Aur. Sì, mi lascerò regolare da voi.

Giul. Andiamo. (*partono.*

SCENA XII.

Camera di don Properzio.

D. Properzio ed Orazio.

Prop. Proverò; vedrò quel che sapete fare; e a misura di quello che saprete fare, vi darò il salario.

Oraz. Come comanda vossignoria illustrissima.

Prop. Per oggi vi darà l' animo di cucinare?

Oraz. Per ubbidirla.

Prop. E di preparare la tavola?

Oraz. Per ubbidirla.

Prop. E servire a tavola?

Oraz. Per ubbidirla.

Prop. E ricevere qualche imbasciata?

Oraz. Per ubbidirla.

Prop. (Se costui fosse buono per tutto questo, mi risparmierebbe tre, o quattro salarj almeno.) Andate subito in cucina; troverete la spesa fatta. Troverete un pollastro. Siamo in due; un pollastro in due non si mangia, ed io nel mangiare son delicato, e non voglio roba rifatta. Tagliate a mezzo il pollastro, e cucinatene mezzo oggi, mezzo domani. Troverete dell' erbucce; fatemi con esse una buona zuppa; co' rottami del pollastro fate un intingolo, e di due fette di fegato che ci sono, dividete una in due, e cucinatela per arrosto. Avete capito?

Oraz. Per ubbidirla.

Prop. Andate.

Oraz. Perdoni. E per me, che cosa ci resta?

Prop. Voi non dovete entrar colla mia cucina. Alla servitù do danari.

Oraz. Perdoni. Favorisca qualche cosa dunque.

Prop. Siete senza un bajocco?

Oraz. Per obbedirla.

Prop. Io non do niente a nessuno, se non ho provata l' abilità.

Oraz. Pazienza.

Prop. Andate a lavorare. Avvertite di essere puntuale. Non vi usurpate niente di quel del padrone. Il brodo lo voglio tutto per me, e non ardiste di schiumare il grasso. Non consumate legna più del dovere. Non caricate le vivande di sale. Spezierie non ne voglio; butirro pochissimo; e quel che avanza di tavola, riponetelo per la sera. Avete capito?

Oraz. Per ubbidirla.

Prop. Andate, e portatevi bene.

Oraz (Oh sì, che ho ritrovata la mia fortuna!) (*parte.*

SCENA XIII.

D. Properzio, poi Orazio.

Prop. Costui è un uomo che mi piace, perchè sa fare di tutto, e perchè ha poche parole, e poi è in bisogno, e in estrema necessità, e per campare, si contenterà d' ogni cosa. Il punto sta, che la mia signora se ne contenti. È diventata sofistica al maggior segno.

Oraz. (*col grembiale da cuoco, ed un pollo in mano.*) Signore.

Prop. Cosa volete?

Oraz. Un' imbasciata.

Prop. E così si va a ricevere le imbasciate?

Oraz. Come vuole ch' io faccia?

Prop. E chi è?

Oraz. Non so niente. Ho sentito salir le scale, e chiamare nell' anticamera.

Prop. Vi hanno veduto?

Oraz. Non signore.

Prop. Presto; date qui quel pollastro.

Oraz. Per ubbidirla. (*dà il pollastro a D. Properzio.*

Prop. Cavatevi quel grembiale.

Oraz. Subito.

Prop. Non lo strapazzate.

Oraz. Perdoni.

Prop. Andate a veder chi è.

Oraz. Per ubbidirla. (*parte e poi ritorna.*

Prop. Poh! è pur magro arrabbiato questo pollastro! È vero, che costa un paolo, ma per un paolo si poteva avere qualche cosa di meglio.

Oraz. È il signor don Alessandro.

Prop. Che vuol da me il signor don Alessandro?

Oraz. Domanda della padrona.

Prop. Sciocco! E sono io la padrona? Ho la gonnella io? Ho la cuffia in capo? Che vada dalla padrona.

Oraz. (*in atto di partire*.

Prop. No, aspettate, ditegli che venga da me.

Oraz. Per ubbidirla. (*va per partire, poi torna indietro*.) Il pollastro? (*a D. Properzio*.

Prop. Sciocco! Volete andargli incontro col pollastro in mano?

Oraz. Perdoni. (Si cucinerà questa sera.)
(*parte*.

SCENA XIV.

Don Properzio e poi don Alessandro.

Prop. Non sanno niente costoro, non sanno niente. (*nasconde il pollastro*.

Ales. Faccio umilissima riverenza all'amabilissimo don Properzio.

Prop. Servitor suo divotissimo.

Ales. Perdoni, se con tanta frequenza ardisco d'importunare il di lei veneratissimo domicilio.

Prop. Anzi . . . anzi . . . l'abbondanza delle

di lei grazie empie di estremo giubilo la mia casa.

Ales. Ella è il prototipo della gentilezza.

Prop. Io sono . . . Io sono . . suo divotissimo servitore.

Ales. Potrei aver l' onore d' umiliare l' ossequio mio alla di lei gentilissima sposa?

Prop. Ella è più che padrone, anzi padronissimo.

Ales. Se avesse disoccupato alcuno de' suoi domestici, potrebbe onorarmi di far preceder l' annunzio.

Prop. Subito, immantinente, chi? Chi è di là? Presto, servitori.

SCENA XV.

Orazio col grembiule, ed una cazzarola in mano e detti.

Oraz. Comandi.

Prop. Che maniera è questa?

Oraz. Perdoni.

Prop. Non chiamo il cuoco; chiamo il cameriere, lo staffiere, il lacchè.

Oraz. E dove sono?

Prop. Cercateli dove sono, e che portino l'imbasciata alla padrona. Sciocco, ignorante, alla padrona. M' avete capito? Subito, alla padrona.

Oraz. Ho capito, per ubbidirla. Vado subito, per ubbidirla. (*parte.*

SCENA XVI.

Don Properzio e don Alessandro.

Prop. Chi ha troppa servitù, è mal servito, sarebbe meglio averne un solo. (*a don Alessandro.*

Ales. Ottima riflessione!

Prop. Favorisca di grazia. Che intendeva ella dir questa mane, volendomi onorare dello specioso titolo di mediatore?

Ales. Ah! signore. Io sono una vittima del Dio Cupido.

Prop. E chi è la Venere che vi ha ferito?

Ales. Donn' Aurelia è la bella fiamma che m' arde.

Prop. E che cosa c' entra mia moglie?

Ales. Ella, per un impegno d' onore legatomi a donna Aspasia, minaccia ruine alla mia unica felicità.

Prop. (È tutto vero dunque quel che diceva la lettera.)

Ales. Deh! impietosite il cuore della vostra sposa. Fate voi che ella discenda dal puntiglio alla compassione. Sono acceso, afflitto, sono disperato.

Prop. Sì, non temete, m' interesserò io.

Ales. Caro amico. (*vuol abbracciarlo.*

Prop. Che cosa fate?

Ales. Un trasporto di gioja... (*come sopra.*

Prop. Lasciatemi stare. (*si difende e cade in terra il pollastro.*

Ales. Oh cieli! (*osservando il pollastro.*

Prop. (Maledetto!) (*da se.*

Ales. Un araldo felice de' miei amori.

Prop. Sarà caduto dal soffitto.
Ales. Vieni, o colomba di pace. (*lo prende*.
Prop. Non è una colomba, è un pollastro.

SCENA XVII.

Orazio e detti.

Oraz. Perdoni. Dice la dama, che favorisca il cavaliere nelle sue camere, e aspetti un poco, che vi sarà ancor essa, per ubbidirla.
Ales. Volo colla mia rispettosa obbedienza. (*parte*.
Prop. Il pollastro. (*dietro a don Alessandro*.) Che tu sia maledetto! (*ad Orazio*.
Oraz. Io?
Prop. Sì, tu.
Oraz. Perdoni.
Prop. Va, corri. Fatti render quel pollastro.
Oraz. Per servirla.
Prop. Va al diavolo.
Oraz. Per ubbidirla.
Prop. Mia moglie è la rovina della mia casa. Ho dovuto prender quest'ignorantaccio di servitore per causa sua. Tutto male. Io spendo le viscere, e non son servito. Mantengo la casa, e non sono padrone. Ho il peso del matrimonio, e non c'è altro per me, che il peso. Madama s'interessa per tutti, e non può vedere il marito. In casa mia flusso e riflusso, chi va, chi viene. Consumano le scale, rovinano i pavimenti, e guai, se parlo; e guai a me se apro bocca. E di

più, per giunta, ho a pagar dieci scudi il mese? No, non glieli vo' più pare, non glieli pago più, se mi castrano.

FINE DELL' ATTO SECONDO.

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

Camera di D. Giulia col tavolino.

Don Alessandro solo.

Oh cieli! sono impazientissimo. Ogni momento mi pare un secolo. Mi attenderà donn' Aurelia, ed io vorrei presentarmi ad essa ilare in volto, e senza questa spina nel cuore. Vorrei vedere donna Giulia placata, compassionevole all' amor mio, mediatrice de' miei contenti. Ma oimè! non viene; non si vede, mi fa tremare. (*siede presso al tavolino.*) Gran carteggio! Gran corrispondenze che ha questa dama! Stelle! che miro? Una lettera al mio genitore? Spiacemi, che è sigillata. Vedrei pur volentieri ciò che gli scrive. Ma no, se fosse anche aperta, non sarebbe cosa ben fatta il dispiegarla, ed il leggerla. Ma io ho un'estrema curiosità. Chi sa mai, s' ella scrive per difendermi, o per accusarmi? Per indurlo a cedere, o per obbligarlo a resistere? È sigillata coll' ostia, e il suggello è fresco. No, no, voglio superarmi, non voglio porre al cimento la mia delicatezza. (*va bel bello tentando il sigillo, e si apre.*) S' ella se ne accorgesse, avrebbe giusta ragione di mortificarmi. Per bacco! il suggello è aperto, e si può richiudere senza che se ne avvegga. Potrei pur leggere, potrei pur vedere! No, voglio mortificarmi, voglio rimettere il fo-

glio com' era prima. Ma sento, che non posso resistere. L'amore mi sprona, il timore mi agita, sono in necessità di vedere. (*apre il foglio.*) Mi trema la mano, mi manca il cuore. Se mai venisse, se mi sorprendesse... (*si alza, guarda intorno, e si allontana dal tavolino.*) Coraggio, non c'è nessuno. La mia passione supera ogni rimorso. (*legge piano.*) Povero me! Cosa sento? Si querela di me con mio padre. Lo mette al punto di violentarmi? Lo chiama a Napoli per mio malanno? Son fuor di me; non so quel che mi faccia. Son disperato. (*si allontana sempre più dal tavolino.*) Oimè! Ecco donna Giulia... La lettera... Non son più a tempo. (*imbroglia la lettera, e se la mette in saccoccia.*

SCENA II.

Donna Giulia e detto.

Giul. Compatite, don Alessandro, se vi ho fatto aspettare.

Ales. Anzi son pien di rossore, per l'impazienza del vostro incomodo. (Non so quel che mi dica.)

Giul. (L'impazienza del vostro incomodo! Si può sentire di peggio!)

Ales. (Mi par di essere in una fornace.)

Giul. Che vuol dire, che siete così confuso?

Ales. Vuol dire, signora, che l'eccesso della passione suscita nel mio seno una tempesta d' agitazioni.

Giul. Povero don Alessandro, vi compatisco; ma io mi lusingo di avervi procurata la calma.

Ales. Ah! voi mi procurate il naufragio.

Giul. No, assicuratevi, che mi preme la vostra pace.

Ales. (Menzognera! se potessi, la vorrei convincere col suo foglio.)

Giul. Io spero che tutte le cose si accomoderanno senza inquietar me, e senza inquietar vostro padre.

Ales. Senza inquietar mio padre? (*con impeto.*

Giul. Sì, non è giusto, che il buon cavaliere s' inquieti.

Ales. (Oh! se potessi parlare!)

Giul. Anzi, per dirvi la verità, gli aveva scritta una lettera risentita, ma ho piacere di non averla spedita, e di poterla sospendere, e forse forse cambiare.

Ales. Avete intenzione di cambiar la lettera che avete scritta? (*placidamente.*

Giul. Sì, può essere, che abbia motivo di farlo.

Ales. Deh! per amor del cielo, cambiate una lettera così funesta, così barbara, così ingiuriosa.

Giul. Come potete voi sapere, che la mia lettera fosse barbara ed ingiuriosa?

Ales. Io non lo so . . . non so niente. Mi fa parlare il timore, la confusione.

Giul. Che cosa dubitate voi, ch'io possa scrivere a vostro padre?

Ales. Oh! Signora mia, non saprei immaginarmelo. Non è possibile, ch' io l'indovini.

Giul. Temete, ch' io gli partecipi gli amori vostri per donna Aurelia?

Ales. Non saprei . . . questo è quello ch' io temo.

Giul. Non vi è pericolo.

Ales. Non vi è pericolo? (*con calore.*

Giul. No certo.

Ales. È certa dunque, o signora, che possa aderire mio padre alle nozze di donna Aurelia?

Giul. Sì, avrà piacere, che donna Aurelia sia collocata, ed io sono impegnata per il di lei matrimonio. (*ironicamente.*

Ales. E potrò io sperar di possederla?

Giul. Questo poi è un altro discorso.

Ales. Qual altro ostacolo può frapporsi alle nostre nozze?

Giul. Vi potrebbe essere una piccola difficoltà.

Ales. E qual mai?

Giul. Che, per esempio, donn' Aurelia fosse ritornata in se stessa, che comprendesse non convenirle un tal maritaggio, e che vi supplicasse di abbandonare l'idea che avete sopra di lei concepita.

Ales. Ah! Donna Giulia, voi vi date ad immaginar l'impossibile. Donna Aurelia mi adora, per me si strugge, non vive che per amarmi, e non si nutre che colla speranza di possedermi.

Giul. Conoscete voi il carattere di donna Aurelia?

Ales. Ella è di un carattere il più onesto, il più fedele, il più amoroso del mondo.

Giul. Io non parlo del carattere della persona. Dico se conoscete il carattere della sua mano.

Ales. Sì, ho delle lettere di sua mano, lo conosco perfettamente.

Giul. Leggete dunque, e disingannatevi. (*gli dà un viglietto.*

Ales. Oimè! tremo, palpito, che sarà mai?
D. Alessandro. Ho pensato alle circostanze del vostro stato, e del mio. Voi avete degli impegni da mantenere. Io non voglio espormi a disgrazie. Perciò vi supplico di scordarvi di me, avendo io già proposto, e risoluto di dimenticarmi di voi. (gli va mancando il fiato, e poi rimane ammutolito.

Giul. Siete ora convinto?

Ales. No, non lo sono. Aurelia non può scrivere in cotal modo. Non nutre così barbari sentimenti un cuor amabile, un cuor sincero. Il carattere non può essere, e non sarà di sua mano.

Giul. Ardirete di dire, ch' io macchini un' impostura?

Ales. Ve lo proverò col confronto. Ho degli altri fogli della mia bella, ne sarete or or persuasa. Vedremo ora s' ella abbia scritto. (*cerca de' fogli in tasca e gli esce quello di donna Giulia.*

Giul. Come! (*strappandogli la lettera di mano.*) Volete voi confrontarla col mio carattere, temendo forse che io abbia scritto in luogo di donna Aurelia? Ma che vedo? Questa è la lettera, ch' io aveva destinata per vostro padre. Come vi capitò nelle mani? Come è in vostro potere? Com' ella è aperta, e dissigillata? Ah! Cavaliere, vi abusaste dunque della mia buona fede, e ritrovata la lettera sul mio tavolino, ardiste di aprirla? Ora intendo, le vostre smanie. Capisco ora la confusione de' vostri ragionamenti. Non aspettate più ch' io vi parli, nè di nozze, nè di puntualità, nè di im-

pegno; voi non siete capace di concepire la vera idea delle cose. Scusatemi, vi manca il buon senso, e compiango la vostra infelicità. Sì, mi querelava con vostro padre, e lo eccitava a distaccarvi dai nuovi amori, allorchè vi supponea vincolato dalle insistenze di donna Aurelia. Or che la giovine vi ha conosciuto, e vi usa il trattamento che meritate, cambierò il foglio, e consiglierò un padre prudente a richiamare un figliuolo che vuol far poco onore alla sua famiglia.

Ales. Ah! Donna Giulia, vi domando perdono.

Giul. Non vi credeva di sì poco senno.

Ales. Insultatemi, che mi sta bene.

Giul. Non saprei qual titolo darvi.

Ales. Ditemi sfortunato, e non fallereste.

Giul. Basta; scriverò a vostro padre.

Ales. No, per amor del cielo.

Giul. E che cosa pensate di donna Aurelia?

Ales. Donna Aurelia... Donna Aurelia non merita l' amor mio.

Giul. Sposerete voi donna Aspasia?

Ales. Non mi distaccherò dai vostri consigli.

Giul. Non ho motivo di compromettermi della vostra parola.

Ales. Giuro da cavalier d' onore.

Giul. Un cavalier d' onore non apre le lettere di una dama.

Ales. Perdonatemi; ve ne scongiuro.

Giul. Se vi cale del mio perdono, adoperatevi per meritarlo.

Ales. Voi non avete, che a comandarmi.

Giul. Andate tosto, e conducetemi qui un notaro.

Ales. Signora. . . Io non ho cognizione di cotal gente; non saprò rinvenirlo.

Giul. Dite, che non volete.
Ales. Nulla più desidero, che compiacervi.
Giul. Ricercatelo.
Ales. Farò il possibile per ubbidirvi.
Giul. Andate.
Ales. Ubbidisco,
Giul. Vi aspetto.
Ales. Sarò sollecito. (*parte.*

SCENA III.

D. Giulia sola.

Veramente è più da compatire, che da sdegnarsi; ma in ogni modo mi basta di condurlo al termine che mi ho prefisso. Ho superato il maggiore ostacolo, ch' era quello di donna Aurelia; dal suo viglietto ne è derivato il disinganno di D. Alessandro. Parmi di sentir gente. Oh! davvero è qui donna Aspasia. Par che la fortuna la guidi. Ottimo augurio per la terminazion dell' affare.

SCENA VI.

Donna Giulia e donna Aspasia.

Asp. Serva donna Giulia.
Giul. Serva, donna Aspasia.
Asp. Che dite? non vengo spesso ad incomodarvi?
Giul. Mi fate grazia. Comprendo dalla vostra sollecitudine la premura del vostro cuore.
Asp. Per chi?
Giul. Per don Alessandro.

Asp. Non ci penso nemmeno.

Giul. Su questo punto io non pretendo, che mi diciate la verità.

Asp. Oh! ve la dico liberamente. Non ci penso.

Giul. Siete sdegnata con esso lui?

Asp. Sdegnata! perchè? Perchè ho da essere sdegnata? Perchè si è invaghito di donna Aurelia, e passa tutte le ore con lei, e dice di volerla sposare? Io per me non ci penso. Rido di queste frottole; lascio, che ogni uno si soddisfaccia, e non mi prendo verun fastidio.

Giul. (Ed io penso sia venuta qui per passione.)

Asp. Credete voi, che me ne dispiaccia?

Giul. Vi dirò, se fosse vero, sarebbe giusto che vi doleste. . .

Asp. Se fosse vero? Mi vorreste dare ad intendere, che non sia vero? Lo so di certo, e so, che voi lo sapete, quanto che lo so io; e mi maraviglio di voi, che me lo vogliate nascondere, e fate torto al vostro impegno ed alla vostra amicizia.

Giul. Vedete; se non ci pensaste, non vi riscaldereste cotanto.

Asp. Oh! non ci penso. Ci ho gusto io; sposi pur donna Aurelia che gli darà una buona dote, e il di lui padre sarà contento, e voi farete una bella figura in Napoli.

Giul. Donna Aspasia, voi non mi conoscete.

Asp. Eh! vi conosco.

Giul. Mi credereste voi a parte di questi amori?

Asp. Un poco.

Giul. Voi mi offendete.

Asp. Se non si sapesse la verità. . . .

Giul. No, non la sapete la verità. (*con calore.*

Asp. Donna Giulia, con permissione. (*in atto di partire.*

Giul. Andate via?

Asp. Io parlo placidamente; vedo, che voi vi alterate, è meglio ch' io parta.

Giul. Amica, ci vorrebbe uno specchio, e vedreste, chi si altera più di noi.

Asp. Come volete ch' io mi alteri, so non ci penso?

Giul. Eh! sì, lo vedo che non ci pensate.

Asp. Potete voi dire, ch'io sia stata mai innamorata di don Alessandro?

Giul. Io non lo posso dire, perchè non lo so; ma so bene, che don Alessandro ha data a voi la parola; che voi ad esso l' avete data; che io ci sono di mezzo, e che queste nozze devono immancabilmente seguire.

Asp. A chi lo raccontate?

Giul. A voi.

Asp. A me? Povera donna Giulia! Andatelo a dire a donna Aurelia, che è stata oggi da voi, e che non si sa quando sia uscita di questa casa, e che può essere, che ci sia ancora, e che la tenghiate nascosta, e che mi vogliate dare ad intendere, che la Luna è caduta nel pozzo.

Giul. Io non dico bugie, signora. Donna Aurelia è venuta da me, ed io l' ho mandata a chiamare, ed è qui: sì signora, è nell' appartamento terreno.

Asp. Oh! ci ho gusto, ci ho gusto. L' ho indovinata, ci ho gusto. (*ridendo affettatamente.*

Giul. E per qual fine credete voi, che l' abbia fatta venir da me?

Asp. Oh! per prudenza, per compassione; perchè è una povera figlia senza dote. Io finalmente posso trovar di meglio. Ella, poverina, ha bisogno di tutto. . . Brava, donna Giulia, brava, fate bene a far delle opere di pietà. Ci ho gusto; in verità, ci ho gusto.

Giul. Leggete questo viglietto.

Asp. Eh! che non voglio leggere viglietti.

Giul. Se non volete, lasciate. (*lo ritira.*

Asp. E che cosa c'è in quel viglietto? (*fa conoscere la curiosità.*

Giul. Leggetelo, e lo saprete.

Asp. Via, per farvi piacere. (*lo prende, e legge.*

Gul. (Ha più voglia ella di leggerlo, che io non aveva di darglielo.)

Asp. Oh bene! oh brava! Ci ho gusto. L'ha licenziato dunque?

Giul. Sì, lo ha licenziato, e questa è opera mia, e a questo fine l'ho fatta venire da me, e non sarò quieta, se non la vedrò collocata.

Asp. Lo sa ancora don Alessandro?

Giul. Sì, lo sa. Ha veduto il viglietto.

Asp. E che cosa ha detto?

Giul. Gli parve strano; ma poi . . .

Asp. Ma poi ci ha dovuto stare.

Giul. Per necessità, e per dovere.

Asp. Ci ho gusto da vero; ci ho gusto. (*ridendo.*

Giul. Voi avete gusto di tutto.

Asp. Sì, ci ho un gusto pazzo. (*come sopra.*

Giul. Mi dispiace, che tutto ciò vi sia venuto a notizia; ma poichè avevate saputo l'intrigo, è stato bene, ch'io abbia manifestato lo scioglimento.

Asp. Non avrei dato questo piacere per cento doppie.

Giul. Non può negarsi, che don Alessandro non abbia usato un mal termine verso di voi.

Asp. Oh! non ci penso io.

Giul. Ma è stato un caso.

Asp. Sì, accidenti che nascono.

Giul. Vi posso assicurare, che è veramente pentito.

Asp. Poverino! è di buone viscere. (*ironicamente*.

Giul. E si chiamerà felicissimo, se gli perdonerete il trascorso.

Asp. Oh! glie l'ho perdonato.

Giul. Lo dite di cuore?

Asp. Sicuramente. (Maledetto!)

Giul. (Eh, ti conosco; non ti credo.) Volete, ch'io gli parli?

Asp. Parlategli. (*con indifferenza*.

Giul. Volete, ch'io lo costringa a domandarvi perdono?

Asp. Non c'è questo bisogno; gli ho perdonato.

Giul. E circa alle vostre nozze?

Asp. Se il cielo vorrà, mi mariterò.

Giul. Con lui?

Asp. Con lui? Col diavolo; ma non con lui.

Giul. E dite, che gli avete perdonato?

Asp. Sì, gli ho perdonato; ma non lo voglio vedere.

Giul. Bella maniera di perdonare!

Asp. Io l'intendo così questa volta.

Giul. Una delle due, donna Aspasia, o ricever le scuse di D. Alessandro, e dargli la mano di sposa, o metterlo in libertà, chè si possa maritar con chi vuole.

Asp. Chi è che propone queste due condizioni?
Giul. Le propongo io.
Asp. Che autorità avete voi di obbligarmi o a sposarlo o a metterlo in libertà?
Giul. Siccome ho trattato io queste nozze, intendo o che si concludano quanto prima o che si sciolgano legalmente.
Asp. Voi, che ci avete legati, voi con la vostra gran prudenza scioglieteci.
Giul. No, donna Aspasia. Una vostra parola formò il legame, ed una parola vostra dee formare lo scioglimento.
Asp. Se non basta una delle parole, ne dirò dieci. Vi dirò, che don Alessandro è un mal cavaliere, che non ha nè amore, nè fedeltà per nessuno, che non sa distinguere il grado e la condizione delle persone, che ha un cuor perfido e scellerato. Ne volete di più?
Giul. (Sì, ho capito.) Conviene dunque, che risolviate.
Asp. Ci giuoco io, ch'egli non avrà faccia di comparirmi dinanzi.
Giul. Chi sa, che non lo vediate fra poco?
Asp. Povero lui.
Giul. Davvero?
Asp. Povero lui, se si lascia da me vedere.
Giul. Io vi consiglio sfuggir l'incontro. La bile potrebbe farvi male.
Asp. Per me lo sfuggirò certamente. Ditegli voi, che non ardisca di essere, dov'io sono.
Giul. Cara donna Aspasia, mi dispiacerebbe, che l'incontro dovesse nascere in casa mia,

Asp. Per me ne starò lontanissima.

Giul. Egli deve esser qui a momenti.

Asp. A momenti?

Giul. Sì certo, l'aspetto a momenti.

Asp. E che cosa deve venire a fare da voi?

Giul. Dee qui venire con un notaro; onde se voi voleste sfuggir l'incontro . . .

Asp. A qual fine ha qui da venire con un notaro?

Giul. Voglio uscir dall'impegno, in cui sono, con solennità, e con decoro. Voglio, che in atti notariali si stenda tutta la serie dei fatti. Voglio la renunzia di donna Aurelia autenticata; voglio lo stesso per parte di don Alessandro, e colla stessa occasione farò seguire lo scioglimento delle vostre nozze.

Asp. Questo non si può fare senza di me?
(*con calore.*

Giul. Ma voi non ci volete essere.

Asp. Sì, ci sarò; per questo motivo non ho difficoltà di esserci.

Giul. Ma non vorrei, che nascesse poi qualche scandolo.

Asp. Cosa avete paura? Che lo ammazzi, che lo bastoni? Se lo strapazzerò ben bene, se lo avrà meritato.

Giul. (Chi non lo vede, che è innamorata?)

SCENA V.

Don Properzio e dette.

Prop. Con permissione. Veda, quanta stima, e quanta venerazione ho per la mia signora; in mancanza de' servitori, vengo io medesimo a farle un' imbasciata.

Giul. Troppo gentile, signore.

Prop. Ella è domandata da un giovane, che non so dirle chi sia.

Asp. (Sarà don Alessandro.) (*ansiosamente a donna Giulia.*

Giul. (Potrebbe darsi.) (*a donna Aspasia*) Non lo conosce? (*a don Properzio.*

Prop. Lo conosco; ma non mi sovviene. L' ho veduto altre volte, ma non mi ricordo chi sia.

Asp. (Sarà egli senz' altro.) (*come sopra.*

Giul. (Non facciamo scene in presenza di mio marito.) (*a D. Aspasia.*

Asp. (Non potrò trattenermi.) (*come sopra.*

Giul. (Venite meco in altra camera.)
(*a donna Aspasia.*

Prop. E così, signora, lo vuole, o non lo vuole?

Giul. Favorisca introdurlo, e trattenerlo un momento. Servo di là questa dama, e torno subito. (*a don Properzio.*) Andiamo.
(*a donna Aspasia.*

Asp. (Mi sento rimescolar tutto il sangue.)
(*parte con donna Giulia.*

SCENA VI.

Don Properzio, poi don Ridolfo.

Prop. Già so, che con ella è tutto buttato via. Con tutte le mie buone grazie, non farò niente. Pure vo' tentar di convincerla; non vorrei, ch' ella mi facesse spendere in una lite. Ehi! Signore, favorisca. (*alla scena.*

Rid. Mi rincresce di dover dare a lei quest' incomodo.

Prop. Non fa niente. La signora lo prega di trattenersi un poco, chè or ora viene.

Rid. Prenda pure il suo comodo.

Prop. Chi è ella, signore, se è lecito?

Rid. Ridolfo Presemeli, ai di lei comandi.

Prop. Ah! il signor don Ridolfo, quel bravo poeta! me ne rallegro infinitamente.

Rid. Suo umilissimo servitore.

Prop. Viene ella da mia moglie per qualche raccomandazione?

Rid. Per verità, vengo a prendere una signora, che ho avuto l' onore di accompagnare fin qui, e che devo ricondurre alla sua abitazione.

Prop. Si la signora donna Aspasia era qui in questo momento.

Rid. Perdoni, non è la signora donna Aspasia; ma la signora donna Aurelia.

Prop. Aurelia, o Aspasia, non mi ricordo bene. Io credeva, che si chiamasse Aspasia.

SCENA VII.

Donna Giulia e detti.

Giul. Eccomi.
Rid. Servo suo riverente. (*a donna Giulia.*
Giul. È questi il signore che mi domandava?
(*a don Properzio.*
Prop. È questi.
Rid. Sono venuto a riprendere. . .
Giul. Ho capito.
Prop. Eh, favorisca; quella signora ch'era qui si chiama Aurelia, o Aspasia?
(*a donna Giulia.*
Giul. Aspasia. (*a don Properzio.*
Prop. Ha sentito? (*a don Ridolfo.*
Rid. Ma, la signora donna Aurelia?
(*a donna Giulia.*
Giul. Favorite di trattenervi, che or ora sono da voi. (*a don Ridolfo.*) Signor consorte, giacchè ha tanta bontà per me, mi faccia la finezza di tenere un poco di compagnia al signor don Ridolfo, fin tanto che dico una parola a quella dama, e ritorno subito.
(*a don Properzio.*
Prop. Si serva pure.
Giul. (Giacchè è qui don Ridolfo, vo'meglio assicurarmi del cuore di donna Aurelia, e prevenirla del mio disegno.) *parte.*

SCENA VIII.

Don Properzio e don Ridolfo.

Prop. Grand'affari ha sempre la mia signora! (*a donRidolfo.*
Rid. È una dama di qualità, di spirito, e di buon cuore. Ha moltissime corrispondenze, ed è a portata di poter fare de' gran piaceri e de' gran benefizj.
Prop. Sì, ma consuma un tesoro in lettere.
Rid. Impiega bene il denaro, se con questo si fa amare, e stimare dalle persone beneficate.
Prop. Fa tanti piaceri, si prende tanti disturbi, e mai, che nessuno le mandasse una guantiera di cioccolata, una dozzina di capponi, e cose simili.
Rid. Questa poi è un' ingratitudine. Io so, che se ottenessi da lei qualche grazia, non mancherei alla debita riconoscenza.
Prop. Avete bisogno di qualche cosa?
Rid. Dirò, signore; ho fatto un piccolo poema, lo vorrei dare alle stampe, e mi premerebbe dedicarlo ad un mecenate, che non mi fosse ingrato; onde se la signora donna Giulia mi procurasse la protezione di qualcheduno. . .
Prop. Sì, raccomandatevi a lei, e non dubitate.
Rid. Quando ella mi fa coraggio, mi azzarderò a supplicarla.
Prop. Avvertite poi, non fate anche voi, come fanno gli altri.
Rid. Saprò il mio dovere.

Pròp. E se ella mostrasse per prudenza di ricusar le vostre finezze, mandate a me quel che vorreste mandare a lei, che sarà bene accettato.

Rid. Benissimo. Vuol sentire qualche stanza del mio poema?

Prop. Io non me n' intendo gran cosa.

Rid. Eh! so, ch' ella è di buon gusto, e poi è scritto in uno stile, che non le dispiacerà.

Prop. Via sentiamo. (Se dico di no, è capace di non mandar niente.)

Rid. Ecco, signore. L'argomento è sopra i *deliquj*.

Prop. Sopra i deliquj?

Rid. Sì, signore, sopra gli svenimenti.

Prop. Che diavolo di argomento patetico!

Rid. È una novità.

Prop. Lasciate vedere.

Rid. Leggerò io, se comanda.

Prop. No, no, ho piacere di leggere io.

Rid. Si serva.

Prop. (*legge fra' denti, in maniera, che non si sente altro, che borbottare.*

Rid. (Legge in un modo, che mi fa morire.) (*da se.*

Prop. (*come sopra.*

Rid. (Poveri versi!) Favorisca, che gli pare di quell'immagine della rosa languente?

Prop. Bellissima. (*segue come sopra.*

Rid. Rimarchi que' due versi.

Prop. Gli ho rimarcati.

Rid. Apre il seno la rosa in sull'aurora,
Divien pallida, e sviene, e par che mora. (*con enfasi.*

Prop. Bravissimo! (*segue a borbottare , come sopra.*

Rid. (Io glielo strapperei dalle mani.)

SCENA IX.

Donna Giulia e detti.

Giul. Son qui, vi domando scusa.

Rid. Signore, non s' annoj da vantaggio.
(*chiedendo il poema a don Properzio.*

Prop. Ci ho ritrovato gusto, è un capo d'opera.

Giul. Se ha che fare, signore, si serva. Ho qualche cosa da trattare con don Ridolfo.
(*a don Properzio.*

Prop. Faccia pure; tratti, parli liberamente. Io non l' impedisco. Mi diverto a leggere questo bel sonetto.

Rid. Sonetto, signore, a un poema di sessanta ottave?

Prop. Sì, come volete; questo bel poema di sessanta ottave.

Rid. (Povera poesia!)

Prop. (Ho curiosità di sentire, se donna Giulia gli promette di far per lui, non lo vo' perdere di vista. Non ho gran concetto della generosità dei poeti.) (*da se.*

Giul. Don Ridolfo, io credo di essere in grado di potere stabilire la vostra fortuna.

Rid. Il cielo volesse, signora, mi raccomando alla vostra protezione.

Giul. Mi scrivono da Moscovia, che la corte avrebbe bisogno di un poeta drammatico. V' impegnereste voi di riuscire in questo genere di poesia?

Rid. Signora, io ho fatto de' drammi, e posso far vedere la mia abilità.

Prop. (Oh! Signor poeta, se ciò succede, l'abbiamo da discorrere insieme.)

Giul. La paga che offeriscono è di mille *rubli.*

Prop. (*borbottando i versi del poema, mostra il compiacimento di questa proposizione.*

Rid. È arrivato ancora, signore, alla descrizione della farfalla? (*a don Properzio.*

Prop. Sì, bellissima! È proprio adattata per una canzonetta per musica.

Rid. Per un' aria vuol dire.

Prop. Bravissimo. Questa sola val mille rubli.

Giul. (Don Properzio è capace di guastar ogni cosa.) (*da se*) Sentite (*a don Ridolfo tirandolo in disparte.*) Io vi procurerò questa buona fortuna. Anzi vi farò subito far la scrittura da chi ha l' incombenza, e vi farò dare un quartale anticipato, oltre l'occorrente pel viaggio.

Prop. (*Non sentendo quel che dice D. Giulia, si accosta bel bello per sentire.*

Rid. Questa per me è una beneficenza che mi dà l' essere.

Giul. Ma anche voi avete da fare qualche cosa per me.

Prop. (E per me ancora ce n' ha da essere.)

Giul. Ci è quella povera donna Aurelia che fa compassione. Ha per voi della stima, e dell' affetto. So, che anche voi l'amate; ma le vostre comuni disgrazie non vi permettevano di accompagnarvi insieme. Ora, che il cielo vi ha proveduto, mi obbligherete infinitamente, sposandola, e conducendola con voi in Moscovia.

Prop. Che sproposito! (*forte.*
Giul. (*voltandosi, e vedendo don Properzio*). Sproposito, signore? (*a don Properzio.*
Prop. Eh! dico che in questo verso ci è uno sproposito.
Rid. E qual è questo sproposito?
Prop. Non sarà vostro, sarà del copista.
Rid. L' ho copiato io.
Prop. Sarà mio dunque.
(*seguita a borbottare i versi ritirandosi.*
Rid. (Che tormento mi fa provare!)
(*verso di don Properzio da se.*
Giul. E così, che cosa mi dite?
Rid. Io veramente voleva bene grandissimo a donna Aurelia, e l' avrei sposata, potendo; ma avendola veduta impegnata con D. Alessandro. . .
Giul. Ciò non vi dia alcuna pena. La povera figliuola lo faceva per necessità. Don Alessandro è da lei sollennemente licenziato, e son certa, che sarete di lei contento.
Prop. (*si accosta come sopra per ascoltare.*
Giul. (*si volta, e vede D. Properzio*). (Orsù, ho capito.) Sentite, andate giù nell' appartamento terreno, colà troverete donna Aurelia. Io le ho parlato, ed è di ciò contentissima. Fate anche voi le vostre parti. Disponetevi a darle la mano, ed assicuratevi della mia gratitudine.
Rid. Non ho coraggio di replicare ai vostri comandi.
Giul. Andate.
Rid. Signore, favorisca i miei versi
(*a don Preperzio.*
Prop. (Ehi! mille rubli non è piccola bagattella.) (*piano a D. Ridolfo.*

Rid. (Ma per mantenersi a una corte . . .)

Prop. (Corbellerie! Mille rubli l' anno è uno stato da cavaliere.)

Rid. (E il peso della moglie . . .)

Prop. (In sostanza, non volete dar niente?)

Rid. (Farò il mio dovere.)

Giul. Lasciatelo andare, signore.

(*a D. Properzio.*

Prop. Vada pure.

Rid. I miei versi.

Prop. Nè anche questi mi volete lasciare?

Rid. Basta, se li vuol tenere, si serva.) (Convien dire che gli pajono buoni davvero.) (*parte.*

Prop. (Questa carta mi può servire per rinvolgere qualche cosa.)

SCENA X.

Donna Giulia e don Properzio.

Giul. (Ma! Io penso agli altri, e non penso a me stessa. Sarebbe ora il tempo di parlare con don Properzio.)

Prop. (Mia moglie mi guarda, e non dice niente. Da una parte ha qualche ragion di dolersi.)

Giul. (Vo' provare di mettere in pratica il progetto che ho divisato.) Signor don Properzio? (*lo chiama.*

Prop. Padrona mia.

Giul. Si ha da durar lungo tempo a vivere in cotal guisa?

Prop. Signora mia, non saprei che dire; chi l' ha voluta, se l' ha da godere. (Voglio sostenere la mia ragione.)

Giul. Per me, me la posso godere per oggi. Domani non sarò in questo stato.

Prop. E cosa sarà domani?

Giul. Domani sarò in casa de' miei parenti, ben servita, e ben veduta, e trattata da quella dama che sono.

Prop. S' accomodi pure. Stia bene, stia sana, si diverta, e se posso servirla, mi comandi. (Volesse il cielo, che dicesse la verità.)

Giul. Ella poi avrà la bontà di darmi il mio mantenimento.

Prop. In casa de' suoi parenti? Sarebbe un far torto alla sua famiglia.

Giul. Io non voglio mangiare di quel di nessuno.

Prop. E perchè vuol mangiare del mio?

Giul. Del suo! voglio del mio, e non del suo. Il frutto di sessanta mila scudi di dote potrà farmi vivere decentemente.

Prop. Come! la dote? La dote è cosa mia. Finchè io vivo, nessuno mi può obbligare a restituire la dote. La dote è mia.

Giul. Sì, quand' ella tratti la moglie, come deve esser trattata, e non dia motivo ad una separazione legale; che l' obblighi o a resituire la dote, o a fare un assegnamento che mi convenga.

Prop. Già a lei non mancano raggiri, non mancano prepotenze; a forza di maneggi, e di protezioni vorrà farmici stare, e farà sapere al mondo quelle cose che non si devono far sapere. Farà perdere il concetto a me, e farà rider di lei: farà rider di lei, di lei, di lei.

Giul. Tutte cose che si potrebbero risparmiare.
Prop. E chi le va cercando ?
Giul. Vossignoria.
Prop. Io ?
Giul. Sono originate da lei.
Prop. Eh ! no, dica piuttosto da lei.
Giul. Per me, altro non pretendo, che l'onesta e lecita mia libertà.
Prop. Ha fatto sempre a suo modo. Lo faccia ancora per l'avvenire.
Giul. Favorisca, signore; perchè ha licenziata tutta la servitù ?
Prop. Perchè . . . Perchè mi rubano a precipizio.
Giul. Le rubano ? Oh ! se rubano, vossignoria ha ragione. Facciamo così, signor don Properzio. Si contenti di dare a me il maneggio di casa. M'impegno, che le faccio risparmiare più di quindici scudi il mese.
Prop. Questa sarebbe la miglior cosa che potesse fare una donna di garbo, del suo sapere, e della sua abilità.
Giul. Dia a me il maneggio. Provi, e vedrà, se è vero quel ch'io le dico.
Prop. (Se potessi fidarmi, sarebbe per me una delizia.)
Giul. Vossignoria è un bravo economo in casa; ma non ha pratica delle cose fuori di casa. Crede, che il risparmio di certe spese dia utile, ed io le farò vedere, che reca danno. Conviene spendere nel miglioramento delle campagne, e se rendono quattro, farle render sei ; conviene mantenere in buon assetto le case, acciò non rovinino, acciò stiano appigionate, e per poterne accrescere

le pigioni. Conviene provvedere la casa all' ingrosso di ciò che occorre, e non ispender il doppio, comprando al minuto, e penar di tutto, e convien prendere poca servitù, ma buona, e pagarla bene, perchè un servitore vaglia per due. Facendo in questa maniera, s'ella dà a me il maneggio delle rendite, e della casa, m' impegno in poco tempo di ridurre gli stabili a perfezione, di aumentar le rendite del patrimonio, e far buona figura, e star bene, e farci stimare, e fargli ritrovare in casa qualche migliajo di scudi di sopra più.

Prop. Qualche migliajo di scudi?

Giul. Si, certo, e star bene.

Prop. Si può provare.

Giul. Proviamo. (So quanto mi posso compromettere della mia attività.)

Prop. Signora donna Giulia, ella è una donna di garbo.

Giul. Basta, che si fidi della mia puntualità.

Prop. Oh!

Giul. E del mio contegno.

Prop. Uh!

Giul. Ci vorrebbero due righe di scrittura.

Prop. Si, facciamola.

Giul. Mi farebbe il piacere di farmi avere il mio segretario?

Prop. Volentieri.

Giul. Siamo pacificati?

Prop. Oh! (Se mi fa risparmiare, l' amerò con tutto il cuore.)

Giul. Mi dia la mano.

Prop. Ah! (*sospirando.*

Giul. Che cosa hà?

Prop. Ella mi ha promesso delle cose belle. Ne mancherebbe una a finire di consolarmi.

Giul. E qual è?

Prop. Un poco di bene.

Giul. Se se lo meriterà.

Prop. Me lo meriterò. (*ridendo parte.*

Giul. Anche questa è fatta. Ho lavorato per me: Andiamo ora ad operare per gli altri. (*parte.*

SCENA XI.

Camera terrena.

Donna Aurelia, e don Ridolfo.

Rid. Basta, donna Aurelia, per l' amor che vi porto, e in grazia di donna Giulia che mi benefica, mi scordo tutto, e vi prometto di sposarvi.

Aur. Anderemo in Moscovia?

Rid. Sì, così spero. A questa condizione soltanto posso impegnarmi che siate mia.

Aur. E mia madre, poverina?

Rid. Vostra madre, per se sola ha tanto che le basta da mantenersi.

Aur. La faremo venire in Moscovia.

Rid. Sì, se starà bene.

Aur. Sì, sì, starà bene, e verrà in Moscovia con noi.

SCENA XII.

Donna Giulia e detti.

Giul. E così, che nuova mi date?
Rid. Posso dirvi, signora. . .
Aur. Lasciate parlare a me. (*a D. Ridolfo*). Don Ridolfo è tutto contento, che le abbiate procurata questa buona fortuna. Io pure vi ringrazio per parte mia. Siamo pacificati, ci vogliamo bene, ci sposeremo, e preparateci i vostri comandi.
Giul. Per dove?
Aur. Per Moscovia.
Giul. Ho piacere, che siate contenti. Questa è la scrittura che don Ridolfo dovrà sottoscrivere, come poeta della corte. Aspetto un notaro; si formerà il vostro contratto di matrimonio, e avanti sera vi saranno contati due cento cinquanta rubli per il primo quartale.
Rid. Io non ho lingua bastante per ringraziarvi.

SCENA XIII.

Don Alessandro col notaro e detti.

Ales. Ecco qui, signora. . . (*s' arresta vedendo donna Aurelia.*
Aur. (Davvero ho un poco di rossore a vederlo.)
Giul. Che c' è, signor don Alessandro?
Ales. Niente, è qui il notaro.
Giul. Consolatevi colla signora donna Aure-

lia, che è sposa del signor don Ridolfo, e va con esso in Moscovia.

Ales. Me ne consolo. (*ironicamente.*

Aur. Obbligatissima. (*caricandolo.*

SCENA XIV.

D. Aspasia e detti.

Asp. Siete voi, che mi avete fatto chiamare? (*a D. Giulia.*

Giul. Io no.

Asp. Mi hanno detto, ch' io era domandata. Se ho sbagliato, compatitemi, anderò via.

Giul. No, no, restate. (Crede, che non si capisca la sua grande accortezza.) (*ironicamente.*

Asp. (Mi verrebbe volontà di precipitare.)

Giul. Può essere, che vi domandi don Alessandro.

Asp. Che vuol da me? Eccola lì la sua cara. (*accennando donna Aurelia.*

Giul. Donna Aurelia è sposa di D. Ridolfo, e partirà a momenti per Peterburgo. Signor notaro, voi siete chiamato per questo. Rogate gli sponsali fra questi due, e poi faremo qualche altra cosa.

Not. Sono a servirla. (*va al tavolino, si accostano li due suddetti e scrive.*

Asp. (Dice davvero dunque.)

Giul. Don Alessandro, fate il vostro dovere con donna Aspasia.

Asp. Eh! lo dispenso.

Ales. Deh! se le grazie profusero in voi la bellezza. . .

Asp. Sguajataggini !
Ales. V' ispiri il cielo altrettanta pietà.
Asp. Freddure !
Ales. Vi domando perdono.
Asp. Non vi abbado.
Ales. Eccomi a' vostri piedi. (*s' inginocchia.*
Asp. Andate al diavolo. (*lo getta in terra.*
Giul. Così lo trattate ?
Asp. Merita peggio.
Giul. In casa mia ?
Asp. Fossi in casa del principe.
Giul. Dunque non volete pacificarvi ?
Asp. Non voglio.
Giul. Lo licenziate dunque ?
Asp. Quante volte ve l' ho da dire ?
Giul. Oh ! bene ; quand' è così, favorite; questi sono due fogli. In uno vi è la conferma della vostra parola con D. Alessandro. Nell' altro vi è lo scioglimento. Sottoscrivete quel che vi pare. Se poi negherete di farlo, troverò io la maniera di concludere senza di voi.
Asp. E ho da risolvere in questo momento?
Giul. Sì certo. Sono stanca d' impazzire per voi.
Asp. Date qui quei fogli. Vi farò vedere chi sono. (*altiera.*
Giul. Teneteli. (*D. Aspasia va al tavolino.*
Ales. Aspetto la mia sentenza. Donna Aspasia vuol vendicarsi. (*a D. Giulia.*
Giul. Chi sa? Vi odia meno, che non credete. (*a D. Alessandro.*
Asp. Eccomi, donna Giulia. Non sono quella donna che voi credete. Supero ogni passione, vinco la mia ripuguanza, e a voi riconsegno il foglio di mia mano segnato. Sì, il foglio,

che a mio dispetto mi obbliga, e per sempre mi lega a quel barbaro di don Alessandro.

Giul. Viva l'eroica azione di donna Aspasia.

Ales. Ah, pietosissimo mio tesoro!

Asp. Ingrato!

Giul. Signor notaro, rogate quest' altro foglio.

SCENA ULTIMA.

D. Properzio, Fabrizio e detti.

Prop. Signora, ecco il suo segretario.

Giul. (Il suo cambiamento è sincero.)

Fab. Eccomi nuovamente all' onor di ubbidirla.

Giul. Sì, ho piacere di avervi ricuperato. Vi ringrazio di aver avvisata per me donna Aurelia, e vi prego innanzi sera di farmi venir la mia cameriera. Intanto alla presenza vostra e del signor don Properzio seguiranno questi due matrimonj. Donna Aurelia, vi servirò io in luogo di madre. Son certa, che donna Fulgida sarà contenta; date la mano a D. Ridolfo.

Aur. Eccola. (*porge la mano a D. Ridolfo.*

Rid. L' accetto, e vi do la mia fede.

Giul. A voi, signori. (*a don Alessandro e donna Aspasia.*

Ales. Deh! accordatemi la vostra mano. (*a donna Aspasia.*

Asp. Sì, per dispetto. (*gli dà la mano.*

Giul. Signor notaro, fate quel che va fatto.

Not. Benissimo.

Prop. Signora donna Giulia, non si potrebbe fare una cosa?

Giul. E che cosa?

Prop. Tornare a far di nuovo il nostro matrimonio?

Giul. E perchè? Non è forse ben fatto?

Prop. Fin ora è stato un matrimonio arrabbiato; vorrei, che ne cominciassimo un pacifico.

Giul. Sì, per questo buon fine non vi è bisogno di rinnovare gli sponsali. Basta rinnovellare i costumi, e prendere una migliore strada. Io baderò all' economia della casa, e procurerò di rendermi degna del vostro compatimento. Voi lasciatemi in pace, e non m'inquietate nel mio carteggio, ne' miei maneggi. Questi servono al mio piacere, ed al bene de' miei amici: piacere onesto, che distingue la donna nobile dalle donne volgari.

FINE DELLA COMMEDIA.

LA FIGLIA
UBBIDIENTE
COMMEDIA
DI TRE ATTI IN PROSA

Rappresentata per la prima volta in Venezia
nell' Autunno dell' anno 1752.

PERSONAGGI.

PANTALONE, *mercante non molto ricco.*
ROSAURA, *sua figlia.*
FLORINDO, *figlio di un mercante livornese.*
BEATRICE, *amica di* ROSAURA.
Il conte OTTAVIO, *romano, uomo stravagante.*
BRIGHELLA.
OLIVETTA, *ballerina, figlia di* BRIGHELLA.
ARLECCHINO, *servo di* PANTALONE.
CAMERIERE *di locanda.*
LUMACA, *servo di* OLIVETTA.
TONNINO, *giovine di* PANTALONE.
Due ballerini che non parlano.
SERVITORE *di* BEATRICE.
CAMERIERE *del conte* OTTAVIO.

La scena si rappresenta in Venezia.

LA FIGLIA
UBBIDIENTE

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA.

Camera in casa di Pantalone.

Rosaura e Beatrice.

Ros. Venite, amica, venite. Son sola, son malinconica, ho bisogno d'un poco di compagnia.
Beat. Spero io essere venuta ad iscacciare la vostra malinconia.
Ros. Avete da raccontarmi qualche graziosa cosa?
Beat. Sì, una cosa graziosissima, una cosa che vi porrà in giubilo, in allegria.
Ros. È tornato forse il signor Florindo?
Beat. Bravissima; l'avete indovinata.
Ros. Il cuore me l'ha detto.
Beat. È vero, è ritornato. Ma circa agl'interessi vostri amorosi, che cosa vi dice il cuore?
Ros. Che il di lui padre ricco vorrà, ch'ei si mariti con ricca dote, ed egli sarà costretto a lasciarmi...
Beat. Il vostro cuore non è sempre indovino. È venuto anzi con lettere di suo padre di-

rette al vostro, le quali accordano le vostre nozze, e vogliono, che se ne solleciti la conclusione.

Ros. Si solleciti pure. Cara Beatrice, voi mi consolate. Dov'è il signor Florindo?

Beat. Sarà qui a momenti. Ho voluto io prevenirlo, per darvi questa nuova felice.

Ros. Cara amica...

Beat. Meriterei la mancia.

Ros. Meritate l'amor del mio cuore.

Beat. Questo lo dovete serbare a Florindo.

Ros. Ma voi siete sempre allegra, e gioviale. Benedetto il vostro temperamento.

Beat. Zitto; sento gente.

Ros. Sarà mio padre.

Beat. Altro, che padre... (*guardando alla scena.*

Ros. Che?

Beat. È l'amico.

Ros. Chi?

Beat. Florindo.

Ros. Davvero?

Beat. Vi mutate di colore? Animo, animo, allegramente.

SCENA II.

Florindo e detti.

Flor. Chi è qui? (*di dentro.*

Beat. Venite, venite, signor Florindo.

Flor. Servo di lor signore.

Ros. Ben venuto.

Beat. Ben venuto.

Ros. Avete fatto buon viaggio?

Flor. Buonissimo.
Beat. Non vedete, che è grasso come...
Ros. Come che?
Beat. Come un tordo, come un tordo.
Flor. Godo signore mie di trovarvi spiritose ed allegre.
Beat. La signora Rosaura non era così poco fa.
Flor. Eravate voi malinconica?
Ros. Sì, per la vostra lontananza. Pel dubbio della vostra venuta; e per quello de' vostri amori.
Flor. Tutto è accomodato, signora Rosaura...
Beat. Lo sa, lo sa, gliel' ho detto io.
Flor. Mi avete levato il piacere di darle io il primo questa felice novella.
Beat. Volevate forse la mancia che voleva dare a me?
Flor. Che mancia? (*a Rosaura.*
Ros. Parliamo sul serio. Vostro padre si contenta delle mie nozze?
Flor. È contentissimo.
Ros. Sa, che la dote mia non corrisponde alle sue ricchezze?
Flor. Sa tutto; è informato di tutto. Sa, che voi siete di buon costume, ed essendo egli perfetto economo, preferisce alla ricca dote una fanciulla morigerata e discreta.
Ros. Son contentissima. Avete ancora veduto mio padre?
Flor. Non l' ho veduto. Venni per presentargli la lettera; ma non è in casa.
Ros. Accoglierà con giubilo una tal nuova.
Flor. So benissimo, ch' egli mi ama.
Beat. Eppure egli non vi aspettava più di ritorno.

Ros. Temeva, che vostro padre volesse accasarvi a suo modo.

Flor. Pur troppo, se tardava io quattro giorni, stava egli sul punto di disporre di me. Finalmente sarete mia.

Ros. Ancora non mi pare vero.

Flor. Io non ci vedo altre difficoltà. Mio padre è contento; il vostro, sapete quante volte mi ha detto, che volentieri avrebbe vedute le nostre nozze. Eccomi qui, son vostro.

Ros. Sì; siete mio. Sia ringraziato il cielo.

Beat. Sarete stanco, signor Florindo. Siete venuto per terra?

Flor. No, son venuto per acqua col corrier di Bologna.

Ros. Siete stato allegro per viaggio?

Flor. Mi sono annojato infinitamente. Eravi una ballerina che non taceva mai. E suo padre poi, tutto il viaggio, non ha fatto altro che seccarmi, raccontandomi le grandezze della figliuola.

Ros. Anzi vi sarete divertito bene colla ballerina.

Flor. Da uomo d'onore, non la poteva soffrire.

Beat. Come chiamavasi? La conosciamo noi?

Flor. La conoscerete È una certa Olivetta.

Ros. Figlia di certo Brighella?

Flor. Sì, per l'appunto.

Ros. Oh! la conosco. Suo padre è stato servitore in casa nostra.

Flor. Servitore? Chi sente lui è un signore.

Beat. Non sapete? le capriole della figliuola nobilitano tutta la casa.

SCENA III.

Arlecchino e detti.

Arl. Siori, el padron l' è vegnudo.
Flor. Gli avete detto che son qui io?
Arl. Eh! so el me mistier. No gho ditto gnente.
Flor. Bravissimo. Non vorrei, ch'egli sapesse, che ho fatta la prima visita a voi.
Beat. Facciamo così, signor Florindo. Andiamo giù per la scala segreta, e mostriamo di esser venuti ora.
Flor. Benissimo. Andate, chè ora sono da lui.
Arl. (Bisogna servirlo ben; el me dà qualche lirazza). (*parte.*
Ros. Anche voi, signora Beatrice, volete andare?
Flor. Non occorre che v'incomodiate.
Beat. Voglio venire ancor io. Vò vedere, come quel caro vecchietto accetta una tal novella.
Ros. Cara amica, lasciategli parlar fra di loro.
Beat. No, no; voglio esserci ancor io. In queste cose ci ho il maggior gusto del mondo. Andiamo. (*parte.*
Flor. Signora Rosaura, or ora torno da voi.
Ros. Sì, caro . . .
Flor. Sposa, addio. (*parte.*

SCENA IV.

Rosaura sola.

Maggior contentezza io non poteva bramare di questa. Mio padre ancora sarà contento. Cento volte mi ha detto, che bramerebbe volentieri vedermi sposa di quest' unico figlio di un così ricco mercante. Non credeva egli mai, che il di lui genitore si contentasse. Lode al cielo, si è contentato: Florindo sarà mio sposo. Ora parleranno fra loro. Ma Beatrice impedirà forse, che parlino con libertà. Quella è una buonissima donna, di buon cuore, amorosa, ma vuol saper tutto, vuol entrare per tutto... Ecco mio padre. Non può ancora aver veduto Florindo.

SCENA V.

Pantalone e detta.

Pant. Fia mio, son qua con delle buone niove.
Ros. L' avete veduto?
Pant. Chi?
Ros. Il signor Florindo.
Pant. Sior Florindo! Dove xelo? Xelo vegnù a Venezia?
Ros. Non lo sapete? È qui, è tornato, e cerca di voi.
Pant. L' aveu visto?
Ros. Non l'ho veduto. Ma è stata da me la

signora Beatrice, e mi ha raccontato ogni cosa.

Pant. Cossa v' ala contà!

Ros. Cento cose, una più bella dell' altra. Il signor Florindo è tornato. Ha lettere di suo padre. Suo padre accorda tutto, si contenta di tutto. Fa stima di voi, fa stima di me. Acconsente alle nostre nozze; ed il signor Florindo è venuto apposta a Venezia per isposarmi.

Pant. Oh! Sia maledetto! (*butta via con rabbia la sua berretta.*

Ros. Oimè! Che è questo? Che c' è di nuovo?

Pant. Ghe xe de niovo, che sior Florindo xe vegnù tardi.

Ros. Come tardi?

Pant. Siora sì; el xe vegnù tardi. Perchè non alo scritto una lettera?

Ros. Ha voluto egli portar la nuova in persona.

Pant. L' ha fatto una bella cossa.

Ros. Non mi tenete più sospesa; ditemi . . .

Pant. Alle curte. V' ho promessa a un altro. E za do ore ho serrà el contratto.

Ros. Oh cielo! Senza dirmelo?

Pant. No ghe giera tempo da perder. El partio no pol esser meggio. Un omo nobile, ricco e generoso.

Ros. Ma senza dirmelo?

Pant. Çara fia, no so cossa dir. L' occasion ha portà cussì. El carattere dell' omo xe stravagante; son informà, che chi nol chiappa in parola, in certi momenti el se mua facilmente d' opinion. L' ho trovà de voggia. I amici m' ha conseggià de farlo; l' ho

fatto. Avemo sottoscritto, e no ghe xe più rimedio.

Ros. Quest' uomo ricco, e nobile, e stravagante, sarebbe mai il signor conte Ottavio?

Pant. Giusto elo. Cossa ve par? Gierelo un partito de lassar andar?

Ros. Povera me! Voi mi avete sagrificata.

Pant. Sagrificada! Perchè?

Ros. Perchè appunto note mi sono le di lui stravaganze, il di lui costume, il di lui strano temperamento.

Pant. Ve sarà anca nota la so ricchezza, la so nobiltà, e che una donna che sappia far, lo farà far a so modo, e senza una immaginabile suggezion . . . in suma vu starè da regina.

Ros. Mi lascerà dopo quattro giorni.

Pant. Credeu, che sia un minchion? El ve fa diese mille ducati de contradota.

Ros. Ah! Signor padre, questa volta l' interesse v' accieca.

Pant. Me maraveggio de vu, siora; no l' ho fatto per interesse, l' ho fatto per l' amor che ve porto. Un povero pare scarso de beni di fortuna no ve pol dar quella sorte che meritè, non ve pol dar quel stato che el ve desidera. El ciel me presenta una congiuntura per vu felice, e volè che la lassa andar? Ve vorria poco ben, se trascurasse la vostra fortuna. Questo xe un de quei colpi, che poche volte succede. Un omo ricco se innamora de una putta civil. El la domanda a so pare; se el pare tarda un momento a risolver, el pol precipitar el so sangue. L' omo che gha giudizio, non ha

da tardar un momento a risolver, a concluder, a stabilir. Ho rissolto, ho concluso. Rosaura, vu sarè so muggier.
Ros. E il povero signor Florindo?
Pant. Sior Florindo xe vegnù tardi.
Ros. L'avete pur sempre amato. Avete sempre fatta stima di lui.
Pant. Xe vero, ghe voggio ben, e lo stimo.
Ros. Avete detto pur tante volte, che avreste desiderato, che potesse egli divenir vostro genero.
Pant. Sì, l' ho ditto, xe la verità.
Ros. Ecco il tempo . . .
Pant. No ghe più tempo. El xe vegnù troppo tardi.
Ros. Due ore hanno da decidere di me stessa?
Pant. Siora sì, un momento decide.
Ros. Ma, il signor Ottavio . . .
Pant. Sior conte Ottavio sarà qua adess' adesso.
Ros. Il signor conte Ottavio, voleva dire, non ha avuto la mia parola.
Pant. L' ha avù la mia, e tanto basta.
Ros. Voi volete disporre di me, senza nemmeno sentirmi sul punto della inclinazione?
Pant. Rosaura, se' sempre stata ubbidiente; avè sempre fatto pompa della vostra rassegnazion. Adesso xe el tempo de farla maggiormente spiccar. L' ubbidienza non gha nissun merito, quando no la xe in occasion de superar la passion. Domando el consenso dalla vostra ubbidienza, acciò abbiè sto merito de gratitudine verso de mi; del resto, in caso contrario, per farve acconsentir, me basta la mia autorità. Son pare, posso

disponer d'una mia fia. So, che al matrimonio no se contraria; so, che lo preferì a ogn'altro stato, maridandove segondo la vostra inclinazione. Circa la scelta del mario, tocca a mi a farla. L'ho fatta, e vu da putta prudente rassegneve, e lodela.

Ros. Ma, il signor Florindo è venuto apposta di Livorno.

Pant. Come xelo vegnù?

Ros. Col corriere di Bologna.

Pant. El doveva vegnir per la posta. Chi tardi arriva, mal alozza.

Ros. Non vi sarebbe rimedio? . . .

Pant. No ghe rimedio. El sior conte xe quà adess'adesso.

Ros. Sentite il signor Florindo.

Pant. Lo sentirò, ma xe tardi.

Ros. Oh! sventurata ch'io sono!

Pant. Via, fia, no ve ste a travaggiar. Finalmente, senti Rosaura, el matrimonio, fatto con genio, o contragenio, lo paragono a un sorbetto, o una medesina. El sorbetto se beve con gusto, ma el gusto passa, e el fa mal, la medesina fa un poco di nausea, ma co la xe in stomego, la fa ben. Se no podè bever el sorbetto de sior Florindo, tolè el siroppo de sior Ottavio, e vederè, che el ve farà ben. (*parte.*

SCENA VI.

Rosaura sola.

Ei se la passa colle barzellette, ma io povera disgraziata, io sento l'atroce pena che mi tormenta. L'ubbidienza è una bella virtù; ma nel mio caso troppo costa a questo povero cuore. Che farò dunque? Mi opporrò ai voleri del padre? Deluderò i suoi maneggi con una manifesta disubbidienza? No, l'onestà mia nol consente, il mio costume non mi darebbe forza di farlo; ma Florindo? Potrò scordarmene? Nemmeno. Che farò dunque? Il tempo, e la prudenza sono medici de' mali gravi. Chi sa? Spero ancora nella provvidenza del cielo di poter salvar il cuore, senza perdere il merito della più giusta, della più onesta rassegnazione. (*parte.*

SCENA VII.

Altra camera di Pantalone.

Beatrice e Florindo, poi Pantalone.

Beat. Non viene mai questo signor Pantalone?
Flor. Non avete inteso, che cosa ha detto il servitore? Egli è colla signora Rosaura.
Beat. Ella gli avrà detto tutto; me ne dispiace infinitamente.
Flor. Perchè? Non lo ha da sapere?
Beat. Voleva io essere la prima a dirglielo.
Flor. Eccolo.

Beat. Sentiremo, se sa ogni cosa.
Pant. (Oh diavolo! El xe qua; se savesse come far a schivarlo. No gho cuor de parlarghe.)
Flor. Servo del signor Pantalone.
Pant. Patroni riveriti.
Beat. Eccolo qui il nostro signor Florindo. È tornato presto, e con delle bellissime nuove.
Pant. Ala fatto bon viazzo? (*a Florindo.*
Flor. Buonissimo.
Beat. Quando si va a nozze, si fa sempre buon viaggio.
Pant. Cossa fa so sior pare?
Flor. Benissimo, grazie al cielo. M'impone di riverirvi.
Beat. Il suo signor padre non vede l'ora, che succeda. . .
Pant. Li portelo ben i so anni? (*a Florindo.*
Flor. In verità pare ringiovinito.
Beat. E ora con questo matrimonio del figlio. ..
Pant. Vali ben i so negozj?
Flor. La fortuna non lo abbandona.
Beat. Via, dategli la lettera di vostro padre, e parliamo di quello che importa più.
Flor. Ecco, signore, una lettera di mio padre.
Pant. Grazie. La vaniglia st'anno xela assae cara?
Flor. Carissima.
Pant. Caccao ghe ne xe?
Flor. In abbondanza.
Beat. Ma via, signor Pantalone, apra la lettera, legga, e senta.
Pant. Ghe xe qualcossa per ela? Gh'ala qualche premura? (*a Beatrice.*

Beat. Per me non vi è niente ; ma per la signora Rosaura. Ella vi avrà pur detto . . .
Pant. Quanto gh'ala messo da Livorno a vegnir a Venezia ?
Flor. Tre giorni da Livorno a Bologna , e tre da Bologna a Venezia.
Pant. (Fusselo almanco vegnù un zorno prima.)
Beat. (Certamente la signora Rosaura non gli ha parlato ; egli non sa ancora niente.)
Flor. Signore , se avete la bontà di leggere quella lettera.
Pant. Conossela a Livorno un levantin, che , ghe dise Mustafà Sissia ?
Flor. Non lo conosco.
Beat. (Mi sento che non posso più.)
Flor. Sapete , ch' io sono stato quasi sempre in Venezia , ed ora non mi son trattenuto in Livorno , che cinque giorni.
Beat. Tanto , che ha ottenuto dal padre la permissione di prendere in moglie . . .
Pant. I dise , che Livorno xe un bel paese.
Flor. Piccolo , ma grazioso.
Pant. Gho voggia de vederlo.
Beat. Ma via , aprite quella lettera.
Pant. L' averzirò co vorrò , patrona.
Beat. Se non la volete aprire , vi dirò , che il padre del signor Florindo accorda . . .
Pant. Circa quel conto delle cere che gho mandà , cossa diselo so sior pare ?
Flor. Nella lettera troverete anche questo.
Pant. Benissimo , la lezerò.
Beat. Perchè non leggerla adesso ?
Pant. Adesso no gho i occhiali : la lezerò.
Beat. Sappiate, che il signor Florindo ha avuto la permissione . . .

Pant. Ala saveslo de quel fallimento de Palermo ?
Flor. Ho sentito discorrerne.
Pant. So sior pare, xelo restà al de sotto ?
Flor. Credo, che in quella lettera parli ancora di questo; e parmi vi avvisi d'un altro fallimento di Livorno d'un vostro corrispondente.
Pant. D' un mio corispondente ?
(*con alterazione.*
Beat. (Ora aprirà la lettera.)
Pant. Chi xelo sto mio corrispondente?
(*tira fuori gli occhiali.*
Beat. Vedete, se gli avete gli occhiali? Leggete.
Pant. Ah! Adesso m'arrecordo; gnente, gnente. I m'ha scritto. Gierimo del pari.
(*mette in tasca la lettera.*
Beat. (Che ti venga la rabbia!)
Flor. Signore, con vostra permissione . . .
Pant. Vorla andar via ? La se comoda.
Flor. Avrei da parlarvi.
Pant. Se vedremo, co la comanda.
Beat. Deve parlarvi adesso.
Pant. Ma ella, cossa gh' intrela ?
Beat. C'entro, perchè la signora Rosaura . . .
Pant. Coss' è, cossa voleu ? (*verso la scena.*

SCENA VIII.

Arlecchino e detti.

Arl. L'è quà el sior conte Ottavio.
Pant. Che el resta servido. El xe patron.
Arl. Questo l'è generoso. Me voi buttar.
(*parte.*

Pant. Se le permette, gho no intercessetto co sto cavaliere.

Flor. Tornerò a darvi incomodo.

Pant. Co la comanda.

Beat. Almeno ditegli . . .

Pant. Mo, cara ela, no sente, che xe un cavalier?

Flor. Ha ragione, non lo disturbiamo. E poi il mio affare non è sì breve per trattarlo così su due piedi. Oggi sarò a riverirvi.

Pant. Ancuo, o doman. Co la vol.

Flor. (Rosaura non gli ha detto nulla. Non so che pensare.) *parte.*

Beat. Signor Pantalone . . .

Pant. Cara ela, la prego . . .

Beat. Una parola, e vado. Il padre del signor Florindo accorda . . .

Pant. El cavalier xe qua.

Beat. Accorda, ch' egli sposi la signora Rosaura. (L'ho detta.) *parte.*

Pant. Pustu parlar per l' ultima volta. No posso soffrir sta zente che vol intrar dove che no ghe tocca. Me dispiase anca mi de sior Florindo, ma non so cossa farghe; no ghe vedo rimedio, e no gho coraggio di dirghe a sto povero putto, che Rosaura xe data via.

SCENA IX.

Il conte Ottavio vestito con caricatura, cioè con abito magnifico gallonato, colle calzette nere, parrucca mal pettinata, con Arlecchino e detto.

Arl. (*Alza la portiera al conte Ottavio, e gli fa delle profonde riverenze. Ottavio lo guarda attentamente senza parlare, poi lo chiama a se, tira fuori una borsa, gli dona uno zecchino. Pantalone va facendo delle riverenze al conte, e questi non gli abbada, osservando Arlecchino.*
Pant. (Cossa t'alo dà?) (*piano ad Arlecchino.*
Arl. (Un zecchin.) (*resta sulla porta.*
Pant. (Se lo digo, che mia fia starà da regina.)
Ott. Servitor suo, signor Pantalone.
Pant. Servitore umilissimo. L' ho riverida ancora, ma no la m' ha osservà.
Ott. Dov' è lo signora Rosaura?
Pant. Adess' adesso la vegnirà. Oe, diseghe a Rosaura, che la vegna qua. (*ad Arlecchino.*
Arl. Sior sì. (Oh! a sto sior conte ghe ne voi cuccar de quei pochi dei zecchini.)(*parte.*
Pant. La prego; la se comoda.
Ott. Non sono stanco. Che dice di me la signora Rosaura? È contenta?
Pant. No vorla, che la sia contenta?
Ott. Le ho portato una bagattella.
Pant. Qualche bel regalo?
Ott. Tenete, dategliela voi. (*gli dà un involto di carta.*

Pant. Benissimo. (Stago a veder, che la sia qualche freddura.) Poss'io veder?
Ott. Sì.
Pant. Olà! Zoggie? Sior conte, roba buona?
Ott. Sì, diamanti.
Pant. Cussì in tuna carta?
Ott. Della carta vi servirete voi.
Pant. Grazie. (O che omo curioso!) Questo xe un regalo da prencipe. I valerà almanco do mile ducati.
Ott. (*ride*.
Pant. Più, o manco?
Ott. (*ride*.
Pant. Se ho detto un sproposito, la compatissa; mi no negozio de zoggie.
Ott. Mille doppie.
Pant. E cusì in tuna carta?
Ott. Non favorisce la signora sposa?
Pant. Se la me permette, anderò mi a chiamarla. Ghe porterò ste belle zoggie. La farò consolar.
Ott. Pregatela, che non mi faccia aspettare.
Pant. Vengo subito. (Mille doppie in tuna carta! O che caro sior zenero.) (*parte*.

SCENA X.

Il conte Ottavio, poi Arlecchino.

Ott. *Prende tabacco poi chiama*.) Ehi?
Arl. Comandi, lustrissimo.
Ott. Da sedere.
Arl. La servo. (Oh! se venisse un altro zecchin.) (*gli porta una sedia*.) Eccola obbedita.

Ott. (*siede*, *e prende tabacco.*

Arl. La perdona, lustrissimo, me favorissela una presa?

Ott. (*lo guarda in faccia*, *e ripone la scatola.*)

Arl. La compatissa, gho sto vizio, e no gho tabacchiera. Tanti anni che servo, e non ho mai possudo avanzarme tanto da comprarme una scatola da galant' omo.

Ott. Quanto hai di salario?

Arl. Un felippo al mese; ma me vesto del mio. La vede ben, no se pol vivere. Manze no se ghe ne vede. Tutti no i xe miga generosi, come vossignoria illustrissima. El cielo ghe renda merito del zecchin, che la m' ha donà. Ghe ne aveva proprio bisogno. Per cavarme da un gran affanno me ne vorria un altro. Basta, il cielo provvederà.

Ott. (*tira fuori una borsa.*)

Arl. (El vien, el vien.)

Ott. Cantami una canzonetta.

Arl. Lustrissimo, no so cantar.

Ott. Fammi una capriola.

Arl. Pezo. Non ho abilità, signor.

Ott. Dimmi quanto hai rubato al padrone.

Arl. Oh! la perdona; son un galant' omo.

Ott. Ai galantuomini non mancano danari. (*ripone la borsa.*

Arl. Ma . . . lustrissimo . . . son pover omo.

Ott. Sei povero? (*tira fuori la borsa.*

Arl. Illustrissimo sì, ho muggier e fioli.

Ott. È bella tua moglie?

Arl. Eh! per dirla, no l' è brutta.

Ott. A chi ha bella moglie non mancano danari. (*ripone la borsa.*

Arl. Oh! caro lustrissimo, ela la me poderave ajutar.
Ott. Senti una parola.
Arl. La comandi. (*s' accosta.*
Ott. Sei un briccone. (*all' orecchio, ma forte.*
Arl. Ho capito.
Ott. Zitto, che nessuno senta.
Arl. Ma, no se poderave . . .
Ott. (*gli fa cenno colla mano, che se ne vada.*
Arl. La perdoni . . .
Ott. (*replica il cenno.*
Arl. La permetta, che fazza el mio dover.
(*vuol baciargli l' abito.*
Ott. (*gli sputa in faccia, e resta colla faccia tosta.*)
Arl. Grazie a vusustrsissima. (Se non ho avudo el zecchin sta volta, l' ho incaparrà per un' altra volta.)
Ott. Bricconi! Dono, quando voglio, bricconi!

SCENA XI.

Pantalone e detto.

Pant. Son qua da ela . . .
Ott. Schiavo suo. (*s' alza per partire.*
Pant. Dove vala?
Ott. Se non viene la sposa, qui non so che cosa io debba fare.
Pant. La vien subito. La se destriga de una so amiga, e la vien. (Quella siora Beatrice sempre qua a intrigar.)
Ott. L' aspettare m' annoja.
Pant. La lo ringrazia infinitamente . . .

Ott. (*osserva l' orologio*
Pant. Xe ancora a bon ora.
Ott. Avvertitela, ch' io non aspetto mai.
Pant. Eccola quà, che la vien.
Ott. Non aspetto mai.
Pant. (Tiolè, anca qua siora Beatrice. Siela maladetta! no la posso soffrir. La se ficca per tutto.)

SCENA XII.

Rosaura, Beatrice e detti, poi Arlecchino.

Ros. Serva umilissima del signor conte.
Ott. Servitor umilissimo della signora contessa.
Ros. Ella mi onora di un titolo che io non merito.
Beat. Anch' io, signore, le sono umilissima serva.
Ott. Padrona mia. (Chi è questa?) (*a Pantalone.*
Pant. (Una cittadina, amiga de mia fia.)
Ott. (Non mi dispiace. È grassotta.)
Pant. Che i se comoda. Oe, portè delle careghe.
Arl. (*porta le sedie a tutti. Quando porge la sedia ad Ottavio, Ottavio si spurga. Arlecchino, per paura dello sputo, parte.*
Ott. (*guarda in viso Rosaura senza parlare.*
Beat. Il signor conte, ha donate delle belle gioje alla signora Rosaura.
Pant. Un regalo da cavalier, nobile, generoso, come el xe.

Ott. (*seguita a guardare Rosaura.*
Ros. Signore, ho io qualche cosa di stravagante, che mi guarda sì fisso?
Ott. Mi piacete.
Beat. La signoia Rosaura è una giovine veramente di merito; ha tutte le buone qualità, è bella, è graziosa . . .
Ott. Lo sappiamo anche noi.
Beat. Voglio dire . . .
Pant. Sentela, siora Beatrice? No bisogna intrar dove no se xe chiamadi.
Beat. (Avrei quasi piacere, che Rosaura lo prendesse. È generoso, staremo allegri.)
Ott. Favoritemi della mano. (*a Rosaura.*
Ros. Oh! Signore, perdoni . . .
Beat. Cara Rosaura, gradite le finezze del signor conte.
Ros. (Povero Florindo! Beatrice non si ricorda di lui.)
Pant. Via, deghe la man. Al novizzo, xe lecito. No fe smorfie.
Ros. Sapete signor padre, che io non sono avvezza . . .
Pant. Mia fia xe allevada ben, sala sior conte? Via, deghe la man, che ve lo comando mi.
Ros. Per ubbidire. (*offre la mano al conte col guanto.*
Ott. (*osserva che ha il guanto. Ritira la mano, prende un guanto di tasca, se lo mette, poi dà la mano a Rosaura.*
Beat. Amor passa il guanto.
Ott. (*osserva Beatrice, che non ha i guanti. Le dà l' altra mano senza il guanto, ed ella l' accetta.*

Beat. Cinque e cinque dieci.

Pant. Amor non ha da far fadiga de passar el guanto.

Ott. Cittadina grassotta ! (*a Beatrice.*

Ros. (Oh ! se la sorte mi liberasse da questo conte stucchevole , felice me ! Lo cederei con tutte le sue ricchezze.)

Ott. Sposa mia , non voglio guanti. (*a Rosaura.*

Ros. Ma, signore , la civiltà . . . la pulizia...

Ott. Avete la rogna ?

Ros. Mi maraviglio di lei. (*sdegnata.*

Ott. Uh ! (*con ammirazione , e si volta a Beatrice ridendo.*

Pant. Signor conte , se el temperamento de mia fia no ghe piasesse , se el fusse mal contento de sto negozio , la sappia , che son un omo d' onor capace de metterla in libertà.

Ott. (*tira fuori la tabacchiera , a dà tabacco a tutti.*

Pant. Gh'el digo de cuor , sala ? Stimo infinitamente la so nobiltà , la so ricchezza ; ma voggio ben a mia fia ; e no vorave , che pentindose d' averla tiolta . . .

Ott. Zitto. Tenete. (*offre la scatola d' oro a Rosaura.*

Ros. Obbligatissima ; io non prendo tabacco.

Ott. Tenete.

Ros. Io in verità, la ringrazio.

Ott. Grassotta , a voi. (*dà la tabacchiera a Beatrice.*

Beat. A me , signore ?

Ott. Favorite. (*gliela dà.*

Beat. Obbligatissima alle sue grazie. (*la prende.*

Pant. (Eh! la se comoda presto.) Sior conte, ghe torno a dir, che mia fia xe un poco rusteghetta, se el fusse pentito de volerla . . .

Ott. Zitto. (*tira fuori una carta di tasca.*

Ros. (Oh! volesse il cielo, ch' ei si pentisse davvero.)

Ott. Vedete? (*mostra la carta a Pantalone.*

Pant. Vedo. Questo xe el nostro contratto. Se la lo vol strazzar.

Ott. Siete un uomo d' onore?

Pant. Tal me pregio d' esser.

Ott. Tale voi, tale io. Quello che è scritto, è scritto. (*ripone la carta.*

Pant. Ma non ostante . . .

Ott. Questa sera mi darete la mano. (*a Rosaura.*

Ros. Questa sera?

Ott. Senza guanto.

Pant. Donca la vuol . . .

Ott. Questa sera si concluderà.

Beat. Sì, questa sera si faranno le nozze.

Pant. Cossa gh' intrela ela? (*a Beatrice.*

Ott. Grassotta allegra, svegliate voi la mia sposa.

Beat. Lasciate fare a me, non dubitate.

Ott. (*Si mette a guardare Rosaura fisso.*)

Pant. (No ghe rimedio. Bisogna mantegnir la parola.)

Beat. (È il più bel carattere di questo mondo.)

Ros. Signore, non mi avete ancora guardata?

Ott. Questa sera. Schiavo, signori. (*parte.*

Ros. Ah! signor padre; vedete, che uomo stravagante è codesto?

Pant. La parola xe dada, e no ghe xe più

rimedio. El xe ricco, el xe generoso. Qualcossa s' ha da soffrir. Alle curte. Ho promesso; l' avè da tior. (*parte.*

Ros. Beatrice mia, e il povero Florindo?

Beat. Eh! cara Rosaura, Florindo non vi ha mai regalate di quelle gioje.

Ros. Povero infelice! E dovrò abbandonarlo?

Beat. Eh! che tutti gli uomini sono uomini. Se io non avessi marito, vorrei liberarvi dall' incomodo del signor conte. Mille doppie di gioje? Oh! che bel marito. (*parte.*

Ros. Il mio cuore val più di tutte le gioje di questa Terra, e se dovrò perderlo, lo sagrificherò all' obbedienza, non all' idolo dell' interesse. (*parte.*

SCENA XIII.

Camera di locanda.

Brighella in abito di campagna da viaggio. Lumaca servitore. Camerieri d' osteria, che portano bauli, ed altre cose del bagaglio della ballerina.

Brig. Fe pian, fe pian con quel baul. Gh' è dentro un fornimento de porzellana de Sassonia, che val tre o quattrocento zecchini. Questa sarà la camera da ricever.

Cam. Ma noi, signore, in questa locanda, non abbiamo camere superflue. Può ricevere in quella del letto.

Brig. Seu matto? Siora Olivetta, mia fia, volè, che la riceva in camera del letto? La mattina, co no la xe levada, la riceve in

letto. Ma co la xe levada, la vol la so camera de udienza. Me despiase, che no gh' è l'anticamera.
Cam. Se vuole un palazzo, in Venezia lo troverà.
Brig. Siguro che troverò un palazzo. A Vienna, a Berlin, a Dresda, a Lisbona, a Madrid, a Londra, l' ha sempre avudo i primi appartamenti della città.
Cam. (Alle spalle de' gonzi.)
Brig. Tirè avanti quei do taolini.
Cam. Dove li vuole?
Brig. Qua, un per banda. (*mettono li tavolini avanti*) Lumaga?
Lum. Signor.
Brig. Tiò ste chiave; avrì quel baul, e tira fora l' arzenteria.
Lum. La servo. (*apre.*
Brig. Cossa credeu? Gh' avemo la nostra arzenteria. (*al cameriere.*
Cam. Me ne consolo.
Brig. E tutta fatta da siora Olivetta, colle so onorate fatighe.
Cam. Son persuaso.
Lum. (*tira fuori due candelieri, e gli dà a Brighella.*
Brig. Vedeu? Tutto arzento. (*li mette sopra a un tavolino.*
Lum. (*Ne dà altri due.*
Brig. Altri do. Colla nostra arma. (*al cameriere, e gli mette sull' altro tavolino.*) Le mocchette, i porta mocchette?
Lum. Eccoli.
Brig. Vedeu? Tutto compagno. (*al cameriere.*) Candele ghe n' è? (*a Lumaca.*

Lum. Sono finite.
Brig. Caro vu, quattro candele: (*al cameriere.*)
Cam. Di cera non ne ho; se le vuol di sevo.
Brig. De seo, de seo. Tanto fa.
Cam. Ma di sevo su i candelieri d' argento...
Brig. Cossa importa? Se stima l' arzento, no se stima le candele.
Cam. Ora la servo. (*parte, poi torna.*
Brig. Presto: fora quelle sottocoppe, quelle cogome, quel scaldapiè. Che femo un poco de palazzo. Anca i gotti, anche la saliera. Tutto l' arzento, tutto impenisse l' occhio. (*distribuisce tutto sui tavolini.*
Cam. Ecco qua le candele.
Brig. De qua mo, amigo.
Cam. Se comanda, farò io.
Brig. Eh! lassè far a mi, che sta roba vu no la savè maneggiar. (*mette le candele colle mani, si sporca, e si netta al giustacore.*
Cam. (Povero argento! in che mani è venuto!)
Lum. (*gli dà il bacile per le mani, e la brocca.*
Brig. Presto un treppiè. (*al cameriere.*
Cam. Subito. (*va, e torna col treppiè.*
Brig. Vedeu questo? L'ho fatto mi co i mi bezzi. Siora Olivetta non ha speso gnente.
Cam. Vossignoria negozia?
Brig. Ve dirò in confidenza. Tutta la cioccolata che avanza l' è mia. Tutti ghe ne manda: e mi metto via, e vendo; e fazzo delle bagattelle. Ah, l'omo s' inzegna.
Cam. Bravissimo! (Capisco il carattere.)
Brig. Tiò, Lumaga, averzi quel *cofrefort.*
Cam. Che significa questa parola?
Brig. Eh, poverazzi! Vu altri in Italia non

savè guente. *Cofrefort* è parola tedesca: vuol dir . . . Quel coso che è là.

Cam. Uno scrignetto, un bauletto.

Brig. Fe conto; una cosa simile. Tirè fora el relogio d'oro. (*a Lumaca, che glielo dà.*) Veden? Londra. Repetizion. Cento doppie ah! Ghe n'è in Italia de sta roba? Ghe n'ale le ballerine de sti tesori? Poverazze! bisogna che le ghe fazza de cappello a siora Olivetta.

Cam. L'ha guadagnato colle sue fatiche?

Brig. S'intende. Un milord ghe l'ha donà una sera, perchè l'ha fatto una decima.

Cam. Che cos'è questa decima?

Brig. Eh! cossa saveu, sior alocco? Presto quei stucchi, le scatole, i anelli, le zoggie.

Cam. Che belle cose!

Brig. Vedeu sto anello? Vedeu sto boccon de brillante?

Cam. Lo vedo.

Brig. Un principe tedesco l'ha donà a siora Olivetta, perchè l'ha avudo la sofferenza de farse far el so ritratto.

Cam. È fortunata.

Brig. Che fortuna! merito, merito, sior, merito. Bisognerà po metter dei taolini, tirar delle corde.

Cam. Per che fare?

Brig. Per destender i abiti, acciò che i chiappa aria.

Cam. Ne ha molti?

Brig. La se muda ogni zorno, e qualche zorno do volte.

Cam. Mi chiamano; con sua buona grazia.

Brig. Comodeve.

Cam. Mi dona nulla per aver ajutato a portare?
Brig. Sior sì; volentiera. Mi no me fazzo vardar drio. Tolè.
Cam. Due soldi? A me due soldi?
Brig. Cossa voleu che ve daga?
Cam. Se vostra figlia gli avesse guadagnati a due soldi la volta, starebbe fresca. (*parte.*
Brig. Gran bricconi, che i è sti camerieri! Via, dighe a siora Olivetta, che se la comanda vegnir in camera de udienza, l'è all' ordine. (*a Lumaca.*
Lum. Si signore. (Due anni sono la camera d'udienza era la cucina.) (*parte.*
Brig. M' ingrasso a veder sta roba, sta bella arzenteria. Povera putta! La gh' a maniere cusì belle, che la cavaria la roba dai sassi.

SCENA XIV.

Olivetta col servitore che le alza la portiera, e detto.

Oliv. Grand' asino! Un poco più mi guastava il tuppè.
Brig. Cossa feu, fia! seu più stracca dal viazo?
Oliv. Non sono stanca, ma ho ancora nel naso il puzzo della barca.
Brig. Gh' aveu gnente da nasar?
Oliv. Sì ho quest' acqua di melissa.
Brig. Oè, quella bozzettina d' oro non l' ho più vista.
Oliv. È un mobile nuovo.
Brig. Da quando in qua?
Oliv. In barca.
Brig. Brava!

Lum. (In barca non l' ha guadagnata a far le capriole.)
Brig. Voleu lavarve le man ?
Oliv. Me le ho lavate.
Brig. No ve le avè miga lavade col bazil d' arzento.
Oliv. Che importa ?
Brig. Cara vu , lavevele un' altra volta. Me par che no le gh' abbiè troppo nette.
Oliv. Ho preso tabacco.
Brig. Vedeu ? A mi me piase la pulizia. Lavevele col bazil d' arzento.
Oliv. Farò come volete.
Brig. Presto da sentar. (*a Lumaca, che prende una sedia.*) Porta avanti quel bazil. Va a tor dell' acqua. Ecco qua la saonetta. Tutto arzento , tutto arzento.
Oliv. Lumaca ?
Lum. Illustrissima.
Oliv. Una guantiera per metter questi anelli.
Brig. Tiò una sottocoppa d' arzento.
Lum. (*prende la sottocoppa con una mano , e coll' altra la brocca coll' acqua , versandone nel bacile.*
Oliv. (*Lavandosi.*) Lumaca, vammi a prendere lo sciugatojo.
Brig. Quello bello, coi pizzi di Fiandra.
Lum. Ma questa roba. . .
Brig. Lassa veder a mi. (*prende egli tutto, Lumaca parte.*
Oliv. Mi dispiace , signor padre, che abbiate quest' incomodo.
Brig. Niente, figlia ; ho l' onore di favorirvi.

SCENA XV.

Il cameriere e detti.

Cam. Signori. . .
Brig. Oh diavolo! Lumaga?
Cam. Un cavaliere. . .
Brig. Lumaga? Caro vecchio, tegnì sta roba.
Cam. Ma senta. . .
Brig. Tegnì sta roba. (*il cameriere prende la sottocoppa.*) Adesso parlè.
Cam. Un cavalier forestiere, alloggiato in questa locanda, vorrebbe farle una visita.
Brig. Oe. Subito cavalieri. (*a Olivetta.*
Oliv. (*lavandosi.*) E chi è questo cavaliere?
Cam. Un certo signor conte Ottavio, forestiere.
Oliv. Sarà qualche spiantato.
Brig. La mia putta non riceve visite.
Cam. Anzi è ricco, è generoso.
Oliv. Basta, se comanda, è padrone.
Brig. Semo tutti forestieri, che el se comoda.
Cam. Tenga. Anderò a dirgli, che passi.
Brig. Lumaga? Siestu maledetto! Servi, servì la patrona. Anderò mi a introdurlo. (*parte.*
Oliv. Gettate l' acqua. (*cameriere getta.*) Bel bello, che non mi bagniate li manichetti. Voi altri camerieri di locanda siete asini, non sapete far nulla.
Cam. (Or' ora le getto l' acqua sul tuppè.)

SCENA XVI.

Il conte Ottavio, Brighella e detti, poi Lumaca.

Brig. Siora Olivetta, ghe presento sto cavalier.
Oliv. Serva divota. (*s' alza un poco.*) Perdoni, mi trova qui lavandomi le mani.
Ott. Lavatevi pure tutto quel che volete.
Oliv. S' accomodi.
Brig. Deghe da sentar. (*al cameriere.*
Cam. Ma come. . .(*accenna aver le mani ingombrate.*
Brig. De qua. Deghe da sentar. (*prende egli la brocca.*) Lumaga?
Cam. Si serva, illustrissimo. (*dà la sedia ad Ottavio.*
Ott. (*siede.*)
Oliv. L' asiciugatojo. (*a Lumaca.*
Brig. Elo quello coi pizzi de Fiandra? Tien saldo. (*dà la sottocoppa a Lumaca.*
Ott. Voi siete ballerina?
Oliv. Per servirla. (*si va asciugando e mettendo gli anelli.*
Brig. Ma no l'è miga de ste ballerine d' Italia, sala signor?
Ott. Siete francese?
Oliv. Non signore, sono italiana.
Ott. Italiana tutta?
Oliv. Come tutta?
Ott. Galant' uomo. (*a Brighella ridendo.*
Brig. A mi?
Ott. Si, a voi.

Brig. La perdoni. . .

Ott. Non siete galant' uomo?

Brig. Son galant' uomo; ma son el padre de siora Olivetta.

Ott. Datemi una presa di tabacco.

Brig. Ho perso la scatola, signor.

Ott. Mi dispiace. N' aveva una, l' ho data via.

Brig. Deghene una presa del vostro; de quello della scatola d' oro. (*a Olivetta.*

Oliv. Lo servirei; ma vede. Non ne ho più. (*mostra la scatola vuota.*

Ott. Lasciate vedere. (*prende la scatola.*

Brig. Parigi, sala? E tanto va l' oro quanto la fattura.

Ott. (*Mette nella scatola delli zecchini.*) Compratevi del tabacco.

Oliv. Oh, troppo incomodo.

Brig. (Me piase; el sa far pulito.) Cara fia, lassè che veda, se potesse, nettando la scatota, trovarghene una presa. Gh' ho sto vizio, e no gh' ho scatola.

Oliv. Tenete. (*dà la scatola a Brighella.*

Brig. (*Apre, e conta piano li zecchini.*) (No gh' è mal.)

Ott. Quest' anno dove ballate?

Oliv. Ancora non lo so.

Brig. Avemo molti trattati, ma nissun ne comoda. La mia creatura no balla nè per dusento, nè per tresento zecchini. Grazie al cielo, no ghe ne avemo bisogno.

Ott. Ehi?

SCENA XVII.

Il cameriere e detti.

Cam. La comandi.
Ott. Al mio cameriere, che mi porti la veste da camera, e la berretta.
Cam. Sarà servita. (*parte.*
Oliv. (Non credo mai, che si spoglierà qui.)
Brig. Feghe veder à sto cavalier quella bella corniola.
Oliv. Osservi. (*gli mostra un anello.*
Ott. È troppo sporca.
Brig. Giusto per questo, vedela, perchè la figura è un poco lascivetta, mia fia, che xe modesta, la no la porta volentiera, la se ne vorria desfar.
Ott. La volete vendere? (*a Olivetta.*
Brig. La la vol mettere al lotto.
Ott. (Che birbe! Non si contentano mai.)
Brig. Un zecchin al bollettin; se trovessimo diese bollettini soli, la caveressimo subito. (La val do zecchini.)
Ott. Bene. Oggi si caverà.
Brig. Dove, signor?
Ott. Dalla mia sposa.
Oliv. Si fa sposo? Me ne rallegro.
Ott. (Dieci zecchini!)
Brig. Chi ela, se è lecito, la sua sposa?
Ott. (*Guarda Brighella in faccia, poi dice da se.* (La sanno lunga.)
Brig. (Faremo sto lotto.) (*piano a Olivetta.*
Oliv. (È un cavalier generoso.)
Brig. (El se marida presto.)

Oliv. (Si ammoglierà per usanza.)
Ott. È la signora Rosaura Bisognosi. (*a Brighella guardandolo.*)
Brig. Chi, signor?
Ott. La mia sposa.
Brig. (Oe, adesso el risponde.)
Oliv. La signora Rosaura?
Ott. La conoscete?
Oliv. È mia amica.
Brig. Se conoscemo, che è un pezzo. (No vorria, che i ghe disesse, che mi era il so servidor.)
Ott. Se oggi verrete da lei, tireremo il lotto.
Oliv. Che dite, papà?
Brig. Anderemo, cara, anderemo. Ne favorirala la gondola?
Ott. (Anche la gondola?) Sì, la gondola.

SCENA XVIII.

Il cameriere di Ottavio colla veste da camera e la berretta e detti.

Ott. (*S'alza e si cava la parrucca.*
Oliv. (Oibò.) (*s' alza.*
Brig. (Poco rispetto a mia fia.)
Ott. (*si vuol cavar l' abito.*
Oliv. Con sua licenza.
Ott. Andate via?
Oliv. Se mi permette. Ho un affar di premura.
Ott. Venite a pranzo con me.
Oliv. Perdoni. . .
Brig. Riceveremo le sue grazie.
Oliv. (Questi uomini che hanno poca creanza, non li posso soffrire.) (*parte.*

Ott. (*si fa cavar l' abito.*
Brig. Gran bel abito signor.
Ott. (*lo prende e lo getta in faccia a Brighella.*
Brig. Come ! Perchè me fala sto affronto ?
Ott. Ve lo dono.
Brig. La me lo dona ?
Ott. Si, schiavo. (*parte.*
Brig. No so cossa dir. L' è un affronto, ma el se pol sopportar. Sto abito mo cussi ricco, lo possio portar ? Sior sì. Son padre de una vertuosa.

FINE DELL' ATTO PRIMO.

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA.

Strada con case.

Florindo solo.

Misero me! Sarà vero ciò che dagli amici mi viene avvertito? Rosaura sposa del conte Ottavio? Ma come, se poche ore sono mi accolse con tanto giubilo? Potrebbe darsi, ch' ella non lo sapesse . . . Ma il signor Pantalone medesimo non me lo avrebbe egli detto? È però vero, che ripensando ora al modo suo di parlare, alla poca premura di aprir la lettera, mi entra qualche sospetto. È necessario ch' io mi chiarisca del vero. In casa sua non ho coraggio d'andare. L'attenderò sulla strada. Se questo è vero, non so a qual eccesso mi trasporterà la disperazione.

SCENA II.

Beatrice in zendale di casa di Pantalone con un servitore e detto.

Beat. Presto, presto; a casa, chè mio marito mi aspetterà. (*al servitore.*
Flor. Riverisco la signora Beatrice.
Beat. Oh! Signor Florindo. Da queste parti?
Flor. Appunto, signora, premevami di riverirvi.
Beat. (Povero giovane!) Comandatemi.
Flor. Vi supplico, in grazia: vi è qualche novità rispetto alla signora Rosaura?

Beat. Caro signor Florindo, non so che dire. Delle novità ce ne sono, e non si possono tener nascoste.

Flor. Dunque è vero, ch'ella è promessa sposa del conte Ottavio?

Beat. Chi ve l'ha detto?

Flor. Persone che professano di saperlo.

Beat. Sentite, amico: io sono una donna sincera, che non sa dir che la verità. Vi dico in confidenza, che il signor Pantalone ha promessa sua figlia al conte Ottavio.

Flor. Ma quando?

Beat. Questa mattina. Due ore prima della vostra venuta.

Flor. E la signora Rosaura non lo sapeva?

Beat. Non lo sapeva.

Flor. E ora che lo sa, che cosa dice?

Beat. Che cosa volete ch'ella dica? Quando il padre comanda, bisogna ubbidire.

Flor. E con tanta facilità si scorderà dell'amor mio? Possibile, che voglia anteporre quello del conte Ottavio?

Beat. Le ha fatto un regalo di gioje, che val mille doppie.

Flor. Ah! Signora Beatrice, son disperato.

Beat. Povero giovine! Se sapeste, quanto me ne dispiace!

Flor. Per amor del cielo, raccontatemi come la cosa è andata.

Beat. Mi dispiace che è tardi. Mio marito mi aspetta.

Flor. Credeva Rosaura, che meco le fossero mancate gioje? Non sa, ch'io sono figlio unico di un padre ricco?

Beat. Le ha fatto il conte anche dieci mila

ducati di contraddote.
Flor. Che contraddote? Sarebbe ella stata padrona di tutto il mio.
Beat. Già se ne pentiranno. Giuoco questa scatola d'oro, che se ne pentiranno.
Flor. Il loro pentimento non medicherà le mie piaghe. Ah! signora Beatrice, voi sapete, quanto ho amato Rosaura.
Beat. Lo so, lo so. Mi ha confidato ogni cosa.
Flor. Apposta per lei sono andato a Livorno, son ritornato a Venezia.
Beat. Spesa, incomodi, patimenti; tutto per lei.
Flor. Quante lagrime ho sparso a piedi del mio genitore, per ottenerla!
Beat. Lo credo in verità.
Flor. In venti giorni ch'io manco, non credo aver dormito due notti.
Beat. Quando si vuol bene, si fa così.
Flor. Pazienza! Se l'ho da perdere pazienza; ma che ella medesima si scordi di me con tanta facilità, non lo posso soffrire; sento che mi si spezza il cuore nel petto.
Beat. (Mi fa compassione davvero.)
Flor. Barbara! Ingrata! Tante promesse, tanti giuramenti, tante belle speranze! Oh cielo! Non posso più.
Beat. Or ora fate piangere ancora me.
Flor. E non vi è più rimedio? Ho da essere disperato? Pietà, signora Beatrice, pietà.
Beat. Povero giovane! . . . Se potessi . . . Orsù, venite con me.
Flor. Dove?
Beat. Andiamo da Rosaura.
Flor. Dalla signora Rosaura?
Beat. Sì, venite con me, e non pensate altro.

Flor. Ma . . . suo padre . . .

Beat. Suo padre, credo non sia in casa. Andiamo.

Flor. Ah! Signora, non mi ponete in cimento . . .

Beat. Che debolezza! Risoluzione vi vuole.

Flor. Che cosa pensereste di fare?

Beat. Andiamo da Rosaura, e qualche cosa sarà. Due che si vogliono bene . . . Una buona amica di mezzo . . . Qualche cosa sarà.

Flor. Ma non vi aspetta vostro consorte?

Beat. Quando si tratta di queste cose, non m' importa nemmeno del marito. Andiamo. (*lo prende per mano, e lo conduce in casa.*

Flor. Cielo, ajutami.

Beat. Son così fatta, non posso veder penare. (*entrano in casa di Pantalone.*

SCENA III.

Camera di Rosaura con tavolino.

Rosaura sola.

Ecco come un solo momento divide il bene dal male, il piacer dal dolore. Due ore prima, era io la più contenta donna del mondo; ora sono la più dolente, la più sventurata. Come mai Florindo riceverà la funesta notizia della risoluzione di mio padre? Chi sa, s' egli ancora ne sia consapevole? Come apprenderà il di lui cuore la necessità in cui sono di dover obbedire, e sagrificarmi? La crederà egli incostanza, infedeltà? Oh cielo! Sarebbe il maggiore de' miei tormenti, che Florin-

do mi riputasse un' ingrata, un'infida! Qualunque abbia ad essere il mio destino, vorrei almeno disingannarlo, assicurarlo almeno, che obbedirà al mio genitore la mano, sopra di cui ha egli l' autorità e l'arbitrio, ma non il mio cuore, il quale non è più in istato di obbedire nè a lui, nè alla mia ragione, nè alla mia volontà. Sì, è tuo questo cuore, caro il mio adorato Florindo. Lo sarà sempre, ad onta d' ogni legame; ma lo sarà in segreto, ma lo saprò io sola. Ah! che di questi miei sentimenti Florindo potrebbe essere mal persuaso, e ad onta di tutta la mia passione potrebbe credermi o lieta, o indifferente per le odiate nozze che mi sovrastano. È necessario, che mi giustifichi in qualche modo. Lo farò con un foglio, in cui misurando i termini fra il dovere di figlia onesta, e la tenerezza d'amante infelice, spieghisi il mio cordoglio, senza porre in pericolo la mia onestà. Cosa malagevole a farsi, ma necessaria a un animo forte, che in mezzo alle passioni più tenere sa distinguere, e preservare il dovere, la virtù, il merito dell' obbedienza, e quello d' una cieca rassegnazione. (*siede, e si pone a scrivere.*) Sì, questi termini sono adattati. (*dopo avere scritto qualche riga.*) Oh cielo! posso lasciar correre questa parola? Sì, moderandola. (*scrive.*) No, pensiamoci . . . questo sentimento è meglio adattato. (*scrive.*) Una povera figlia, un'amante dolente avrebbe bisogno di chi le desse consiglio. Ma chi è in oggi, che dar sappia i consigli con sincerità, con giustizia? (*scri-*

ve.) Ah! Beatrice, Beatrice . . . Non so che pensare della tua amicizia; mi sembra interessata, volubile, lusinghiera. Farò senza di lei. (*scrive.*) Alfine ciò ch' io scrivo, non può cagionarmi nè rossor nè rimorso. . . Il conte istesso non potrebbe offendersi di tai sentimenti. Mio padre molto meno . . . Sento gente . . . Chi sarà mai? Beatrice? Venga, quantunque siami sospetta, la consulterò per prudenza, ma l' ascolterò con cautela.

SCENA IV.

Beatrice e detta.

Beat. Rosaura, siete sola?
Ros. Sì, lo vedete.
Beat. Scrivete?
Ros. Scrivo.
Beat. A chi?
Ros. Oh cielo! Al signor Florindo.
Beat. Volete fargli capitar la lettera presto?
Ros. Sentitela, e ditemi il parer vostro.
Beat. Non vi è tempo da perdere. Se volete fargliela avere, l'occasione è opportuna.
Ros. Come?
Beat. Piegatela subito. Ora vi troverò chi gliela porterà senza dubbio.
Ros. Subito? . . .
Beat. Sì, subito, in un momento. (*parte.*
Ros. Sia, come esser si voglia. Parmi non aver errato, così scrivendo. La manderò...
(*va piegando la lettera.*

SCENA V.

Beatrice, Florindo e detta.

Beat. Ecco chi gli porterà la lettera. (*conducendo per mano Florindo.*

Ros. Oh cielo! (*lascia la lettera sul tavolino, e s' alza*

Flor. (Ingrata!)

Ros. Voi qui?

Flor. Sì, barbara, io qui a rimproverarvi della vostra incostanza...

Beat. Oh! Io non vi ho qui condotto per far il bravo. Parlate con civiltà; Rosaura è ragazza da darvi soddisfazione.

Ros. Già fra me stessa ne dubitai, che voi mi credeste a parte della risoluzion di mio padre, ah! Florindo, non mi fate così gran torto...

Beat. Poverina! Ella non ci ha colpa.

Flor. Ma voi non mi diceste?... (*a Beatrice.*

Beat. Che suo padre, vi dissi, l'ha promessa al conte.

Flor. Ed ella...

Beat. Io l' ho veduta piangere per amor vostro.

Flor. Non so che cosa credere. Rosaura, per amor del cielo, svelatemi sinceramente la verità. Mi amate voi? Siete voi fedele a chi v' ama? Se foste in necessità di lasciarmi, penereste a farlo?

Beat. Che domande! Guardatela.

Ros. In questo foglio, dubitando di non vedervi, a voi io manifestava il mio cuore. Leggetelo, e comprendete da questo....
(*vuol dargli la lettera.*

Beat. Che bisogno vi è di una lettera, quando potete parlare a bocca? Ditegli i vostri sentimenti con libertà. Non vi prendiate soggezione di me. Son vostra amica, vi compatisco., e dove posso ajutar l' una e l' altro, lo farò volentieri.

Flor. Si, cara, ditemi, se mi amate.

Ros. Oh cielo! Vi amo, ma . . .

Beat. Questo *ma* lasciatelo nella penna. Ella vi ama; e voi l' amate?

Flor. Sapete, ch' ella è l' anima mia.

Beat. Pensiamo al rimedio.

Ros. Qual rimedio, Beatrice? Voi sapete pure...

Beat. So tutto; ma il mondo è pieno di questi casi., Anche Livia si è maritata sei mesi sono contro il voler di suo padre, ed ora tutte le cose sono accomodate. Non ho tanti capelli in capo, quante ne conosco io che hanno fatto l' istesso.

Ros. L' esempio delle femmine pazze non dee regolare le savie. Livia si è maritata contro il voler di suo padre; ma che disse il mondo di lei? Come si parlava nei circoli della sua imprudenza, della sua ardita risoluzione? Dopo sei mesi si acquietò, è vero, il di lei genitore, persuaso dall' amore paterno, e dalla necessità, che dopo il fatto consiglia, ma ha ella pertanto riacquistato il decoro? No certamente. Ella non si affaccerà ad una conversazione, che di lei non si mormori dalle medesime amiche sue. Ad ogni sua lode si contrapporrà la passata sua debolezza, si ricorrerà ad una tale memoria; qualunque volta vorrassi discredi-

tarla. Lo sposo istesso, e molto più i di lui congiunti, la pungeranno talora su questo passo, e sarà ella portata per esempio delle pazze risoluzioni, come una femmina che non si deve imitare.

Beat. Belle parole, ma non vagliono un fico.

Flor. Signora Rosaura, capisco benissimo, e lodo il savio modo, con cui pensate. Non ardirei nè meno io di proporvi una risoluzione che offendesse il vostro decoro. Udite ciò che mi pare accordabile dall' amor vostro . . .

Beat. Se vi tratterrete in chiacchiere, perderete il tempo.

Flor. Signora Beatrice, permettetemi, ch' io parli.

Ros. Cara amica, in queste contingenze non si precipitano le risoluzioni.

Beat. A quest' ora io avrei risoluto.

Flor. Come?

Beat. Una bellissima promissione fra voi altri due; una toccatina di mano alla mia presenza, e del mio servitore, manda a spasso il signor conte Ottavio.

Ros. Questo è quello che io non intendo di voler fare.

Flor. Almeno promettetemi di non acconsentire alle nozze del conte.

Ros. Vi posso promettere di non accordargli il mio cuore; ma della mia mano vuol disporre mio padre.

Beat. Ad uno la mano, e ad un altro il cuore; anche questo potrebbe passare per un matrimonio alla moda.

Ros. Ma questo cuore, ch' io forse sarò co-

stretta di concedere a Florindo, non mi consiglierà nè meno a vederlo, non che trattarlo.

Beat. Consolatevi signor Florindo, che starete allegro. (*con ironia.*

Flor. Ah! Rosaura, voi mascherate la mia sventura.

Ros. Vi parlo col cuor sulle labbra.

Flor. Voi date una soverchia estensione all' autorità del padre.

Ros. Sono avvezza a obbedirlo.

Flor. Mi avete pure amato?

Ros. Sì, ed egli si compiacea ch'io vi amassi...

Beat. E adesso, perchè si mutò egli tutto ad un tratto, può pretendere, che vi cangiate anche voi?

Flor. Dice bene la signora Beatrice, se è uomo ragionevole, non vi vorrà costringere a sì duro passo.

Ros. Può darsi, che ci lo conosca; che trovi il mezzo termine per disimpegnarsi. L'ho sentito io stessa dar degli impulsi al conte per lo scioglimento di sua parola.

Flor. Speriamo dunque.

Ros. Speriamo.

Beat. Ma assicuriamoci intanto.

SCENA VI.

Pantalone e detti.

(*All' arrivo di Pantalone che gli sorprende, tutti restano ammutoliti. Rosaura abbassa gli occhi; Florindo si cava il cappello, e rimane confuso; Beatrice va dimenando*

il capo; stanno qualche momento in tali atteggiamenti senza parlare; finalmente Pantalone fissa gli occhi a Rosaura, e dice.

Pant. Andè via di quà.

Ros. (*Si mortifica, e parte senza parlare, e senza mirar nessuno.*

Beat. (*Seguita a dimenare il capo.*

Pant. Patroni, xe ora de disnar. (*con cera brusca.*

Beat. Mio marito avrà pranzato.

Pant. No, la veda. L' ho visto andar a casa giusto adesso.

Flor. Andiamo, signora Beatrice.

Beat. Diavolo! Avete paura, che vi mangi la parte vostra? Me n'anderò. (*agitandosi per lascena.*

Pant. La compatissa, patrona. Mi sono galantomo, e alla mia tola no ricuso nissun. Da mi la xe restada delle altre volte, e se la vol, no la cazzo via.

Beat. Un' amica di tanti anni! sarebbe bella. (*si leva il zendale, ed entra per dove è entrata Rosaura.*

Pant. (Tolè la vol restar a disnar.)

Flor. (Beatrice resta, ma io partirò). Signor Pantalone gli son servo.

Pant. Patron mio riverito.

Flor. Non voglio incomodarla, perchè è ora di pranzo.

Pant. No so cossa dir; la fazza ela. Ma in casa mia, specialmente co no ghe son mi, la prego de no ghe vegnir.

Flor. Parleremo con comodo. (*alterato.*

Pant. Co la comanda.

Flor. E parleremo in un modo, che forse vi dispiacerà.

Pant. Come , patron? Cossa voravela dir ?
Flor. Con comodo , con comodo. (*andando.*
Pant. La se spiega.
Flor. Vi porto rispetto.
Pant. La me lo perda, se ghe basta l' anemo.
Flor. Lo scriverò a mio padre.
Pant. La ghe lo scriva anca a so sior nono.
Flor. Farmi andare a Livorno ? Farmi tornara a Venezia ?
Pant. Chi gha ditto che la vaga , chi gha ditto che la torna ?
Flor. Ma voi sapevate il motivo della partenza ; vi era noto l' imminente mio arrivo.
Pant. Bisognava scriver.
Flor. Dovevate aspettare.
Pant. La ghe ne sa pochetto , patron. Vago a disnar. (*incamminandosi.*
Flor. Ve ne pentirete.
Pant. Me pentirò ? Come ? (*torna indietro.*
Flor. Parleremo con comodo. Servitor suo. (*vuol partire.*
Pant. Se gh' avessi giudizio, no parleressi cusì. Se avessi scritto v' averave aspettà. Se fussi vegnù un zorno avanti, la saria stada vostra.
Flor. Ma caro signor Pantalone, possibile che non vi sia rimedio ? (*dolcemente.*
Pant. Sto rimedio mi no ghe lo so veder. Ho dà parola , ho sottoscritto el contratto. Cossa voleu , che fazza ?
Flor. Discorriamola un poco. Vediamo , se si può trovar qualche mezzo termine.
Pant. Xe tardi. Bisogna che vaga a tola. Co so bona grazia. (*s' incammina.*

Flor. So io quel che farò. (*forte*.
Pant. Cossa farala , patron ? (*torna indietro*.
Flor. Niente.
Pant. La diga , cossa farala ?
Flor. Niente dico· La riverisco. (*vuol partire*.
Pant. Mi , mi ghe farò far giudizio.
Flor. Che giudizio? Che cosa intendereste di fare ? (*torna indietro*.
Pant. Sior sì, ghe farò far giudizio. De mia fia mi son patron , e no ghe bisogno delle so bulae , e quà se fa far giudizio ai matti.
Flor. Parleremo meglio.
Pant. La diga.
Flor. Parleremo meglio. (*parte*.

SCENA VII.

Pantalone solo.

Si ben parleremo. Vardè ! che canapiolo ; (*a*) el crede farme paura. Giusto adesso mo son in puntiglio de no ghe la dar. Nassa quel che sa nasser ; anca che sior Ottavio no la volesse , Florindo no la gh' averà più , casca el mondo. E quella temeraria de mia fia , se l' averà più ardir de parlar , de vardar , e gnanca de pensar a Florindo, la saverò castigar. Tolè ! i giera quà tutti do, con quella cara siora Beatrice de mezzo. Oh ? che cara siora Rosaura , tutta modestia, tutta ubbidienza , tutta rassegnazion ; ma se non capitava quà , sa el cielo cosa se machinava. Chi è di là ? in

(*a*) *Sguajato*.

tola. (*siede al tavolino, e scrive.*) Quattro fia sie 24. e otto 32, batter quattro, resta 28., do de provision . . . Eh! no so gnanca cossa che fazza; sto conto no me vien ben. Che carta xe questa? Una lettera? El xe carattere de mia fia. A sior Florindo? Brava! Una lettera a sior Florindo? Sentimo, mo.

Signor Florindo.

Quanto io v' abbia amato, voi lo sapete, e dopo un sì grande amore, sarete ben persuaso, che senza pena non potrò da voi distaccarmi. La mia fede ve l' ho serbata, finchè ho potuto; ma se mio padre vuol disporre di me altrimenti, sono in necessità di obbedirlo. Il mio cuore che ho in voi collocato, durerà fatica a ritornarmi nel seno, nè io farò gran forza per ritirarlo; ma ad onta ancora di viver senza cuore, la mia mano sottoscriverà il decreto del padre, e morirò obbediente prima che sopravivere ingrata. Rassegnatevi anche voi colla vostra virtù ai voleri del cielo, e se questo non muovesi per noi a pietà, scordatevi di me, se potete, quantunque io non mi possa scordar di voi.

Rosaura Bisognosi.

Cossa sentio? Rosaura ubbidiente a sto segno? Ella stessa licenzia una persona che l' ama tanto? Poveretto mi! Cossa mai oggio fatto? Un' unica fia che ghe voi tanto ben, la sagrifico miseramente, la rendo infelice per

tutto el tempo de vita soa? Ma come mai possio far? come posso liberarme da sior conte Ottavio? Noghe xe remedio. Co ghe n'ho dà un motivo, el m' ha cazzà la scrittura in tel muso. Son un omo d'onor. Gh'ho promesso, ho sottoscritto. No trovo (*a*) cao da cavarme. Orsù, l' è fatta. Rosaura xe una putta prudente, e quella virtù che la fa esser con mi ubbidiente, la farà deventar amorosa per el novo consorte, e rassegnada al destin. (*parte*

SCENA VIII.

Camera di locanda.

Arlecchino ed il cameriere di locanda.

Arl. Disim, caro amigo, se poderia saludar missièr Brighella.

Cam. Chi è questo messer Brighella?

Arl. Un bergamasco me paesan, che avemo servido insieme in casa de sior Pantalon. I m' ha ditto, che l' è alozà in sta locanda.

Cam. È forse il padre d' una ballerina?

Arl. Giusto; el padre d' Olivetta.

Cam. Olivetta! Parlate con rispetto. Il suo servitore le dà dell' illustrissima.

Arl. Eh! donca no la sarà quella.

Cam. Suo padre non è un uomo alto, nero di faccia, gran parlatore?

Arl. Giusto cusì. L' è Brighella senz' alter.

Cam. Bene, sono questi, e sono qui' alloggiati.

(*a*) *Non trovo la via d' uscirne.*

Arl. Li vorria saludar.

Cam. Sono a pranzo.

Arl. Cossa importa? Ho domandà licenza al patron. Disnerò con lori.

Cam. Sono a pranzo con un cavalier forestiere.

Arl. Diseghelo, che son qua.

Cam. Or ora hanno finito; aspettate un poco.

Arl. No vedo l'ora de veder el me caro Brighella: se avemo sempre voludo ben.

Cam. Mi pare impossibile, perchè ha una superbiaccia terribile.

Arl. Eh! con mi nol averà superbia. Semo sempre stadi come fradelli; caro vu fem el servizi, diseghe, che el vegna qua, che ghe voi parlar.

Cam. Glielo dirò; ma non verrà.

Arl. Perchè?

Cam. Non vorrà lasciare la figlia sola con quel forestiere in camera.

Arl. Provè a dirghelo. Fem sto servizio. Ma no ghe disi chi sia. Ghe voi far un' improvvisada.

Cam. Ora glie lo dico. (Pensate, se monsieur Brighella si degnerà di costui.) (*parte.*

Arl. Oh! che caro Brighella! No ved l'ora de vederlo. Voi retirarm un tantin, per arrivargh all' improvviso. (*si ritira.*

SCENA IX.

Brighella ben vestito e detto.

Brig. Restate, restate, figlia. Giuocate alle carte col signor conte. (*verso la porta.*

Arl. (Capperi ! L' è vestì da siorazzo!) (*a*).
Brig. Chi è che me domanda?
Arl. Son mi , paesan. Ben vegnudo. Ho savu, che ti è vegnù a Venezia; te son vegnudo a trovar.
Brig. Sì , te vedo volentiera. Ma a mi sto ti el se poderia sparagnar.
Arl. No semio amici? No semio camerada?
Brig. Altri tempi , altre cure. Ti , poverazzo , ti è ancora un povero servitor ; mi son qualcossa de più.
Arl. Coss' et , caro ti ?
Brig. No ti vedi in che figura che son ?
Arl. Vedo; me ne consolo ; ma caro ti . . .
Brig. A monte sto ti. Parla con un poco più de respetto.
Arl. Caro signor Brighella , la compatissa.
Brig. Cosa fate ? state bene ?
Arl. Mi stago ben , e ti ? . . .
Brig. Son stufo de sto *ti*.
Arl. Mo se no me posso tegnir. Com' ela ? Me ne consolo. Ti . . . Vossignoria ha fatto fortuna ?
Brig. Se ti vedessi mia fia !
Arl. Stala ben Olivetta ?
Brig. Coss' è sta Olivetta ?
Arl. Domando umilissimo perdon. Cossa fa l' illustrissima to fia ?
Brig. Se vede ben , che ti gha dell' omo ordenario. La sta ben.
Arl. Me ne consolo.
Brig. Cossa fa sior Pantalon ?
Arl. El nostro patron ? El sta ben.

(*a*) *Da gran signore.*

Brig. E so fia?
Arl. La se fa novizza.
Brig. Lo so. Col conte Ottavio, n'è vero?
Arl. Sì, con elo. Se ti savessi, che cavalier generoso.
Brig. Eh! lo so. Semo amici.
Arl. Amici?
Brig. Sì. Avemo disnà insieme anca sta mattina. Se pratichemo con confidenza.
Arl. Mo se l'è un siorazzo grando, e ricco.
Brig. E mi cossa credistu che sia?
Arl. Coss'estu deventà? Conteme, caro ti.
Brig. Arlecchin, co sto darme del *ti*, ti la passerà mal.
Arl. Cara ela, la me conta.
Brig. No ti sa, che siora Olivetta xe la prima ballerina d'Europa?
Arl. Cossa mo vol dir?
Brig. Vol dir, che gh'avemo un mondo de roba, un mondo de bezzi, un mondo de zoggie. Oe! fina l'orinal d'arzento.
Arl. Prego il cielo, che le possa aver el cantaro d'oro.
Brig. Oh! Arlecchin, se ti vedessi, che figura che fa le mie vissere sul teatro! Oh! che roba. I omeni i casca morti, co i la vede; i se butta fora dei palchi. Un sora l'altro; casca el teatro, el precipita. No se pol star saldi.
Arl. Prego el cielo de no la veder mai.
Brig. Perchè mo?
Arl. Se casca el teatro, no me voravè copar.
Brig. Eh! va via, buffon. Se ti avessi sentio a Vienna cossa, che i diseva in todesco, co la ballava?

Arl. Cossa diseveli, caro ti?

Brig. Caro ti!

Arl. Cossa diseveli, cara ela?

Brig. *Brigh*, *luch*, *nix*, *fauch*; mi intendo tutto el tedesco.

Arl. Si? Cossa vol dir?

Brig. Co la ballava, co la fava quelle capriole, i diseva: oh cara! oh benedetta quella madre che l' ha fatta. Responde un altro: e gnente a quel povero padre che l' ha allevada? Me cascava le lagreme dalla consolazion.

Arl. Mo che bella cossa! Me voi maridar anca mi.

Brig. Per cossa mo te vostu maridar?

Arl. Per aver una fia; per non servir più. Perchè la zente no me daga del ti.

Brig. Poverazzo! Ghe vol altro a arrivar al merito della mia creatura! Vedistu quante ballerine che ghe xe? Gnente: val più una piroletta della mia, de cento capriole di un' altra.

Arl. Coss' ela mo una piroletta?

Brig. Una piroletta? Eccola. Ah! (*fa la spaccata.*

Arl. Ti sa ballar anca lei?

Brig. Gho insegnà mi a mia fia.

Arl. Ma dove ti astu ela imparà?

Brig. Mi sono sempre dilettato del ballo.

Arl. Parla toscano lei?

Brig. Vedete bene, quando si viaggia, si parla . . . Ecco mia figlia.

Arl. Col conte Ottavio?

Brig. Si. Il conte Ottavio la serve.

SCENA X.

Il conte Ottavio dando il braccio a Olivetta e detti.

Oliv. Dopo che avrò riposato, sarò da Rosaura a tirare il lotto.
Arl. Signora . . .
Brig. Vardè fia, sto pover'omo che ve vol saludar.
Oliv. Addio. (*ad Arlecchino.*
Arl. Me consolo infinitamente . . .
Oliv. Conte, non v'incomodate d'avvantaggio; mi ritiro nella mia camera.
Ott. Non mi volete?
Oliv. No, vado a dormire.
Ott. Non mi volete?
Oliv. No, vi dico.
Ott. Un'altra volta. (*la lascia con qualche disprezzo.*
Oliv. (Lo soffro, so io perchè.)
Arl. Ela contenta, signora . . .
Oliv. Non ho tempo.
Arl. Mo, cara lustrissima . . .
Oliv. Mi par di conoscervi.
Arl. Sono Arlecchino Batocchio.
Oliv. Si, si mi ricordo. Addio. (*parte.*

SCENA XI.

Il conte Ottavio, Brighella, Arlecchino, poi il cameriere.

Arl. L' è una signora veramente compita. (*a Brighella.*

Brig. Ah! La t' ha dito: addio.

Ott. Ehi?

Cam. La comandi.

Ott. La pipa. (*passeggiando indietro.*

Cam. La servo. (*parte.*

Brig. Sior conte, no la va a dormir?

Ott. Non dormo.

Brig. Anderò mi.

Ott. Dormite, fin che vi chiamo.

Brig. Quando me chiamerala?

Ott. Mai.

Brig. La vorria che morisse?

Ott. Una bestia di più, una bestia di meno...

Arl. El la onora, segondo el merito. (*a Brighella.*

Brig. Eh! tra de nu se disemo de le burle. Schiavo, sior conte. (*con aria.*

Ott. Meno confidenza.

Brig. (È mejo, che vada via.) (*parte.*

SCENA XII.

Il conte Ottavio, Arlecchino, poi il cameriere.

Ott. Arlecchino?

Arl. Signor.

Ott. Che fa Rosaura?

Arl. Mi credo , che la staga ben.
Ott. Oggi sarò da lei.
Cam. Eccola servita. Acciò non s'incomodi , l' ho accesa.
Ott. Bene. (*gli dà una moneta.*
Cam. Grazie a vossignoria illustrissima. (Eh! lo conosco il tempo.) (*parte poi torna.*
Ott. Arlecchino ?
Arl. Signor.
Ott. Senti.
Arl. La comandi. (*s'accosta*
Ott. (*gli getta una boccata di fumo nel viso.*
Arl. Ai altri la ghe dà dei denari , e a mi la me fa sti affronti ? Cossa songio mi, una bestia ?
Ott. (*tira fuori la borsa.*
Arl. (El vien.)
Ott. Va in collera.
Arl. Corponon ! Sanguenon !
Ott. Va in collera.
Arl. Me maravejo , sangue de mi !
Ott. Va in collera.
Arl. Son in furia , son in bestia.
Ott. Non sai andare in collera. (*vuol riporre la borsa.*
Arl. L' aspetta . . . A mi sti affronti ? Razza maladetta. Fiol d' un becco cornù.
Ott. (*ride , e gli dà una moneta.*
Arl. Porco , aseno , carogna.
Ott. (*gli dà un' altra moneta.*
Arl. Ladro , spion.
Ott. (*gli rompe la pipa sulla faccia.*
Arl. Non vagh altr in collera. Basta cusì.
Ott. Ehi ?
Cam. Comandi.

Ott Un' altra pipa.
Cam. Subito. (Un altro filippo.) (*parte*, *poi torna colla pipa accesa.*
Arl. Comandela altro ?
Ott. Vieni qui.
Arl. Signor . . . (*ha paura.*
Ott. Accostati. (*con collera.*
Arl. Son qua. (*s' accosta.*
Ott. (*gli dà un calcio*, *e lo fa saltare.*
Arl. Grazie.
Ott. (*gli dà una moneta.*) Un' altra volta.
Arl. Un altra volta.
Ott. (*gli fa il simile*, *e lo fa saltare.*
Cam. Servita. (*gli porta la pipa accesa.*
Ott. (*prende la pipa e fuma.*
Cam. L' ho accesa per minorargli l' incomodo.
Ott. (*mette mano alla borsa.*
Cam. Un' altro filippo.)
Ott. (*dà una moneta ad Arlecchino.*
Arl. Un' altra volta.
Ott. Un' altra volta. (*gli dà il calcio*, *e ripone la borsa.*
Cam. Lustrissimo.
Arl. Un' altra volta.
Ott. Un' altra volta. (*gli dà un altro calcio.*
Arl. No ghe niente ?
Ott. Un' altra volta.
Arl. Basta cussì (*parte.*
Cam. (Questa volta l' è andata in fumo.) Lustrissimo.
Ott. Non c' è altro. (*adirato.*
Cam. Vi è un che la domanda.
Ott. (*passeggia un pezzo*, *e poi dice.* Chi è?
Cam. Un certo signor Florindo livornese.

Ott. (*passeggia un pezzo e poi dice.*) Passi.
Cam. Oh, che uomo curioso! (*parte.*
Ott. Bricconi! Dono quando voglio.
(*passeggiando e fumando.*

SCENA XIII.

Florindo e detto.

Flor. Servitore umilissimo del signor conte.
Ott. Schiavo suo.
Flor. Perdoni, se vengo ad incomodarla.
Ott. Chi è vossignoria?
Flor. Florindo Aretusi per obbedirla.
Ott. Non la conosco.
Flor. Son venuto a pregarla . . .
Ott. Non la conosco.
Flor. Favorisca d'ascoltarmi.
Ott. Non parlo con chi non conosco. (*parte.*

SCENA XIV.

Florindo solo.

Che maniera è codesta? Così si tratta co'galant'uomini? Perchè non conosce, non mi vuole ascoltare? Ma mi conoscerà. Saprà, ch'io voleva parlargli intorno al suo matrimonio, e sfuggirà di venir meco a parole. Giuro al cielo gli parlerò in luogo, dove sarà forzato ad ascoltarmi, e se non vorrà udir le mie voci, lo farò rispondere alla mia spada.

SCENA XV.

Il conte Ottavio e detto, poi il cameriere.

Ott. Mi ha detto il locandiere chi siete. Parlate, che vi ascolterò.
Flor. Che difficoltà avevate voi di trattar meco?
Ott. Il mondo è pieno di bricconi. Sedete.
Flor. (Mi son note le sue stravaganze) (*siedono.*) Signore, mi è stato supposto, che voi vogliate accasarvi colla signora Rosaura Bisognosi, è egli vero?
Ott. I fatti miei non li dico a nessuno.
Flor. Se voi non mi volete dire i fatti vostri, vi dirò io i miei.
Ott. Non mi curo saperli.
Flor. Vi curerete saperli, se vi dirò, che la signora Rosaura è meco impegnata.
Ott. Da quando in qua?
Flor. Sono anni, che noi ci amiamo.
Ott. Pantalone è uomo d' onore.
Flor. Ma se la figlia non vi acconsente.
Ott. Vi acconsente.
Flor. Forzatamente, forse per ubbidienza al padre; non per genio, non per amore di voi.
Ott. Il cuore non si vede.
Flor. Il cuore di Rosaura è mio.
Ott. Siete pazzo.
Flor. Giuro al cielo. A me pazzo? (*s' alza furioso.*
Ott. (*mostra qualche paura.*
Flor. Colla spada mi renderete conto di tale ingiuria.
Ott. Ehi?
Cam. Comandi.

Ott. (*s' avvia verso la camera con qualche timore.*

Flor. Se non mi lascerete Rosaura, perderete la vita.

Ott. (*tirandosi su i calzoni, e sbuffando parte.*

Cam. Signore, in questa locanda non si fanno bravate. (*a Florindo.*

Flor. Lo troverò per istrada. Ditegli, che si guardi da un disperato. (*parte.*

Cam. Che diavolo è stato? Anderò io con due o tre compagni a guardar la vita del signor conte. Di quando in quando butta filippi che consolano il cuore. (*parte.*

SCENA XVI.

Camera di Pantalone.

Pantalone e Beatrice

Pant. Mia fia xe la più bona creatura de sto mondo, e se nessun la mettesse su, la farave tutto a mio modo, senza una minima difficoltà.

Beat. In quanto a me, signor Pantalone, non vi potete dolere; vi ricorderete, che questa mattina in vostra presenza la consigliava a prendere il conte Ottavio.

Pant. Ma po dopo, siora, l' avè fatta parlar co sior Florindo.

Beat. Io? Che importa a me di Florindo? Sono amica di casa Bisognosi; voglio io bene a Rosaura, desidero vederla star bene, e non mi impaccio dove non mi tocca.

Pant. Ve par, che col conte Ottavio Rosaura no starà bene?

Beat. Anzi benissimo. Questa mattina le ho pur detto dieci volte, che dicesse di si.

Pant. El xe nobile.

Beat. La farà diventar contessa.

Pant. El xe ricco.

Beat. E come! Basta veder quelle gioje.

Pant. Nol gha altro mal, che el xe un poco lunatico.

Beat. Tutti voi altri uomini avete qualche difetto.

Pant. Florindo finalmente xe fio de fameggia.

Beat. E suo padre lo tien corto.

Pant. So padre no vol morir per adesso. Sa el cielo, che vita i ghe farave far a mia fia.

Beat. Figuratevi! Gente avara!

Pant. E po quel sporco el xe un boccon de temerario.

Beat. Ragazzi che non hanno giudizio.

Pant. Cara signora Beatrice, vu che sè una donna de proposito, che intendè la rason, e che volè ben a mia fia, conseggiela anca vu a quietarse, a sposar volentiera sior conte, a desmentegarse Florindo. Xe vero, che la xe bona, che la xe ubbidiente, ma vorria, che la fosse contenta, che la lo fasse de cuor, e vu colle vostre parole podè farghe conosser la verità, e farla esser de buon umor.

Beat. Non dubitate, signor Pantalone, che farò di tutto per illuminarla, per darle animo; vado in questo momento a ritrovarla nella sua camera, e vorrei, che foste presente a sentirmi, chè son certa, rimarreste contento.

Pant. Andemo; vegnirò anca mi.

Beat. Oh! no. È meglio, ch' io vada sola; parlerò con più libertà.

Pant. Via, fe pulito. Ma . . . fermeve, No ghe xe bisogno d' andarla a trovar. La xe qua, che la vien.

Beat. (Ora son nell' imbroglio.)

SCENA XVII.

Rosaura e detti.

Ros. Signore, ho ricevuto questo viglietto. Lo pongo nelle vostre mani.

Pant. Chi scrive?

Ros. Il signer conte Ottavio.

Pant. El vostro novizzo.

Ros. (Ma!)

Beat. Cosa scrive di bello il signor conte?

Pant. Adess'adesso la l'saverà anca ela. (*legge piano.*

Beat. Scrive bene? Ha un bel carattere. (*osservando sulla carta.*

Pant. La toga; vorla lezzerla? La se serva.

Beat. Sì, leggerò io. (*prende la lettera.*

Pant. Così la sarà contenta.

Beat. *Signora sposa* (*legge*). Sentite? Signora sposa. *Oggi verrò da voi. Verrà una ballerina, tireremo un lotto. Badate bene, che non vi sia il livornese. Sono*

Vostro sposo, e servitore

Ottavio del Bagno.

Avete sentito?

Pant. Cossa salo del livornese?

Beat. Gli sarà stato detto.

Pant. Orsù, che Floriudo non vegna più in

casa mia. Vu no`lo ste a ricever; no ghe dè speranze, e finimo sto pettegolezzo.

Ros.(*si asciuga gli occhi mostrando di piangere.*

Pant. Via, coss'è sto (*a*) ziffar? Se una putta prudente, pensè al vostro ben. Senti cossa che dise siora Beatrice: una fortuna de sta sorte no le s'ha da lassar andar. Cossa disela? (*a Beatrice.*

Beat. Chi mai sarà questa ballerina?

Ros. Credo sarà Olivetta; per quello che mi ha detto Arlecchino, è alloggiata alla locanda col conte Ottavio, e so che questo gentilissimo cavaliere l'ha tenuta a pranzo con lui.

Pant. No saveu, cara fia? Alle locande se fa tavola rotonda. I forestieri i magna tutti insieme. Sior conte xe un omo de proposito; el xe ricco, e vu sarè una prencipessa. Siora Beatrice, la ghe fazza rilevar a mia fia sto boccon de fortuna.

Beat. Pensava adesso a quel che scrive il signor conte Ottavio. *Tireremo un lotto.* Sapete voi, che lotto sia? (*a Rosaura.*

Ros. Io non so nulla.

Pant. No parlemo de' lotti. El più bel lotto per mia fia xe sto matrimonio. Siora Beatrice, quel che la m' ha dito a mi, la ghe lo diga a Rosaura.

Beat. Caro signor Pantalone, compatite. Ho curiosità di rileggere questo viglietto.

Pant. No ala sentio? Velo quà. *Oggi verrò da voi. Verrà una ballerina. Tireremo un lotto. Badate bene che non ci sia il livornese.* Questo xe quel che importa. Florindo

(a) *Miagolare.*

ha fatta qualche pettegolezzo. Sto Florindo no gha giudizio. La ghe diga ela a mia fia, che bel cambio la farave, lassando un conte, per tor una frasca.

Beat. Certo. Il signor Florindo avrà parlato.

Ros. Ora, signor padre, lo maltrattate. Una volta non dicevate così.

Pant. Una volta giera una volta. Adesso no posso più dir cusì. El m' ha perso el respetto.

Beat. Vi ha perso il rispetto? Oh! Signora Rosaura.

Pant. La ghe diga le parole. (*a Beatrice.*

Beat. (Abbiate pazienza.) (*piano a Rosaura.*

Pant. Forte, che senta.

Beat. In verità direi di quelle cose che non sono da dire.

Pant. Quà no bisogna grattar le recchie a nissun, parlemo con libertà.

SCENA XVIII.

Arlerchino e detti.

Arl. Signori, l' è quà Brighella colla lustrissima siora Olivetta so fia, che vol onorarli de una visita.

Pant. Adesso no gh' avemo tempo...

Beat. Oh! sì, sì signor Pantalone, che vengano. (È bene di tener divertita la signora Rosaura; meno, che ci pensa, è meglio.) (*a Pantalone.*

Pant. Vorria, che destrighessimo quel che preme più.

Arl. Cossa disela? Se li femo aspettar, i va in collera.

Beat. Vengano, vengano. È vero, signor Pantalone?

Pant. Che i vegna. (Sta donna vol tutto a so modo.)

Arl. Ghe dago un' avvertimento. A Brighella no le ghe daga del *ti* per amor del cielo. (*parte.*

Beat. Rosaura, state allegra, divertitevi, non dubitate, che sarete contenta.

Ros. Sarei contenta, se avessi un cuor come il vostro.

Beat. Oh! ecco la ballerina.

SCENA XIX.

Brighella, ed Olivetta in abito di gala, con due ballerini che le danno braccio, e detti.

Oliv. Serva di lor signore.

Ros. Olivetta, vi riverisco. Ben ritornata.

Oliv. (Olivetta! Crede, che io sia ancora una serva.)

Brig. (L'ha magnà el manego della scoa.) (*a*)

Pant. Me ne rallegro. Ben venuti. Caspita! Semo in aria. (*b*)

Brig. Cossa vorla? Povera zente: ma gh'avemo el nostro bisogno.

Beat. Venite qui, signora Olivetta, lasciatevi vedere. Siete molto sfarzosa.

Oliv. Oh! cara signora, siamo da viaggio. Con questo straccio di abito mi vergogno.

(*a*) *Vuol dire, che Rosaura non si degna d' inchinarsi per salutarla.*

(*b*) *In grandezze.*

Beat. Capperi! Da viaggio? Avete delle belle gioje.

Brig. Bagattelle, vedela, bagattelle. La vedrà po col tempo. Deme una presa de tabacco. (*ad Olivetta.*

Pant. Chi eli quei signori? (*i ballerini s'inchinano.*

Oliv. Sono due ballerini che ho condotto con me di Germania. (*dà la scatola d'oro a Brighella.*

Brig. Do poveri putti, che gh'avemo pagà el viazo per venir in Italia. La favorissa. La se degna. No l'è miga princisbeche; sala? (*dando il tabacco.*

Pant. Avè fatto dei gran bezzi.

Brig. No l'ha sentio le nove? La mia putta xe nominada per tutto el mondo.

Beat. Vi vedremo ballare? (*ad Olivetta.*

Oliv. Può essere.

Brig. Eh! Sarà difficile. No i vol spender in sti paesi

Pant. No i vol spender? Se i paga più un ballerin de un poeta.

Beat. Se voleste, vi sarebbe ora un'occasion bellissima.

Oliv. Chi sa? Per farmi vedere, forse ballerei.

Brig. Se fa opera?

Beat. Sì, vi è un'opera buffa; se volete, parlerò all'impressario.

Brig. Oe! Un'opera buffa! (*a Olivetta ridendo.*

Oliv. Oh! Signora mia, non mi avvilisco tanto.

Brig. Un'opera buffa! Oh! via. Semo vegnui in Italia a acquistar qual cosa.

Beat. Ma in oggi nelle opere buffe ballano i primi soggetti.

Brig. Una donna de sta sorte, che ha fatto la prima figura su tutti i teatri regj, imperiali, ducali, e monarcali? (*tutti ridono.*

Oliv. (Povera gente!)

Ros. (Se avessi voglia di ridere, costoro mi farebbero smascellare.)

Beat. (Che dite? Quanta superbia!) (*a Pantalone.*

Pant. (I gha rason. El xe el so secolo.) (*a Beatrice.*

Brig. Gh'aveu el relogio d'oro? Vardè mo, che ora fa.

Oliv. Signore mie, non istieno a disagio per causa mia. Sono 23. ore. Seggano, se comandano.

Beat. Grazie alla sua gentilezza. Accomodiamoci, giacchè la signora Olivetta ce lo permette.

Pant. Oh! che cara siora Beatrice! (*tutti siedono.*

Oliv. La signora Rosaura è sposa, non è egli vero?

Ros. Lo sapete anche voi?

Oliv. Me l'ha detto il conte.

Ros. Il conte? Avete della gran confidenza con lui.

Oliv. Oh! non mi prendo gran soggezione.

Brig. Semo avvezzi o praticar prencipi, marescialli, plenipotenziari.

Pant. (Oh, co bello che xe costui!)

Oliv. So anche, che il signor Florindo è sulle furie, e ha minacciato il signor conte.

Brig. E sior conte el gha una paura che el trema da tutte le bande.

Beat. Eccolo il signor conte.
Pant. Rosaura, abbiè giudizio.
Ros. (Che giornata è questa per me!)

SCENA XX.

Il conte Ottavio e detti poi, Arlecchino.

Ott. *Saluta senza parlare, tutti s' alzano, fuor che Olivetta, e Brighella. Ottavio guarda d' intorno con attenzione, e paura.*
Pant. Cossa vardela, sior conte?
Ott. Vi è il livornese?
Pant. No la se dubita, nol ghe, e nol ghe vegnirà.
Ott. Schiavo, signora sposa.
Ros. Serva sua.
Ott. Schiavo, ballerina. Schiavo, grassotta. (*a Beatrice.*
Beat. Il signor conte mi burla.
Ott. Sempre i guanti. (*a Rosaura.*
Ros. Ma, signore. . .
Ott. Ve li caverete questa sera. Ballerina, avete dormito?
Oliv. Ballerina! Che cos' è questa confidenza?
Brig. Gran bel trattar via de quà! sempre madama.
Ott. Avete portato il lotto?
Oliv. La corniola è qui. I viglietti si fanno presto.
Brig. Se la vol, mi li fazzo in un momento.
Ott. Da scrivere.
Pant. Oe, portè da scriver.
Arl. (*porta un tavolino da scrivere vicino ad Ottavio, e Brighella.*
Ott. Un' altra volta. (*ad Arlecchino.*

Arl. Un felippo alla volta; vado drio fin doman. (*parte*, *poi torna.*

Ott. Scrivete. (*a Brighella.*

Brig. Son quà. *Numero uno.*

Ott. La signora Rosaura. (*e dà un zecchino ad Olivetta.*

Brig. Numero do. (*scrivendo.*

Ott. La grassotta. (*dà un zecchino.*

Beat. Obbligatissima.

Brig. Numero tre.

Ott. Signor Pantalone. (*dà un zecchino.*

Pant. Anca per mi? Grazie.

Brig. Numero quattro.

Ott. La ballerina. (*dà un zecchino.*

Oliv. Troppo gentile.

Brig. La signora Olivetta virtuosa de sua maestà, ec. *Numero cinque.*

Ott. Brighella. (*dà un zecchino.*

Brig. Il signor Brighella. Numero sei.

Ott. Conte Ottavio. (*dà un zecchino.*

Brig. Numero sette.

Ott. (*guarda li due ballerini*) Chi son coloro?

Brig. Do galantomeni nostri amici.

Ott. Mettete. (*alli due ballerini*, *i quali si guardano fra di loro*). Ho inteso, non ne hanno. Scrivete due spiantati. (*dà due zecchini.*

Brig. Numero sette. Monzù Bilanzè. *Numero otto.* Monzù Sassè. *Numero nove.* (*guardando Ottavio.*

Ott. Arlecchino? (*chiama.*

Arl. Signor.

Ott. Scrivete Arlecchino.

Brig. Un servitor?

Ott. È stato vostro camerata. Scrivete. (*dà un zecchino.*

Brig. Basta, lo metteremo.
Arl. Cossa se venze?
Ott. Una corniola.
Arl. Corniola? sta roba se mette al lotto? Se ghe n' ha da cargar una nave.
Brig. *Numero dieci.*
Ott. (*guarda d' intorno non vede alcuno.*
Brig. *Numero dieci.*
Ott. Non v' è altri.
Brig. Se no i ghe tutti, no se pol cavar.
Ott. Uh! (*con disprezzo a Brighella*) Scrivete.
Brig. Scrivo.
Ott. Un ladro.
Brig. Un ladro?
Ott. Sì, un ladro. Ecco il zecchino. (*dà un zecchino.*
Brig. Chi elo sto ladro?
Ott. Lo conosco io.
Brig. *Un ladro.* Ecco finido.
Beat. Questo ladro sarà il signor conte.
Ott. Come?
Beat. Sì, perchè ha rubato il cuore alla signora Rosaura.
Ott. Brava grassotta. Ah! Che dite? (*a Rosaura.*
Ros. (Beatrice tien da chi vince.)
Pant. Via allegramente. (*a Rosaura.*
Brig. Adesso bisogna far i bollettini.
Ott. Gli ho portati io fatti. Eccoli.
Brig. Mettemoli in due cappelli. (*offre il suo cappello.*
Ott. Sporco. (*tira fuori due fazzoletti puliti: mette li viglietti in uno, e nell' altro. Ne dà uno a Rosaura, e l' altro a Beatrice.*

Brig. Chi caverà i viglietti?
Ott. Vi vorrebbe un'innocente.
Beat. Io.
Ott. Grassotta, galeotta!
Pant. Vorla, che fazza vegnir el mio putello de mezzà?
Ott. Sì.
Pant. Chiamè Tonin. (*ad Arlecchino.*
Arl. (*parte.*
Ott. Qui sono i numeri. Qui la grazia. E chi non ha la grazia, avrà qualche cosa.
Olic. Che cosa?
Ott. Una sentenza. Un motto, una bizzarria. Sentirete.
Brig. Eli questi i numeri? (*ne spiega alcuni, trova il numero quattro e lo nasconde con arte.*) (Questo l'è el numero quattro, el numero de mia fia. Se posso, voi cuccar anca la corniola.)

SCENA XXI.

Tonino e detti.

Ton. Cosa comandela? (*a Pantalone.*
Pant. Senti, cossa disc sior conte?
Ott. Cavate un viglietto qui, uno qui, uno qui, uno qui, uno qui, uno qui.
Ton. Ho inteso.
Brig. Vegnì qua; ve insegnerò mi, (co vien la grazia tirè fora questo. Scondelo, ve darò un ducato.) (*piano a Tonino.*
Ton. (Ho inteso.) (*va a cavare.*
Beat. (Vorrei, che toccasse a me.)
Pant. Rosaura, ancuo per vu se cava do lotti. Uno ve tocca seguro.

Ros. E quale, signore?
Pant. Velo là: sior Ottavio.
Ott. Bravo suocero.
Ton. (*cava un viglietto.*
Ott. Leggete. (*a Tonino.*
Ton. (*legge.*
Metto per forza, e mai mi tocca grazia.
Getto il denaro, e niuno mi ringrazia.
Beat. Oh bello! Che numero è?
Ton. *Numero due.*
Beat. Maledetto! Il mio; date qui. (*si fa dare il viglietto da Tonino.*
Oliv. Chi ha scritto questa bella cosa?
Ott. Zitto. Cavate. (*a Tonino.*
Ton. (*cava e legge.*
Con buona grazia di vossignoria,
I lotti sono una birbanteria.
Beat. È vero, date qui. (*come sopra.*
Oliv. La corniola val più di dieci zecchini.
Brig. L'avemo comprada a Petervaradino.
Oliv. Il numero. (*a Tonino.*
Ton. *Numero nove.*
Brig. Arlecchin. (*leggendo.*
Arl. Za delle corniole no ghe ne manca. (*parte.*
Ton. (*cava e legge.*
Oh! razza bella, e bona.
Sto a vedere, che tocchi alla padrona.
Beat. (Oh! toccherà a lei senz'altro.)
Oliv. Ci sono anch'io, mi può toccare.
Ott. Zitto. Il numero. (*a Tonino.*
Ton. *Numero tre.*
Pant. Son mi, Za al solito. Mai ghe n'ho vadagnà uno.
Ton. (*cava e legge.*
Arte, e industria vi vuole.
Perchè a scialar non bastan le capriole.

Oliv. Questo poi è troppo.
Brig. L'è un' insolenza! La scriveremo ai nostri protettori.
Beat. Date qui, date qui. (*come sopra.*
Oliv. Non mi è mai stato perduto il rispetto.
Ott. Zitto.
Brigh. Animo, cavè. (*a Tonino.*
Ton. (*cava e legge.*

Ecco, la grazia è questa:
A chi toccò, possa cascar la testa.

Ott. Il numero.
Ton. *Numero quattro.*
Ott. La ballerina.
Beat. (*legge.*

Ecco, la grazia è questa:
A chi toccò, possa cascar la testa.

Oliv. Mi è toccata legittimamente. Io non ne ho colpa.
Brig. I parla per invidia.
Beat. (*legge.*

Oh! razza bella, e buona,
Sto a vedere, che tocchi alla padrona.

Oliv. E così? Che vorreste dire? È il primo caso questo, che il lotto tocchi a chi lo fa?
Beat. *legge.*

Arte, e industria ci vuole,
Perchè a scialar non bastan le capriole.

Oliv. Oh! questa poi non la posso soffrire. (*s' alza.*
Brig. L' è un' insolenza.
Oliv. Andiamo via.
Brig. Schiavo, siori.
Oliv. Il signor conte me la pagherà. (*parte.*
Brig. (Se troveremo fora d' Italia. (*parte coi ballerini.*
Ott. (*ride.*)

Ton. (Vado a prendere il mio ducato.)
(*parte.*

Ros. Mi dispiaccino assai queste scene.

Pant. Ve tolè suggizion de uno, che xe sta nostro servitor?

Beat. Con noi viene a far le grandezze? Ha fatto bene il signor conte a mortificarli.

Ott. (*ride.*)

Beat. Ma intanto ha portato via dieci zecchini, e la corniola.

Ott. (*ride.*)

Pant. Orsù, sior conte, discorremo dei fatti nostri. Quanto vorla, che destrighemo sto negozio?

Ott. Questa sera.

Pant. Donca bisognerà . . .

Ott. A tre ore.

Pant. Bisognerà mandar a chiamar . . .

Ott. Verrò a tre ore.

Pant. Ho inteso: darò i ordeni . . .

Ott. Sposa?

Pant. Via, respondeghe. (*a Rosaura.*

Ros. Signore.

Ott. A tre ore . . . Grassotta, a tre ore. Suocero, a tre ore. Mi vado a metter all' ordine. (*parte.*

Pant. Aveu sentio? A tre ore. (*a Rosaura e parte.*

Ros. La mia sentenza l' ho intesa. A tre ore sarò sagrificata. (*parte.*

Beat. A un tal sacrificio vi sono andata una volta, e vi anderei la seconda.

FINE DELL' ATTO SECONDO.

ATTO TERZO

SCENA PRIMA.

Strada.

Florindo solo.

Ah conte pusillanime, e vile! Egli va accompagnato dagli sgherri, per timore di me. L'ha indovinata. L'avrei disteso sulla porta di Pantalone, se da quattro non foss'ei stato difeso. Contro quattro non posso solo azzardarmi; però, o non sarà sempre da cotal gente scortato, o lo assalirò con forze eguali per atterrarlo. Lo voglio estinto. Voglio levarmi dagli occhi un rivale, a costo di dover perder la vita. Eccolo; il mio sdegno non sa frenarsi. Se non temessi di essere soverchiato . . . Basta, tratterrò a più potere la collera, ma gli parlerò.

SCENA II.

Il conte Ottavio, il cameriere di locanda, e altri tre uomini e detto.

Ott. (*Viene avanti, e gli uomini lo seguono; quando vede Florindo, si ferma; fa passare due uomini avanti, e si mette nel mezzo per esser difeso.*)

Flor. Signor conte, avrei necessità di parlarvi.

Ott. Ehi? (*agli uomini, che stieno attenti, e li va disponendo per sua difesa.*

Cam. Non dubiti. Siamo con lei.

Flor. Di che avete timore? Io non son qui per offendervi. Bramo solo di ragionarvi, ed il mio ragionamento sarà brevissimo. Signore, sono tre anni, ch' io amo la signora Rosaura, e che sono da lei amato.

Ott. (*colla mano al mento fa segno che non gl' importa.*

Flor. Io non posso vivere senza ai lei, e giacchè devo morire, sono disposto a intraprendere qualunque pazza risoluzione.

Ott. (Ammazzatelo.) (*agli uomini.*

Cam. (Per difenderla, siamo qui; ma per altro . . .) (*piano al conte*.

Flor. Mi maraviglio, come un uomo d'onore possa aspirare ad un simile matrimonio. La signora Rosaura vi abborrirà in eterno; e sin ch' io viva, non isperate mai d' aver pace.

Ott. (*dà delle monete al cameriere di locanda.*

Cam. Obbligatissimo alle sue grazie.

Ott. (Ammazzatelo.)(*piano al cameriere.*

Cam. (Chi fosse pazzo!)

Flor. Voi non mi rispondete? Che modo di pensare è il vostro? Mi maraviglio di voi.

Cam. Signore, non si riscaldi tanto. (*a Florindo.*

Flor. Difendetelo, finchè potete. Ma giuro al cielo, sarà vana la vostra scorta. Troverò io la maniera di deludere voi, e lui. Voi siete schiavi dell' interesse, egli è uno stolido, che non sa vivere, e non viverà lungo tempo. (*parte.*

Ott. (*sta alquanto immobile, va per seguire Florindo, poi si pente. Torna indietro, e parte dalla banda opposta.*

Cam. Grande spirito ! Gran bravura !
(*lo segue coi compagni.*

SCENA III.

Camera di Pantalone con tavolino, lumi e sedie.

Beatrice, poi Pantalone.

Beat. Io sono imbrogliatissima tra Rosaura, Pantalone, Florindo ed il conte Ottavio. Con tutta la mia franchezza qualche volta mi perdo. Ma finalmente che cosa può accadere? Che Rosaura sposi l' uno, o sposi l' altro, per me è lo stesso.
Pant. Ah pazienza !
Beat. Che c' è signor Pantalone ?
Pant. Siora Beatrice, mi son l'uomo più appassionà de sto mondo.
Beat. Ma perchè ? La signora Rosaura non si è rassegnata al vostro volere ? Non ha detto, che sposerà il conte Ottavio ? Non fa ella tutto quel che volete ?
Pant. Siora si, xe vero, ma la lo fa per forza.
Beat. E per questo ?
Pant. E per questo considero, e penso, che vago a rischio de vederla precipitata.
Beat. Adesso ci pensate ?
Pant. Ghe penso adesso, che no ghe xe più remedio. Adesso ghe penso, che la vedo a pianzer con tanto de lagreme, che la vedo tremar da capo a piè, ogni volta che sona le ore, perchè se avvicina quella delle so nozze. La m' ha ditto diese parole che m'ha serrà el cuor. La m' ha ditto cosse che me

cava le lagreme, e me farà suspirar per tutto el tempo de vita mia.

Beat. Non vi tormentate, signor Pantalone. Vi è ancora tempo. Il matrimonio non è ancora fatto. Troviamo un mezzo termine per non farlo.

Pant. Che mezzo termine? Semio putelli? Quando ghe manca a tre ore? Adess'adesso xe qua sior conte. Cossa voravela che ghe disesse? Son galantomo, son omo d'onor, e non son capace de usar una mala azion.

Beat. Dunque seguiranno le nozze?

Pant. Le seguirà.

Beat. Se han da seguire, acquietatevi. Non occorre pensarci più.

Pant. Ah! se Rosaura se quietasse, se Rosaura se desponesse a torlo con un poco più de dolcezza, spereria col tempo de vederla contenta, e me consolerave anca mi.

Beat. Volete, che le parli?

Pant. Parleghe. Diseghe, che a tre ore ghe ne manca do. Che ella xe orbada da un altro amor, e che el so povero pare xe desperà.

Beat. (Oggi mi tocca a fare la confortatrice. Con un poco di sì, e un poco di no contento tutti.) (*parte.*

SCENA IV.

Pantalone, poi Rosaura.

Pant. Florindo xe causa de tutto. Florindo xe vegnù a tentarla.... Ma poverazzo! Anca lu gh'ha rason. Ghe l'aveva quasi

promessa. L' ha fatto sto viazo co sta speranza, co sto amor . . . Confesso el vero m' ha orbà l' interesse. Ah! maledetto interesse! Ecco el bel frutto che son per cavar dalle to lusinghe! Povera putta sagrificada! Povera reputazion in pericolo! povero Pantalon travaggià! (*siede al tavolino, sostenendo la fronte colle mani.*

Ros. (Povero padre! So, che mi ama, ed è forzato a tormentarmi per solo punto di onore! Merita di essere consolato.)

Pant. Ah! morissio avanti tre ore.

Ros. Signor padre?

Pant. Ah! son desperà.

Ros. Perchè, signore? Consolatevi per amor del cielo.

Pant. Che motivo gh' oggio de consolazion?

Ros. Non vi basta una figlia umile, e rassegnata?

Pant. No, non me basta.

Ros. Che volete di più?

Pant. Vorrave aver una fia contenta.

Ros. L' avrete, signore, subito che sarete rasserenato.

Pant. Ti me par un pochetto più allegra. Gh' è qualche novità?

Ros. Volete che io pianga sempre? Il mio dolor l' ho sfogato. Ora non penso ad altro, che a voi. Comandatemi, signor padre, vi ubbidirò senza pena.

Pant. Distu da senno, anema mia?

Ros. Non mentirei per tutto l'oro del mondo.

Pant. Ti sposerà sior conte?

Ros. Lo sposerò.

Pant. Ma perchè lo sposerastu?

Ros. Perchè voi me lo comandate

Pant. Ma ti lo sposerà contra genio, ti lo sposerà per forza, e te vederò tormentada, piena de lagreme, e de dolor.

Ros. No, signor padre, non dubitate. Fino, che me lo avete comandato con austerità, vi ho ubbidito con pena; ora che me lo incaricate con tenerezza, farò il possibile per ubbidirvi con giubilo, e con prontezza.

Pant. Oh Dio! Muoro dalla consolazion. Rosaura, non te tradir.

Ros. Non è possibile che io mi tradisca, seguendo le disposizioni del genitore. Il vostro amore non può che disporre di me con profitto, ed io ciecamente mi sottescrivo.

Pant. Cara Rosaura, vederastu de bon occhio il novizzo?

Ros. Farò il mio dovere.

Pant. Ghe vorrastu ben?

Ros. Non lascerò di dargli testimonianze d'affetto.

Pant. Penserastu più a sior Florindo?

Ros. Come ci entra Florindo in questo ragionamento? Da che voi me lo avete vietato, i labbri miei non lo hanno più nominato. Anche il mio cuore ha preso impegno di non rammentarlo, e voi siete il primo che me lo ha suggerito . . . (*con calore.*

Pant. Tasi, fia mia, che no te lo nomino mai più.

Ros. (Che violenze sor queste! Che angustie ad un povero cuore afflitto! Come si può resistere a tanta pena?

Pant. Coss' è, fia? Cossa gh' astu? Tornistu da capo?

SCENA V.

Beatrice e detti.

Beat. Come va, signor Pantalone?
Pant. Ah! siora Beatrice, sono in t' un mar d' allegrezza. Rosaura xe rassegnada de cuor. La sposerà sior Ottavio, la lo farà volentiera. No la me vol veder a morir desperà...
Beat. Brava Rosaura, me ne rallegro.
Ros. Sì, rallegratevi, chè ne avete ragione.
Beat. Come! Non è forse vero? . . .
Pant. Siora sì, che xe vero. Cossa diseu?
Ros. Vero, verissimo. Caro signor padre, non vi tormentate. Sono allegra, son contenta, brillo, giubilo. Son fuor di me stessa. (Oh Dio! Se non vado a piangere, mi sento soffogar dal dolore.) (*parte*.
Pant. Vegnì quà, dove andeu?
Beat. Lasciatela andare, poverina; datele un poco di libertà.
Pant. Mo la gran bona putta! Mo la gran creatura ubbidiente.
Beat. Vedete s' io sono una donna di garbo? Io l' ho ridotta a questa bella rassegnazione.
Pant. Ela l' ha ridotta?
Beat. Sì, io le ho detto, che per amor di suo padre si sforzi almeno a mostrarsi allegra e contenta.
Pant. Donca la s' ha sforzà? Non la l' ha fatto de cuor? Adesso mo . . . (*vuol andar da Rosaura*.
Beat. Fermatevi, farete qualche sproposito.
Pant. Voi saver, se la finze, o se la parla da senno.

Beat. Non finge assolutamente, dice davvero.

Pant. Ma se la dise ela, che la l'ha consegiada a sforzarse.

Beat. Sì a sforzarsi a superar la passione. La ha superata; cosa volete di più? È rassegnata, è contenta; se anderete a stuzzicarla, farete peggio.

Pant. Cara siora Beatrice, xe un pezzo che ve cognosso, e gnancora no ve capisso.

Beat. E pure son facile a farmi capire. Quel che ho in cuore, ho in bocca.

Pant. Sarò mi un alocco, che no la intende. Non ghe voi più pensar; l'ora se va avanzando. Vago a dar i mi ordeni, e stasera se farà tutto. Oh! Giove, Giove, dame grazia, che mia fia sia contenta, che la diga la verità. (*parte.*

Beat. Il signor Pantalone vorrebbe, che Rosaura fosse contenta. Non è facile che sia contenta, quando perde un amante. (*parte.*

SCENA VI.

Camera di locanda con lumi.

Il cameriere di locanda ed Arlecchino.

Arl. Se poderia parlar co sior Brighella?

Cam. Il signor Brighella non è in casa. È andato alla barca di Padova a fermare il posto, perchè vuol partir questa sera.

Arl. Così presto el vol andar via?

Cam. È tornato a casa tutto arrabbiato. Ha fatto i bauli in fretta, e dice, che vuol partir questa sera, e non so perchè.

Arl. Gh' e sta qualche radego in casa dei me patroni, per causa de una corniola.

Cam. Ho piacere che vadano via, sono superbi insoffribili.

Arl. Me maraveggio, che signori de quella sorte, se degna de andar in barca de Padova.

Cam. Finalmente operano da quel che sono. Basta dire, che il signor Brighella con la parrucca inanellata, mette da se colle sue mani le candele di sevo su i candelieri.

Arl. Siora Olivetta, dov' ela? Voi saludarla avanti che la vada via.

Cam. La signora Olivetta è in camera del conte Ottavio, che fa i complimenti della partenza.

Arl. Col conte Ottavio? Se i era in collera.

Cam. Sì, erano in collera, e hanno fatto la pace.

Arl. Bravi! i se giusta presto.

Cam. Eccolo qui il signor Brighella, vestito da viaggio.

Arl. Me despiase solamente no poderghe dar del ti.

SCENA VII.

Brigella e detto.

Brig. Diseghe al mio staffier, che adess' adesso anderemo via. (*al cameriere.*

Cam. Sarà servita.

Brig. Siora Olivetta, dov' ela?

Cam. È dal signor conte. Comanda ch' io la chiami?

Brig. No, no, no l' incomodè. Avvisè el staffier.

Cam. Subito. (E poi mi darà di mancia due soldi.) (*parte*.

Arl. Sior Brighella, la riverisco.

Brig. Schiavo.

Arl. La vol andar via cusì presto ?

Brig. Cossa voleu che fazza in sti paesi ? Io sono avvezzo a star alle corti.

Arl. E la vol andar in barca de Padova ?

Brig. Chi v' ha ditto sta cosa ?

Arl. El cameriere.

Brig. Ho preso un bucintoro.

Arl. Un bucintoro ? El l'averà fatto far a posta.

Brig. Un bucintoro, siorsì. Via de qua ai burchielli se ghe dis bucintori. Cosa savì voi altri papagalli ?

Arl. Ma perchè sta resoluzion serpentina? (*a*)

Brig. In sti paesi no se stima la virtù ; no se respetta le persone de merito. Aveu visto il bel accoglimento che avemo recevudo da quella canaglia ? Poveri peocchiosi ! I vede una putta civil, vestia con tanta proprietà; con un zoggello al collo che li compra quanti che i xe, e la tratta in quella maniera ?

Arl. Certo, che i ha mancà al so dover.

Brig. Appena i la saluda !

Arl. No i sa le creanze.

Brig. E mi cosa songio? Cusì se parla con un omo che è stado in conversazion con tanti sovrani ?

Arl. Caro Brighella, ti gha rason.

Brig. Bisogna veder via de qua, quando parla mia figlia, tutti stanno colla bocca aperta a sentirla. E qua i la strapazza ? No i è degni de zolarghe le scarpe alla mia creatura.

(*a*) *Sproposito : vol dir repentina.*

Arl. Credime... la me creda, che me despiase.
Brig. Lumaga no se vede! Che diavolo ha costui?
Arl. Ti parli toscano?
Brig. E tu parli da villano, quale sei originato·

SCENA VIII.

Olivetta, il conte Ottavio e detti.

Oliv. Tant'è, conte, voglio partire.
Ott. Partirete poi.
Arl. Siora Olivetta, ghe son servitor.
Oliv. Va, di alla tua padrona, e à quell'altra sudicia di Beatrice, che quando sarò in Germania, scriverò loro i miei sentimenti. (*ad Arlecchino.*
Brig. E la nostra lettera la faremo stampare.
Arl. Non dubiti, ghe lo dirò in stampa di rame.
Ott. Partirete poi.
Brig. Il bucintoro è fermato.
Ott. Pagherò io.
Brig. E po, per dirghela, su sta locanda se spende troppo. I vole un felippo al zorno.
Ott. Pagherò io.
Oliv. Che dite voi, papà?
Brig. Cossa voleu che diga, cara fia? Sior conte l'è tanto zentil, che no saverave dir. ghe de no.
Oliv. Via, per compiacervi, resterò qualche giorno.
Brig. Arlecchin, feme un servizio. Andè da parte mia a licenziar la barca.

Arl. El bucintoro, dov' elo?

Brig. Disilo a quei della barca da Padova, che tanto basta; loro intenderanno.

Arl. (Ho inteso anca mi.) El bucintoro! La va via, la va via, la va via. (a) (*parte.*

Oliv. Ma, signore, non vorrei, che la sua sposa avesse di me gelosia.

Ott. Andate a disfar i bauli.

Brig. Andè, fia, tirè fora le vostre zoggie, che mi po tirerò fora l' arzentaria.

Oliv. (Sì, voglio restare, per far disperare Rosaura.) (*parte.*

Ott. (Quel livornese mi fa paura.)

Brig. Alo po risolto de far ste nozze?

Ott. Ci penso.

Brig. La me compatissa, sior conte. Quella no l' è zente da par suo.

Ott. (*tira fuori la tabacchiera, e prende tabacco.*)

Brig. Una fia d' un mercante mezzo fallio.
(*vuol prender tabacco dal conte.*

Ott. (*ripone la tabacchiera.*)

Brig. No gho miga la rogna. Ho tolto tabacco in te la scatola del gran marascalco di S.M..

SCENA IX.

Olivetta e detti, poi il cameriere.

Oliv. Papà, dove sono i bauli?

Brig. Oh bella! In camera.

(a) *Così si grida quando parte la barca, che conduce a Padova tutti quelli che vogliono spender poco.*

Oliv. Io non li vedo.
Brig. Seu orba? (*va in camera*, *e torna*.
Ott. Voglio vedervi ballare.
Oliv. Sarà difficile.
Ott. Farò un'opera io.
Oliv. Se sarà un' opera eroica, ballerò.
Brig. Dov' eli i bauli?
Oliv. Dove sono?
Brig. Lumaga, dov' elo?
Oliv. Io non l' ho veduto.
Brig. Oh! poveretto mi! Camerier?
Cam. Comandi.
Brig. Dov' è Lumaga?
Cam. Il suo staffiere?
Brig. Sì.
Cam. Ha messi i bauli in gondola, ed è andato via.
Brig. In che gondola?
Cam. In una gondola a quattro remi.
Brig. A quattro remi? Poveretti nu! Presto mandeghe drio.
Cam. Subito. (*parte*.
Oliv. Che è stato?
Brig. I bauli... la roba... l' arzentaria... poveretti nu!
Oliv. Ma come?
Brig. Ho paura, che Lumaga ne l'abbia fatta.
Oliv. Sarà andato alla barca.
Brig. Con una gondola a quattro remi? Perchè no seu stada in camera?
Oliv. Sono stata dal signor conte.
Brig. Sia maladetto el sior conte. Se no trovo i bauli semo rovinai. (*parte*.
Ott. (*guarda dietro a Brighella con ammirazione*.

Oliv. Povera me! Avete sentito?
Ott. (*prende tabacco, e non risponde.*)
Oliv. Possibile, che Lumaca mi abbia assassinata?
Ott. (*seguita a prender tabacco.*)
Oliv. Povera me! La mia roba.

SCENA X.

Arlecchino e detti, poi il cameriere.

Arl. El bucintoro dai trenta soldi l' è licenzià.
Oliv. E la roba?
Arl. Che roba?
Oliv. E Lumaca? Oimè! Lumaca?... Non ha portati i bauli?
Arl. Niente affatto.
Oliv. Signor conte, ajutatemi. E così? (*al cameriere.*
Cam. La roba è andata.
Oliv. Come?
Cam. Lumaca con la gondola a quattro remi è andato verso Fusina.
Oliv. Oimè! sono rovinata.
Ott. (*passeggia senza parlare.*)
Arl. (Quel che vien de tinche tanche, se ne va de ninche nanche.) (*a*)
Oliv. Signor conte?
Ott. (*passeggia come sopra.*

(*a*) *Proverbio che significa: la roba male acquistata malamente si perde.*

SCENA XI.

Brighella e detti.

Brig. Semo assassinadi.
Oliv. Oimè! Mi sento mancare.
Brig. Presto l' acqua de Melissa.
Oliv. Non l' ho.
Brig. La bozzetta d' oro.
Oliv. L' ho messa nel baule.
Brig. Anca i relogi, anca le scatole?
Oliv. Tutto.
Brig. Deme quei diese zecchini del lotto, che ghe manda drio.
Oliv. Anche la borsa l' ho messa nel baule.
Brig. Oh! Poveretti nu. Sior conte per carità.
Oliv. Ajutateci. Prestateci un poco di denaro.
Brig. Per mandarghe drio.
Ott. (*va verso la camera.*
Brig. Sior conte . . .
Ott. Sia maledetto il conte. (*entra, e gli serra la porta in faccia.*
Brig. Amigo, cossa avemio da far? (*al camerie.*
Cam. Pensate a pagarmi, e andare a buon viaggio. (*parte.*
Brig. Arlecchino, son desperà.
Arl. Caro sior Brighella, la se consola.
Brig. Caro camerada, ajuteme.
Arl. Oh camerada! la me onora troppo.
Oliv. Soccorreteci per amor del cielo.
Arl. Lustrissima, no la se confonda.
Brig. Cossa avemio da far?
Oliv. Cosa sarà di noi?

Arl. Una parola in grazia. (*a Brighella.*
Brig. Disè, camerada.
Arl. La senta. (*ad Olivetta andando in mezzo.*
Oliv. Dite amico.
Arl. Baroni, come prima. (*parte.*
Brig. Ti gha rason.
Oliv. Non ho camicia da mutarmi.
Brig. Sè una donna senza giudizio.
Oliv. Causa voi. Colla vostra maledetta superbia. Volete andar via a precipizio.
Brig. Causa vu colle vostre frascherie. Far pase col sior conte.
Oliv. Voi tornerete a far il servitore.
Brig. E voi tornerete a filar.
Oliv. Io mi guadagnerò il pane colle mie gambe. (*parte.*

SCENA XII.

Camera in casa di Pantalone senza lumi.

Florindo ed il servitore di Beatrice.

Flor. Dov' è la signora Beatrice?
Serv. La mia padrona è di sopra col signor Pantalone e colla signora Rosaura.
Flor. Caro amico, fatemi il piacere; andate su dalla vostra padrona, tiratela in disparte, ditele, ch'io sono qui per una premura grandissima di parlarle, che la supplico di ascoltare una sola parola, che anderò via subito, s'ella viene, ma che aspettandola soverchiamente, potrei venire scoperto. M'avete capito?
Serv. Si, signore, ho capito, e la servirò. Ma la prego di non dire alla mia padrona,

che io ho introdotto a quest'ora vossignoria all' oscuro.

Flor. Non dubitate; dirò, che ho ritrovato l' uscio di strada aperto. Anzi tenete intanto questo zecchino, e poi domani ci rivedremo.

Serv. Obbligatissimo. (*parte*.

Flor. Si, voglio assicurarmi, se questa sera hanno a seguir le nozze; se ciò fia vero, intraprenderò la più violenta risoluzione per impedirle. Io sono un disperato, che cerca la vendetta, o la morte. Morirà il mio rivale, e tutti quei pericoli, e quei disagj, ai quali mi soggetterà forse il mio disperato amore, saranno effetti della crudeltà di Rosaura, mascherata sotto il titolo dell' ubbidienza.

SCENA XIII.

Beatrice ed il servitore col lume e detto.

Beat. Che diavolo fate qui? (*correndo verso Florindo*.

Flor. Permettetemi, signora...

Beat. Andate via, che ora viene il signor Pantalone.

Flor. È vero, che questa sera si abbiano a concludere le nozze col conte Ottavio?

Beat. È verissimo. Andate via, che non vi è più rimedio.

Flor. Possibile, che Rosaura...

Beat. Presto, che il signor Pantalone scende le scale.

Flor. Deh! nascondetemi...

Beat. Siete pazzo? Andate via. Presto, fagli lume. (*al servitore.*

Serv. Signora, in sala vi è gente. (*guardando alla scena.*

Beat. E chi sarà mai?

Serv. È Brighella, il padre della ballerina. (*guardando bene.*

Beat. Maledetto quando siete venuto qui. (*a Florindo.*

Flor. Nascondetemi.

Beat. Venite qui in questo camerino. (*apre una porta.*

Flor. (Sarò a portata di sentir tutto, e di vendicarmi sul fatto.) (*entra nel camerino.*

Beat. (*parte col servitore.*

SCENA XIV.

Pantalone e Rosaura col lume, poi Beatrice.

Pant. Perchè fia mia, no t' astu messo le zoggie, che t' ha mandà sior conte? Ti gh' averessi fatta una finezza a comparirghe d' avanti col so bel regalo.

Ros. Non mancherà tempo.

Pant. Col vien, vaghe incontra. Faghe veder, che ti ghe vol ben. Non ti gha mai dà un segno d' amor.

Ros. Si, signore, farò tutto quel che volete.

Pant. Cavete quei vanti.

Ros. Me li caverò, quando sarà tempo.

Pant. Ti sa che nol li pol veder quei vanti.

Ros. Veramente è pieno di stravaganze.

Pant. Ma el xe pien de bezzi.

Beat. Signor Pantalone, signora Rosaura, ridete.

Pant. Cos' è sta?

Beat. Monsù Brighella è in sala che si dispera. Il suo servitore gli ha portato via ogni cosa. È restato miserabile, ed è là, che fa rider tutti.

Pant. Chi è, che ride del mal dei altri? Ste cosse no le posso soffrir: semo tutti soggetti a delle desgrazie, e no bisogna metter in redicolo chi le prova. Povero Brighella, voi sentir, come che la xe. Rosaura, adesso torno. Cara fia, quanto che ti me consoli, vedendote allegra e contenta. (*parte.*

Ros. (Se mai la finzione è stata virtù, credo certamente, che la sia questa volta.)

Beat. Ehi! Sapete chi è in quel camerino?

Ro. Chi?

Beat. Zitto. Quel pazzo di Florindo.

Ros. Oh Dio! Come!

SCENA XV.

Florindo sulla porta e dette, poi Pantalone e Brighella.

Flor. Sì che ci sono, ingrata.

Ros. Che temerità è la vostra?

Beat. Presto. Torna il signor Pantalone. (*a Florindo.*

Flor. Perfida! Mi vendicherò. (*entra e chiude.*

Ros. Voi siete una traditrice

Beat. Io?

Ros. Sì, me n' anderò. (*s' avvia per partire.*

Beat. Io faccio per far bene, e mi strapazzano.

Pant. Dove andeu? (*a Rosaura.*
Ros. Nella mia camera, signore.
Pant. Ste qua, cara fia.
Ros. Permettetemi . . .
Pant. Via, voggio, che ste qua.
Ros. Ubbidisco.
Pant. (Poverazza! La se quacchia co fa un polesin. (a)) E cusì, conteme la vostra disgrazia. (*a Brighella.*
Brig. Ma! cossa vorla, che ghe diga? I m'averà portà via el valsente di vinti, o trenta mille ducati.
Beat. Cala, cala
Brig. Cala, cala? Ghe giera dimanti de sta posta. (b)
Beat. Ma, come diavolo gli ha fatti questi diamanti?
Brig. Come? Col so ballar, colla so vertù. Care le mie vissere. Ogni volta che la faceva el ballo della pellegrina, la gente a gara ghe buttava dai palchi zecchini, diamanti, scatole, relogi, de tutto.
Beat. Gli orologi si saranno rotti.
Brig. Cara ela, la tasa, che no la sa gnente.
Pant. Basta . . . Adesso, come sarala?
Brig. Adesso . . . No so cossa dir; caro sior patron, me raccomando allo so protezion.
Beat. Eh! a vostra figlia non mancheranno protettori.
Brig. O! no la ghe ne vol, patrona. Fora del teatro no la tratta nissun.
Beat. Ha pur pranzato col signor conte alla locanda.

(a) *Si mette a terra, come un pulcino.*
(b) *Di esorbitante grandezza.*

Brig. Gh' avemo fatto sta finezza de tegnirlo a tola con nu.

Beat. E i dieci zecchini della corniola, si può dire che il signor conte glie li ha donati.

Brig. Veramente una gran cosa! Cosa xe diese zecchini? Nu tanto li stimemo, come diese soldi.

Pant. Ma perchè no ghe mandeu drio a sto ladro?

Brig. Ghe dirò, signor, voleva mandar; ma senza bezzi, no ghe nissun che se voggia mover.

Pant. Ma se i zecchini li stimè co fa i soldi, sarè pien de bezzi.

Brig. Tutto in baul, signor. Lisbonine grande co fa piatti da tola.

Pant. Ma cossa possio far per vu?

Brig. Voggio mi andarghe drio a sto baron, e intanto fino che torno la supplico, de ricever in casa, e de custodirme la mia creatura.

Pant. Volentiera.

Beat. Oibò, oibò.

Pant. Cossa gh' iutrela ela? Vu cossa diseu, Rosaura?

Ros. Siete voi il padrone; io mi rimetto.

Pant. Fela vegnir; ma diseghe, che la sia un pochetto più umile.

Brig. Mia fia no i pol dir, che la sia superba. La saluda tutti con cortesia. La se ferma a parlar colla povera zente. Basta a dir, che co vien la lavandara, la la fa sentar.

Beat. Capperi! è degnevole davvero!

Brig. Un' altra, che gh' avesse quel boccon de vertù che la gha ela, no se degneria de nissun. Mia fia fa finezze a tutti.

Pant. Via andela a tor, e no perdè tempo, se volè trovar la vostra roba.
Brig. Vago subito. E no la se toga suggezion, sala? Mia fia xe avvezza a star al ben, e al mal.
Pant. La sarà come che la poderà. Se el letto sarà duretto, la gh' averà pazienza.
Brig. La farà conto d' esser per viazzo. No se pol aver sempre le trabacche de damasco. A Vienna la gh' aveva le coverte de recamo. E a Berlin l' è stada in tun letto de ganzo d' oro. (*parte.*

SCENA XVI.

Pantalone, Rosaura, Beatrice, poi Arlecchino, poi il cameriere.

Pant. Oh! che matto glorioso!
Beat. Anche nelle miserie conserva la sua albagia.
Pant. E vu no ridè de ste cosse? (*a Rosaura.*
Ros. Le sciocchcrie non mi fanno ridere.
Pant. No vorria, che ve tornasse la malinconia.
Ros. Non vi è pericolo.
Arl. L' è quà el camerier della locanda, che vorria vegnir avanti.
Pant. Che el vegna.
Arl. No la sa, sior patron?
Pant. Cossa?
Arl. A Brighella gh' ho dà del ti, e no l' è andà in collera.
Pant. Cossa vustu dir per questo?
Arl. Voi dir, che quando cresce la fame, cala la superbia. (*parte.*

Beat. Dovrebbe esser così, ma colui ha la testa ancora piena di grandezze.
Pant. Se nol trova la roba, ghe calerà tutto el fumo.
Cam. Signore, mi manda il signor conte Ottavio.
Pant. Oh bravo! Xe debotto tre ore. El xe puntual. Presto, zente, parecchiè luse, caffè, careghe. Aveu sentito? (*a Rosaura.*
Ros. (Ah! mi sento morire!)
Cam. Mi manda il signor conte . . .
Pant. Dove xelo!
Cam. In gondola.
Pant. Sentiu! El xe in gondola, l'è quà che el vien. Rosaura, adesso xe el tempo de portarse ben. Cara fia no me fe restar in vergogna.
Cam. Favorisca . . .
Pant. Aspettè. (*al cameriere*) Lo tiostu volentiera? (*a Rosaura.*
Ros. Ma, se v' ho detto di sì.
Pant. Ti me par malinconica.
Ros. Non è vero.
Pant. Ridi, novizietta, ridi.
Ros. Sì, rido.
Pant. Siestu benedetta, ti me consoli. E cusì? Cossa me diseu? (*al cameriere.*
Cam. Lo dirò una volta. Il signor conte mi manda a riverirla, e darle questo biglietto.
Pant. Un biglietto? Perchè non vienlo elo?
Cam. Io non so altro. Devo andare, perchè sono aspettato. Servitor di lor signori. (*parte.*
Beat. (Qualche novità!)
Ros. (Mi palpita il cuore.)

Pant. Sentimo cossa che el scrive. *Signor Pantalone de' Bisognosi. Per donne non voglio impegni. Se ammazzo è male, se vengo ammazzato, è peggio.* (Cosa diavolo vorlo dir?) *So quel che dico. Vi mando la scrittura matrimoniale.* (Come? xelo matto?) *Non voglio più maritarmi.* Cos. s' è sta cossa?

Beat. Oh bella!

Ros. (Respiro.)

Pant. (*Dono le gioje.*) Fin quà no ghe mal.) *Darò li dieci mila ducati, se Rosaura non si marita per causa mia.* (El xe un gran cavalier.) *Se prende Florindo, niente.* (Adesso intendo: el la gha con Florindo.) *Vado a Roma. Son galantuomo. Addio.* Vado a Roma? son galantuomo? Non voglio più maritarmi? El scrive laconico, come che el parla. Cossa diseu? Questa xe la poliza, che aveu sentio. (*a Rosaura.*

Ros. Non so che dire, io sto alle disposizioni del cielo.

Pant. Sta novità ve dala gusto, o desgusto?

Beat. Io credo le darà piacere.

Pant. La lassa parlar a ela. Respondeme. (*a Rosaura.*

Ros. Il mio piacere vien regolato dal vostro. Voi signor padre, come la ricevete?

Pant. Dirò la verità. Sul dubbio, che no fussi abbastanza contenta, gh' ho squasi gusto de vederme sciolto con reputazion de sto impegno; ma me rincresce, che abbiè da perder una fortuna, che difficilmente se pol trovar.

Beat. Non vi sarebbe altro caso per ricompensare un tal danno, se non che la sposasse il signor Florindo. Egli è ricco niente meno forse del signor conte.

Pant. No sentela, che se la sposa Florindo nol ghe dà i diese mille ducati?

Beat. Glie li darebbe il signor Florindo.

Ros. Caro, signor padre, i dieci mila ducati, che mi esibisce il signor conte, mi fanno ingiuria. Ho io perduta la riputazione, per temere di non maritarmi?

Pant. Donca, cossa penseu de far?

Ros. Ci penseremo.

Beat. Giacchè siamo preparati a far nozze, nel luogo del conte Ottavio, mettiamoci il signor Florindo.

Pant. Dove xelo, sior Florindo.

Beat. Lo troverò io. (*andando verso lo stanzino.*

Ros. Fermatevi.

Pant. No ti lo tioressi il sior Florindo?

Ros. Caro signor padre, per ora lasciatemi in pace per carità.

Beat. Basterebbe, che egli fosse qui, e vedreste s'ella direbbe di sì.

Pant. Se el ghe fusse, magari!

Beat. Aspettate. (*va verso lo stanzino, ed apre.*

Ros. Oh cielo! (*vuol partire.*

Pant. Dove vastu?

Ros. Lasciatemi andare.

Pant. Vien qua, digo. (*la tira per un braccio.*

Ros. Deh! lasciatemi.

Pant. Coss'è sta cossa? (*tirandola.*

SCENA XVII.

Beatrice tirando per un braccio Florindo e detti.

Beat. Eh! venite qui.
Flor. No, vi dico. (*si lascia tirare.*
Pant. Estu matta? vien qua. (*tirando Rosaura.*
Beat. Accostatevi. (*tirando Florindo.*
Pant. Olà! (*s'avvede di Florindo.*) Quà sior Florindo? Come?
Flor. Ah! La disperazione qui mi condusse...
Beat. Poverino! Voleva cacciarsi dalla finestra, ed io l'ho serrato in quello stanzino. Orsù tutti sanno, che vi volete bene, ed il signor Pantalone sarà contentissimo che segua un tal matrimonio.
Pant. No so cossa dir. Sto sconderse in casa...

SCENA XVIII.

Brighella, Olivetta e detti

Brig. Signori, ecco qua la mia putta, che li vol riverire. Via feghe una bella riverenza a ste zentildonne.
Oliv. M'inchino a lor signore; permetta, che io le baci la mano. (*a Rosaura.*
Ros. No, no, non v'incomodate.
Brig. Cossa disele? Xela umile mia fia? Gh'ala gnente della vertuosa? gnente affatto.
Beat. (È umiliata la signora virtuosa.)
Pant. Poverazza! Pol esser che ricuperè. . .

Oliv. Il cielo lo voglia.

Brig. Me despiase della porzellana, che in Italia no se ne trova.

Beat. Se volesse ballare nell'opera buffa, parlerei all'impresario.

Oliv. Che dite, papà?

Brig. Cara fia, lasso far a vu.

Oliv. Accetterò, per non istar in ozio.

Brig. Intanto ve farè cognosser anca in sti paesi. I poderà dir anca qua, che i v' ha visto a ballar.

Beat. E se non vi fosse altro posto che di figurante?

Oliv. Oh! questo poi. . .

Brig. Eh! che mia fia l' è umile, la farà de tutto. Io intanto anderò a Padova, anderò drio de sto furbazzo. Caro signor Pantalon, me impresteravela do zecchini?

Pant. Per rendermeli quando?

Brig. Quando mia fia ballerà.

Pant. Pol esser anca, che no i se giusta, e che no la balla.

Brig. E po credela che mia fia da qua do, o tre zorni no la gh'averà dei bezzi? L'aspetta che se sappia, che l'è in Venezia, e la vedrà.

Beat. Via, signor Pantalone, giacchè la sorte è propizia, consolate questi poveri innamorati.

Pant. Sì, sposeve, che el cielo ve benediga.

Flor. Cara signora Rosaura, abbiate pietà di me.

Beat. Via, che farebbe muovere i sassi. (*a Rosaura.*

Ros. Non vorrei, si credesse. . .

Brig. Povera signora, l'è modesta, e ritrosa giusto come mia fia.

Pant. Animo, fia mia. Deghe la man, che ve lo comando.
Ros. Ah! Lo farò per ubbidirvi.
Flor. Solamente per ubbidire il padre?
Ros. Sì; lo faccio per ubbidirlo. Bastavi però di sapere, che in tutte le circostanze della mia ubbidienza, a niun comando mi sono con maggior piacere rassegnata.
Beat. Brava! Oh che belle parole!
Flor. Mi consolano le vostre voci, ed accettando la vostra mano...

SCENA XIX.

Arlecchino e detti, poi il camariere.

Arl. Siori...
Pant. Cossa gh' è?
Arl. L' è qua el conte Ottavio.
Pant. Oh! Diavolo.
Ros. Me infelice!
Flor. Cosa vuole costui?
Pant. Cossa vorlo?
Arl. Brighella, siora Olivetta, allegramente.
Brig. Coss' è stà?
Arl. I ha fermà el lader. La roba l' è trovada.
Oliv. Davvero?
Brig. Eh! che no ve credo.
Arl. L' è così da galantomo.
Brig. Voi andar a sentir... (*volendo partire incontra il cameriere.*
Cam. Signor Brighella, me ne rallegro.
Brig. È la verità?
Cam. Sì, signore, hanno fermato il ladro.
Oliv. Oh cielo! Dove?

Cam. Nella Laguna, prima che arrivasse a Fusina.

Brig. Com'ela stada? Chi gh'è andà drio?

Cam. Il signor conte Ottavio ha dato alcuni denari; ha mandato dietro al ladro, e l'hanno fermato.

Brig. Bravo conte da galantomo. (*con aria.*

Cam. Mi dà la mancia.

Brig. Se vederemo. (*con aria.*

Cam. Si ricordi.

Brig. Andè, vecchio. Se vederemo.

Cam. È tornato in superbia. (*parte.*

Pant. Sto sior Ottavio no se vede. Bisogna cho non sia vero.

Flor. Giuro al cielo lo ammazzerò.

Ros Ah! no, Florindo.

Pant. No femo susurri.

Beat. Signora Olivetta, me ne consolo. Ora respirerete.

Oliv. Eh! nè anche per questo mi sarei ammalata.

Beat. Ballerete più nell' opera buffa?

Oliv. Signora no, e mi vergogno d'averci ancora pensato.

Brig. Eh! le xe cosse che le xe dise, ma po se ghe pensa a farle. Figurarse, una donna de sta sorte!

SCENA ULTIMA.

Il conte Ottavio e detti.

Pan. Eccolo.

Flor. Fremo in vederlo.

Pant. Cossa comandela patron?

Ott. Avete letto?

Pant. Ho letto?

Ott. E bene?

Pant. Ela xe in libertà, e Rosaura sposerà sior Florindo.

Ott. Non occorr' altro. Vado a Roma; schiavo.

Oliv. Caro signor conte, mi avete voi favorito?

Ott. Zitto.

Brig. Ghe saremo obbligadi. . .

Ott. Zitto. L' ho fatto, perchè hanno rubato, essendo costei in camera mia. Son cavaliere. Son galantuomo.

Oliv. Ed io. . .

Ott. Siete. . . una superba.

Brig. Ma come?

Ott. E voi un birbante. (*parte.*

Brig. Oh! che caro sior conte! Sempre el gh' ha in bocca delle barzellette.

Beat. Presto; avanti che torni, datevi la mano.

Flor. Si cara, eccola. (*si danno la mano,*

Beat. Bravi! bravi!

Brig. Se le comanda, co le fa el desinar, co le fa l' invido, ghe impresteremo la nostra arzenteria.

Oliv. Andiamo; sono stanca; sempre in piedi? In questa casa non ci vengo mai più.

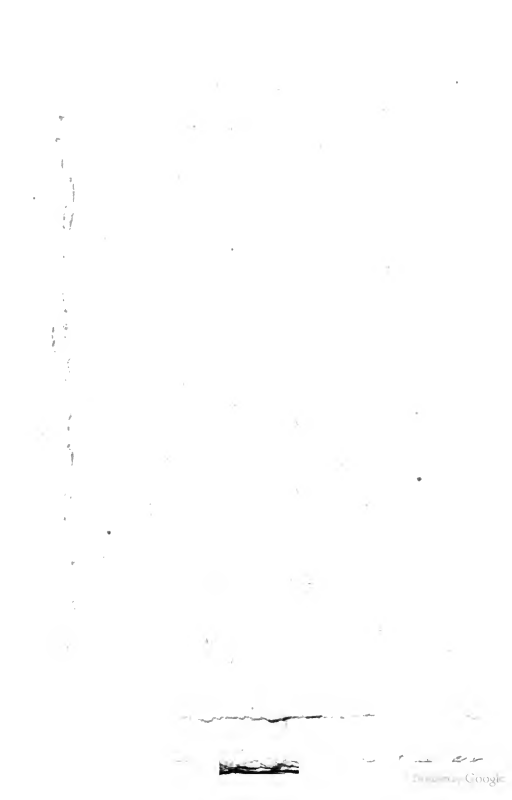
Beat. Signora Olivetta, potete ringraziare il conte Ottavio.

Flor. Uomo veramente stravagantissimo.

Pant. Tanto stravagante lu, quanto ubbidiente mia fia.

Ros. Ecco, signori miei, l' effetto dell' ubbidienza. Ho conseguito dal cielo per mezzo di questa quel bene, che per altra via o non avrei ottenuto, o costato mi sarebbe

mille rimorsi. Perciò non falla mai chi ubbidisce, e siccome fra tutte le virtù dell' animo è la più lodevole l'umiltà; così fra le figliuole adorabili di questa madre feconda la più pregievole è l' ubbidienza.

FINE DELLA COMMEDIA.

IL MATRIMONIO
PER CONCORSO

COMMEDIA

DI TRE ATTI IN PROSA

PERSONAGGI.

ANSELMO, *mercante italiano.*
DORALICE, *figlia di* ANSELMO.
PANDOLFO, *mercante italiano.*
LISETTA, *figliuola di* PANDOLFO.
ALBERTO ALBICCINI, *mercante italiano.*
FILIPPO, *locandiere italiano.*

MONSIEUR LA ROSE. MADAME FONTENE. MADAME PLUME. MADAMOISELLE LOLOTTE. MONSIEUR TRAVERSEN.	*Francesi.*

Un giovine di uno stampatore.
Un servitore di locanda.
Un garzone di caffé.
Uomini e donne vestiti civilmente, che non parlano.

La scena si rappresenta a Parigi, quasi tutta nella locanda dell' Aquila, in una sala comune, a riserva di alcune scene dell' atto secondo, che si rappresentano nel giardino del palazzo reale di Parigi.

IL MATRIMONIO
PER CONCORSO

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA.

Sala comune a più appartamenti nella locanda di Filippo.

Lisetta e Filippo, poi un servitore.

Fil. Non temete di niente, vostro padre è fuori di casa, s' egli verrà, noi saremo avvertiti, e possiamo parlare con libertà.

Lis. Caro Filippo, non ho altro di bene che quei pochi momenti, ch' io posso parlar con voi. Mio padre è un uomo stravagante come sapete. Siamo a Parigi, siamo in una città dove vi è molto da divertirsi, ed io sono condannata a stare in casa, o a sortir con mio padre. Buona fortuna per me, che siamo venuti ad alloggiare nella vostra locanda, dove la vostra persona mi tienè luogo del più amabile, e prezioso trattenimento.

Fil. Cara Lisetta, dal primo giorno che ho avuto il piacere di vedervi, ho concepito per voi quella stima che meritate. In un mese che ho la sorte di avervi nella mia locanda ho avuto campo di meglio cono-

scere la vostra bontà. La prima è diventata passione, e già sapete che vi amo teneramente.

Lis. Siate certo che ne siete ben corrisposto.

Fil. Chi sa? Mi lusingo ancora, che il nostro amore possa essere consolato. Vostro padre, per quello che voi mi dite, è un uomo che col commercio ha fatto qualche fortuna, ma io pure grazie al cielo, mi trovo assai bene ne' miei affari, e circa alla nascita, la mia, per quel ch' io sento, non può niente fare ingiuria alla vostra.

Lis. Sì, è vero, i principj di mio padre sono stati al disotto della condizione, in cui vi trovate: quando sono venuta al mondo, egli non era che un semplice servitore di un mercadante. Con un poco di attenzione agli affari, si è acquistato del merito, e il suo padrone lo ha impiegato nel suo negozio. Ha fatto qualche fortuna, non so come, e se lo so, non ardisco di dirlo. So che siamo passati sovente ad abitar da un paese all' altro, e che ultimamente abbiamo lasciato Londra in una maniera che non mi ha dato molto piacere. Siamo ora a Parigi, mio padre vuol maritarmi, ma si è fitta nel capo la melanconia di volere un genero di qualità.

Fil. Sarà difficile, ch' ci lo trovi: non per il vostro merito, ma per la sua condizione.

Lis. Eh, caro amico, i danari qualche volta acciecano anche le persone di qualche rango, ed io ho paura di essere sagrificata.

Fil. Sapete voi quanto egli vi destini di dote?

Lis. Non saprei dirlo precisamente, ma credo

non avrà difficoltà di arrivare a dieci, o dodici mila scudi.

Fil. A Parigi una simile dote non è gran cosa, ed io locandiere qual sono, se mi avessi a maritare senza passione, non lo farei per minor dote di questa.

Lis. Ecco un altro timore che m' inquieta. Dubito s' ei qui non trova da maritarmi a suo genio, che non risolva di condurmi in Italia, e sarebbe per me il maggior dispiacer del mondo.

Fil. Non vedreste volentieri la patria di vostro padre? Sono italiano ancor' io, e vi assicuro, che il nostro paese non ha niente da invidiare a qualunqne altra parte del mondo.

Lis. Sì, è vero, vedrei volentieri l' Italia, ma . . .

Fil. Che volete dire? Spiegatevi.

Lis. Non la vedrei volentieri senza di voi.

Fil. Questa vostra dichiarazione mi obbliga, m' incanta, m' intenerisce.

Ser. Signor padrone, in questo punto è entrato il signor Pandolfo. (*parte.*

Lis. Ah che mio padre non mi sorprenda. Mi ritiro nella mia camera.

Fil. Sì, penseremo al modo . . .

Lis. Addio, addio, amatemi, che io vi amo.
(*entra nella sua camera.*

SCENA II.

Filippo, poi Pandolfo.

Fil. Lisetta è la più amabile figlia del mondo. Peccato ch'ella abbia un padre sì stravagante!

Pan. È venuto nessuno a domandare di me? (*grossamente.*

Fil. No signore, ch'io sappia: non è venuto nessuno.

Pan. Diamine! doveva pur essere capitato. (*inquietandosi.*

Fil. Signore, avete voi qualche cosa che v'inquieta, che vi disturba?

Pan. Bella domanda! Chi ha una figlia da maritare, non manca d'inquietudini, d'imbarazzi.

Fil. (Meschino me!) Attendete voi qualcheduno per rapporto a vostra figliuola?

Pan. Signor sì.

Fil. La volete voi maritare? (*con premura.*

Pan. Signor sì.

Fil. Avete ritrovato il partito? (*come sopra.*

Pant. Lo ritroverò.

Fil. Signore, se vi contentate ch'io vi faccia una proposizione . . .

Pan. Non ho bisogno delle vostre proposizioni. Maritando mia figlia, scusatemi, non voglio passare per le mani d'un locandiere.

Fil. Signore, convien distinguere locandiere da locandiere . . .

Pan. Tant'è. Ho trovato io la maniera di procurare a mia figlia il miglior partito, sicu-

ro di non ingannarmi, sicuro di non perdere il mio denaro, e sicuro di aver un genero di mia piena soddisfazione.

Fil. Posso sapere il come?

Pan. Il come, il come voi lo saprete. (*grossamente.*

Fil. (La sua maniera villana non mi dà campo per ora di dichiararmi; ma non perdo la speranza per tutto questo.)

SCENA III.

Il Garzone dello stampatore e detti.

Gar. Signore, fatemi la grazia di dirmi qual' è la camera del signor Pandolfo.

Pan. Eccomi qui, non mi vedete?

Gar. Scusatemi. Io non avea l' onor di conoscervi. Mi manda da voi monsieur de la Griffe . . .

Pan. Lo stampatore?

Gar. Si signore, lo stampatore.

Pant. Buono! questi è il giovane ch' io aspettava. (*a Filippo.*

Fil. (Qual rapporto può egli avere con sua figliuola?)

Gar. Voi siete stato servito. Eccovi una copia de' piccioli affissi, in cui troverete l' articolo, che gli avete ordinato. (*gli dà un foglio stampato.*

Pan. Ma no, il vostro padrone è una bestia, non mi ha capito, gli ho detto ch' io voleva l' articolo della gazzetta.

Fil. Signore, non v' inquietate, poichè quel foglio che in Italia si chiama la gazzetta, qui passa sotto il nome de' piccioli affissi.

Fil. Vi assicuro che questa cosa . . .

Pan. Vi assicuro che così va bene, che così mi piace, e non voglio altri consigli. (*a Filippo.*) Dite al vostro padrone, che son contento, e lo pagherò. (*al garzone.*

Gar. Mi comanda altro?

Pan. Non altro.

Gar. Mi favorisce qualche cosa per bevere?

Pan. Oibò, vergogna, domandar per bevere! È una villania.

Gar. O per bevere, o per mangiare.

Pant. Tenete. (*gli dà due soldi.*

Gar. (Due soldi!) Viene da Londra vossignoria?

Pant. Sì, vengo da Londra.

Gar. E ha imparato a regalare due soldi?

Pan. E voi dove avete imparato a mettere il prezzo alla cortesia?

Gar. Signore, quel che voi dite, non s' impara, e non si usa in veruna parte, ma una mancia di due soldi avvilisce chi la fa, e mortifica chi la riceve. (*getta i due soldi in terra e parte.*

SCENA IV.

Pandolfo e Filippo.

Pan. Oh l'impertinente!

Fil. Eh signore, la gioventù di questo paese ha dello spirito, e del sentimento.

Pan. Tanto meglio per loro, non me n' importa un fico. Voglio andar a leggere a mia figlia il capitolo della gazzetta, e prevenirla perchè stia preparata.

Fil. Voi le darete una mortificazione grandissima.

Pan. Che mortificazione! ella non amerà meglio che di vedersi in istato di scegliere fra cento concorrenti, che la verranno d'intorno. Ringrazierà suo padre, che pensa a lei, cha pensa al suo bene, alla sua fortuna. So quel che faccio, so quel che penso. Ho viaggiato il mondo, ho del talento, ho della cogn zioni bastanti, e voi non sapete far altro che dei cattivi ragù col lardo, e mettere delle droghe nel vino. (*entra in camera.*

SCENA V.

Filippo, poi il servitore.

Fil. È veramente un villano: la maniera incivile con cui mi tratta, non mi dà coraggio di domandargli sua figlia, son sicuro che mi direbbe di no, e mi obbligherebbe forse a qualche risentimento. Ciò non ostante, non voglio abbandonarne l'idea, gli farò parlare da qualcheduno, che forse lo metterà alla ragione.

Ser. Signore, sono arrivati due forestieri, un uomo avanzato, ed una donna giovine, e domandano due stanze unite.

Fil. Bene, daremo loro quel piccolo appartamento. (*lo accenna.*) Fategli venire. (*servitore parte.*) In ogni caso di resistenza Lisetta mi ama, ed il padre non potrà obbligarla a maritarsi contro la di lei volontà,

SCENA VI.

Anselmo e Doralice da viaggio. Il servitore della locanda, un facchino con baule, e Filippo. Il servitore ed il facchino col baule passano a dirittura nell' appartamento accennato.

Fil. Servitore umilissimo di lor signori. Restino serviti, favoriscano vedere, se quell' appartamento conviene al loro gusto, e al loro bisogno.

Ans. Siete voi il padrone dell' albergo?

Fil. Per obbedirla.

Ans. Questa giovine è mia figlia, onde vorrei due camere l' una dentro dell' altra.

Fil. Quell' appartamento è a proposito. Si dia l' incomodo di vederlo.

Ans. Andiamo, figliuola, ho piacere che siate anche voi soddisfatta.

Dor. Se è un appartamento di libertà sarò contentissima. (*Anselmo e Doralice entrano nell' appartamento.*

SCENA VII.

Filippo, poi il servitore ed il facchino.

Fil. È vero, che in Francia non si può maritare la figlia senza il consenso del padre, e se ci maritassimo senza di lui, il matrimonio sarebbe nullo, ma non arriva l' autorità del padre ad obbligare la figliuola a maritarsi per forza.

(*esce il facchino dalla camera, e parte.*)

Ser. Mi pare, che l'appartamento non gli dispiaccia. (*a Filippo.*

Fil. Tanto meglio. Hanno detto come vogliono esser serviti?

Ser. Parleranno con voi.

Fil. Benissimo. Ecco il padre. (*il servitore parte.*

SCENA VIII.

Filippo ed Anselmo.

Fil. E bene, signore, siete voi contento?

Ans. Contentissimo: quanto vi dovrò contribuire per l'appartamento?

Fil. Contate di trattenervi qui molto tempo?

Ans. Non lo so ancora precisamente. Ho degli affari da consumare. Può essere ch' io resti poco, e che io resti molto.

Fil. Non s' inquieti per questo. Ella ha da fare con un galant' uomo. Sono buon' italiano. Mi pare dal linguaggio, che anche vossignoria sia della stessa nazione.

Ans. Si, è verissimo. Sono italiano ancor' io.

Fil. Viene d' Italia presentemente?

Ans. No, vengo di Spagna: vorrei sapere press' a poco quanto dovrò pagare per l' alloggio.

Fil. Se si tratta a mese, non posso far a meno per quelle due camere di quattro luigi il mese.

Ans. Che sono all' incirca otto zecchini di nostra moneta.

Fil. Così è per l'appunto. Oh benedetti siano i nostri zecchini! è vero che non arrivano

alla metà del luigi, ma qui si spende un luigi, come da noi si spende uno zecchino.

Ans. Credo tutto ciò, ma quattro luigi il mese mi pare troppo.

Fil. Signore, nelle locande non si può spendere meno. Se va in una casa particolare, spenderà la metà: ma poi non sarà servita. Converrà si provveda il mangiare altrove, o che se lo faccia da se, e vi vorrà un servitore, e i servitori a Parigi costano assai, e non fanno niente. Io son locandiere, e trattore, e la servirò a un prezzo assai conveniente.

Ans. Che vuol dire? a qual prezzo mi darete voi da mangiare?

Fil. Vuol pranzo, e cena?

Ans. No no, per il pranzo solo . . .

Fil. Quanti piatti?

Ans. Una cosa onesta.

Fil. Una buona zuppa . . .

Ans. Zuppa, zuppa, sempre zuppa, non si potrebbe mangiare quattro risi alla veneziana?

Fil. La servirò di riso, s'ella comanda, ma qui poco si usa, e quando si dà, si fa cuocere quanto il bue. Però so il costume di Italia, e sarà servita. Le darò un buon bollito, un *antremè*, un arrosto.

Ans. Cosa significa un *antremè*?

Fil. Un piatto di mezzo. Le darò le frutta, il formaggio, la fornirò di pane, di vino, e non mi darà che sei lire al giorno per due persone.

Ans. Sei lire di Francia, che sono dodici di Venezia.

Fil. Sì signore, questo è il meno che qui possa spendere.

Ans. (Ho capito, ci resterò poco, le mie disgrazie non mi permettono di soffrir questa spesa.)

Fil. È contento signore?

Ans. Bene bene, sopra di ciò parleremo; avrei bisogno di andare subito in qualche parte della città per ritrovare alcuni miei amici, e corrispondenti.

Fil. Perdoni, vossignoria è negoziante?

Ans. Sì negoziante (ma sfortunato.) Vorrei qualcheduno che m' insegnasse le strade.

Fil. Parigi è grande, s' ella ha da girare in più d'un quartiere, la consiglio di prendere una carrozza.

Ans. E quanto si paga di una carrozza?

Fil. Se vuole una carrozza, che chiamasi di rimessa, si prende a giornata, e costa dodici franchi il giorno.

Ans. Ventiquattro lire di Venezia!

Fil. Se vuole un fiacher, che è una carrozza un poco male montata, ma di cui tutti i galantuomini se ne possono onestamente servire, questa si paga a ragione d' un tanto l'ora. Ventiquattro soldi di Francia la prima ora, e venti soldi per ogni ora che seguita.

Ans. Benedetta la gondola di Venezia! con quaranta soldi di Francia, mi serve dalla mattina alla sera. Fatemi il piacere di ritrovarmi un fiacher.

Fil. Vado a servirla immediatamente. Ah signore, chi dice male della nostra Italia è indegno di vivere in questo mondo. (*parte.*

SCENA IX.

Anselmo, poi Pandolfo.

Ans. Ah, Italia, Italia! quando avrò il piacere di rivederti?

Pan. (*Sortendo dalla camera viene parlando verso la porta da dove esce*) Sciocca! stolida! imprudente! non meriti l'attenzione, la bontà che ha per te tuo padre. Ma la farò fare a mio modo.

Ans. Vien gente, sarà bene, ch'io mi ritiri in camera ad aspettar la carrozza. (*s'incammina verso l'appartamento.*

Pan. Non si poteva immaginare un espediente più bello per maritarla, ed ella si chiama offesa. Balorda! ignorante!

Ans. (Cosa vedo? Pandolfo? È egli sicuramente.)

Pan. Finalmente comando io.

Ans. Pandolfo?

Pan. Oh, signor Anselmo.

Ans. Voi qui?

Pan. Voi a Parigi? Oh che piacere ch' io provo nel rivedervi! Lasciate, che vi dia un abbraccio. (*vuol abbracciarlo.*

Ans. Oh ho Pandolfo! gradisco il vostro buon cuore, ma voi non mi avete mai abbracciato con simile confidenza.

Pan. È vero, ma ora non sono più quel ch'io ero una volta.

Ans. E che cosa siete voi diventato?

Pan. Con vostra buona grazia mercante. (*con un poco d' orgoglio.*

Ans. Bravo, mi consolo infinitamente con voi. Siete ricco?

Pan. Non sono ricchissimo, ma ho una figlia da maritare, alla quale potrò dare senza incomodarmi, dodici mila scudi di dote.

Ans. E come avete fatto a ammassare tutto questo danaro? I vostri princip; sono stati meschini.

Pan. Vi dirò: Io ho avuto l'onore di essere impiegato nel vostro negozio . . .

Ans. E prima nella mia cucina.

Pan. Non prendiamo le cose sì da lontano: quando mi sono licenziato da voi a Barcellona, io aveva messo da parte qualche danaro . . .

Ans. Danaro tutto bene acquistato? Avete voi alcun rimorso d'avermi un poco rubato?

Pan. Non m'interrompete. Lasciatemi continuare il filo del mio discorso. In sei anni ch'io sono stato al vostro servizio ho appreso qualche cosa a negoziare, ho approfittato delle vostre lezioni . . .

Ans. E del mio danaro, non è egli vero?

Pan. Ma non m'interrompete, vi dico. (*con un poco di collera*) Sono andato a Cadice, poi sono passato a Lisbona, e di là mi sono trasportato in Inghilterra. Per dirvi la verità in confidenza, per tutto ho avuto delle disgrazie, e a forza di disgrazie sono arrivato ad esser padrone di qualche cosa.

Ans. Amico io non invidio niente la vostra fortuna. Anzi vi dirò, che di me è avvenuto tutto al contrario; la guerra ha interrotto il commercio, gli affari miei sono andati male. I creditori mi hanno prestato,

ho pagato tutti, e per non fallire sono restato, posso dir senza niente.

Pan. Signor Anselmo, permettetemi, ch' io vi dica una cosa con tutta quella sincerità, e quel rispetto che ancora vi devo.

Ans. Parlate, che cosa mi vorreste voi dire?

Pan. Voi non avete mai saputo fare il negoziante.

Ans. E come potete voi dir di me questa cosa?

Pan. Scusatemi, siete troppo galant' uomo.

Ans. Sì signore, lo sono e mi pregio di esserlo. Amo meglio di aver rinunziato i miei beni, ed avermi conservato il buon nome. Ho dei crediti in Francia, procurerò di ricavarne quel che potrò, cercherò di dare stato alla mia figliuola, ed io mi ritirerò in Italia a vivere onoratamente, senza macchie, senza rimproveri, e senza rimorsi.

Pan. Passiamo ad un altro discorso. Avete qui con voi la vostra figliuola?

Ans. Sì signore, ella è qui con me, e siamo alloggiati in quell' appartamento.

Pan. Ed io in questo: tanto meglio, siamo vicini. Voglio andare a far il mio debito colla signora . . .

Ans. No, no vi ringrazio. Non mancherà tempo. Ella è stanca dal viaggio, ed ha bisogno di riposare.

Pan. Volete voi venire a veder mia figlia?

Ans. La vedrò con più comodo, attendo una carrozza per andare a girare per la città; mi preme di veder subito qualcheduno.

Pan. Mia figlia e vostra figlia si tratteranno: staranno insieme, saranno amiche.

Ans. Sì sì, amiche come vi piace.

Pan. Ci avreste qualche difficoltà? Sono ancor io mercante.
Ans. Sì un poco fallito, ma non vi è male.
Pan. Eh se tutti quelli che hanno fallito . . .

SCENA X.

Il servitore di locanda e detti.

Ser. Signore, il fiacher è alla porta, che sta aspettando.
Ans. Vengo subito. (*s' incammina verso l'appartamento.* (*il servitore parte.*
Pan. Avete bisogno di qualche cosa?
Ans. Niente: obbligato. Vado a prendere certe carte. Vado ad avvisare mia figlia, e parto subito. (*entra in camera.*

SCENA IX.

Pandolfo, poi Anselmo.

Pan. Il signor Anselmo conserva sopra di me quella superiorità, con cui mi trattava una volta. Ma adesso io ho più denari di lui, e chi ha danari è signore, e chi n'ha di più, è più signore, e chi non ne ha, non è più signore.
Ans. Presto presto, che l' ora passa, e vi vogliono ventiquattro soldi di Francia per la prima ora. (*incamminandosi.*
Pan. Una parola, signor Anselmo.
Ans. Spicciatevi.
Pan. Voglio maritare mia figlia.
Ans. E bene?

Pan. Ci saranno moltissimi pretendenti.

Ans. L'ho a caro. (*come sopra.*

Pan. E saranno ammessi al concorso.

Ans. E così?

Pan. Se volete concorrere ancora voi . . .

Ans. Eh, ho altro in testa, che le vostre pazzie. (*parte.*

Pan. Pazzo io? Pazzo lui, che ha danari molto meno di me, nè mia figlia si contenterebbe di un vecchio, nè io forse mi degnerei. Eh andiamo un poco a vedere, se gli affissi corrono: se la gazzetta, fa capo, se i pretendenti si muovono. Mi aspetto di vedere Lisetta (a suo dispetto, che non lo merita), mi aspetto di vederla maritata a qualche cosa di grande: ed in che è fondata la mia speranza? In tre cose, una meglio dell'altra. Nel merito della figlia, in dodici mila scudi di dote, e in un avviso al pubblico lavorato da questa testa. (*parte.*

SCENA XII.

Filippo, poi Lisetta.

Fil. (*Esce dalla porta del suo appartamento, guardando dietro a Pandolfo che parte.*) Se ne va l'amico. Parte: se ne va: se n'è andato. Sia ringraziato il cielo, veggiamo di parlare a Lisetta. (*s' incammina.*

Lis. È partito mio padre? (*sulla porta.*

Fil. Sì, è partito, ed ora io veniva da voi.

Lis. Che dite eh della maniera indegna, con cui mi tratta. Sono io da far mettere sulla gazzetta?

Fil. Io ci patisco niente meno di voi, e vi assicuro che comprerei questi fogli a costo di sagrificar tutto il mio. Ma il male è fatto, ed è inutile per questa parte il rimedio. A quest' ora ne sarà pieno tutto Parigi. Gli uomini deputati alla distribuzione di questi fogli corrono per tutti i quartieri. I curiosi li aspettano con impazienza, e se un articolo nuovo interessa non si parla di altro in tutta quella giornata. So come sono a Parigi, aspettatevi di essere visitata da più d' uno.

Lis. Venga chi vuole, io non mi lascerò veder da persona. Una giovine onorata non deve essere esposta o messa in ridicolo in tal maniera.

Fil. Figuratevi qual pena avrei io medesimo, veggendovi in un tale imbarazzo. Vi è nota la mia passione. Sapete qual'interesse io abbia nel vostro decoro, e nella vostra tranquillità.

Lis. Liberatemi per carità da un sì duro impegno. Provate almeno, fatemi domandare a mio padre.

Fil. Lisetta carissima, io veniva appunto per dirvi, che il passo è fatto. Ho pregato una persona di autorità, e di credito, perchè ne parli al signor Pandolfo, mi ha promesso di farlo subito, e può essere, che lo farà; ma voi ancora dal canto vostro non mancate di appoggiare colle vostre preghiere la mia domanda.

Lis. Sì, lo farò con tutto l'animo, con tutto il calore. Pregherò, piangerò, griderò, se occorre. So piangere, e so gridare quando bisogna.

SCENA XIII.

Alberto e detti.

Alb. Monsieur Filippo, vi riverisco.
Fil. Servitor umilissimo, signor Alberto.
Lis. (Chi è questi?) (*piano a Filippo.*
Fil. (Un italiano: non abbiate soggezione.) (*a Lisetta piano.*) Ha qualche cosa da comandarmi? (*ad Alberto.*
Alb. Vi dirò, caro amico, ho veduto nei piccioli affissi una certa novità, che mi ha fatto ridere. Si dice che nella vostra locanda vi è una giovine da maritarsi, e ch' ella è esposta al concorso. La curiosità mi ha spronato, mi son trovato per i miei affari in queste parti, e sono venuto a vederla.
Lis. (Povera me! non so come abbia da regolarmi.) (*da se.*
Fil. (Gl' Italiani non sono meno curiosi dei Parigini.)
Alb. E bene monsieur Filippo, si può aver la grazia di vedere questa giovane?
Fil. Signore, io non so chi ella sia, io non so di chi voi parlate: la mia locanda è piena di forestieri, e non conosco la persona che voi cercate.
Alb. È impossibile che non lo sappiate... Ma alla descrizione della persona, ai segni rimarcati nel foglio, mi pare quella senz'altro. (*osservando Lisetta passa nel mezzo, e si accosta a lei.*) Scusatemi, signora mia, dell'ardire; sareste voi per avventura la bella e graziosa giovine, di cui ho letto con mio piacere l'avviso al pubblico?

Fil. (Che tu sia maledetto !)

Lis. Signore, io non sono nè bella nè graziosa, per conseguenza non sono quella che voi cercate.

Fil. No signore, non è quella altrimenti. Voi domandate di una giovine da marito, e quella è di già maritata. (*fa cenno a Lisetta.*

Lis. Così è padron mio, sono maritata. (Bravo Filippo, capisco il gergo.)

Alb. Nuovamente vi chiedo scusa, se ho fatto di voi un giudizio che non vi conviene. In fatti non si può sentire cosa più ridicola al mondo. Pare impossibile che si trovi un padre sì sciocco, che voglia esporre in cotal guisa una figlia.

Fil. Non può essere che uno zotico, un ignorante, una bestia.

Alb. Ma non carichiamo il padre soltanto, convien dire, che anche la figlia, poichè lo soffre, non abbia miglior talento, e miglior riputazione.

Lis. Oh in quanto a questo, signore; voi pensate male, e parlate peggio. Il padre può essere capriccioso, può aver fatto ciò senza il consenso della figliuola, ella può essere savia, ragionevole e onesta, e non si giudica male delle persone che non si conoscono. (*con sdegno.*

Alb. Signora, voi vi riscaldate sì fortemente, che mi fate credere, che la conoschiate. Fatemi il piacere di dirmi chi ella sia.

Lis. Io non la conosco altrimenti, e se parlo, parlo per onore del sesso.

Fil. (Bravissima, non si porta male.)

Alb. Lodo infinitamente il vostro zelo, e il vostro talento: posso esser degno di sapere almeno chi siete voi?

Lis. Io? Sono maritata, e non vi può niente interessare la mia persona.

Alb. Via, signora, non siate meco sì austera: e chi è il vostro signor marito?

Lis. Che cosa importa a voi di conoscere mio marito?

Fil. Oh via, il signor Alberto è mio padrone, è mio buon amico. Bisogna soddisfarlo, bisogna dirgli la verità. Quella è mia moglie.

Alb. Vostra moglie?

Lis. Sì signore, sua moglie.

Alb. Me ne consolo infinitamente. È lungo tempo che è vostra moglie?

Fil. Un anno incirca, non è egli vero, Lisetta?

Lis. Sì un anno e qualche mese; comanda altro signore?

Alb. Vi supplico appagare la mia curiosità. Vorrei poter dire di essere stato io il primo a vederla.

Lis. Chi?

Alb. La giovane degli affissi.

Lis. Lei? Ditemi in grazia, signore: sareste voi in grado di sposare una giovane esposta in una maniera da voi medesimo condannata?

Alb. Il cielo mi liberi da un tal pensiere. Sono un uomo d' onore, sono un negoziante assai conosciuto da monsieur Filippo, son qui venuto per bizzarria, per capriccio, per divertirmi, per burlarmi di un padre sciocco, e di una figlia ridicola.

Lis. Mi maraviglio di voi, che abbiate tali

sentimenti. Gli uomini d'onore non si devono burlare delle figlie onorate. La vostra è un'azione pessima, è un'intenzione maligna. S'io fossi quella tale che voi cercate, saprei trattarvi a misura del vostro merito, e vorrei farvi imparare, se nol sapete, che le donne si trattano con pulitezza, con civiltà, e con rispetto. (*parte ed entra nella sua camera.*

SCENA XIV.

Alberto e Filippo.

Alb. È un diavolo questa vostra moglie.

Fil. Dello spirito non glie ne manca.

Alb. Ma dalla maniera sua di parlare capisco, ch'ella assolutamente conosce la giovane di cui si tratta, e voi la conoscerete al pari di lei, e quando un galantuomo vi prega, mi pare, che non dovreste fare il prezioso.

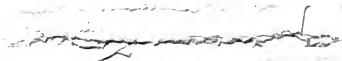
Fil. Le replico, ch'io non ne so niente, e ciò le dovrebbe bastare.

Alb. No, non mi basta.

Fil. Se non le basta, non so che farle. Perdoni, ho i miei affari, non posso più trattenermi. (Per questa volta è passata bene.) (*entra nel suo appartamento.*

SCENA XV.

Alberto poi Doralice.

Alb. Possibile, che gli affissi mentiscano? Sarebbe una cosa strana. Potrebbe anche

darsi che la giovane fosse qui, e Filippo e sua moglie non lo sapessero. Ma anche questo pare impossibile. Vi sarà sotto qualche mistero, avranno impegno per qualcheduno. . . . Ma io perchè mi scaldo la fantasia per sì poco? Cosa perdo se non la vedo? Perdo un semplice divertimento, una cosa da niente. Ma tant'è, sono in impegno. Pagherei dieci luigi per appagare la mia curiosità.

Dor. (*sulla porta della sua camera, che viene da lei aperta.*) Ehi della locanda? Camerieri, vi è nessuno?

Alb. (Oh ecco un' altra donna, sarebbe questa per avventura la giovane degli affissi?)

Dor. (Questa è una miseria. Non si può avere un servigio. Pregherò mio padre, che non mi lasci più sola.)

Alb. (Parmi di riconoscere ancora in questa, dei contrassegni indicati.)

Dor. Ehi, dell' albergo? (*chiama forte.*

Alb. Signora, comandate voi qualche cosa? Posso io aver l' onor di servirvi?

Dor. Scusatemi, signore, avrei bisogno di un servitore.

Alb. Anderò io a chiamarlo, se comandate.

Dor. Oh no, vi supplico, non v' incomodate per me.

Alb. Lo farò col maggior piacere del mondo. Ditemi che cosa vi occorre, darò io i vostri ordini, se vi contentate.

Dor. Vi ringrazio, signore.

Alb. Vi supplico instantemente.

Dor. Per dirvi la verità, vorrei, che un servitore mi portasse un bicchiere di acqua.

Alb. Sarete servita immediatamente. (Se è quella, mi pare, che abbia del merito: mi piace infinitamente.) (*parte per la porta di Filippo.*

SCENA XVI.

Doralice, poi Alberto, e poi il servitore della locanda.

Dor. Mi rincresce infinitamente dover incomodare una persona ch' io non conosco, ma la necessità mi obbliga a prevalermi della sua gentilezza.

Alb. Signora, voi sarete tosto servita.

Dor. Sono molto tenuta alle grazie vostre. (*s' inchina e vuol partire.*

Alb. Vi supplico di trattenervi un momento.

Dor. Avete qualche cosa da comandarmi?

Alb. Vorrei aver io l' onore di presentarvi quel bicchiere di acqua che avete chiesto.

Dor. Scusatemi, signore; non vi è mio padre, e s' egli mi ritrovasse fuori della mia camera. . .

Alb. Avete il vostro signor padre con voi? (*con premura.*

Dor. Sì signore, ma ora è fuori di casa.

Alb. (Scommetterei, ch' è questa sicuramente.)

Dor. Con vostra permissione. (*in atto di partire.*

Alb. Un momento. Ecco l' acqua, accordatemi quest' onore.

Ser. (*entra con un bicchiere di acqua sopra una sottocoppa.*

Dor. (È sì gentile, ch' io non posso ricusare le sue finezze.)

Alb. (Convien dire se è dessa, che la locandiera ha ragione. Ella è la più saggia figlia del maggior pazzo di questo mondo.) (*prende l'acqua e la presenta a Doralice.*

Dor. Sono mortificata per l'incomodo che vi prendete. (*beve l' acqua.*

Alb. Niente affatto, godo anzi del piacer di servirvi.

Dor. Tenete. (*vuol rendere il bicchiere al servitore.*

Alb. Favorite. (*prende egli il bicchiere e lo dà al servitore.*

Dor. (È di una cortesia impareggiabile!)

Alb. (Vorrei pure scoprire la verità.) Perdonate l'ardire, il vostro signor padre è italiano?

Dor. Sì signore, è italiano.

Alb. Di profession negoziante?

Dor. Per l'appunto, è un negoziante.

Alb. (Queste sono due circostanze che si confrontano perfettamente.) Scusatemi, siete voi maritata, o da maritare?

Dor. Perchè mi fate tutte queste interrogazioni?

Alb. Per non ingannarmi, signora. Per saper s'io posso parlarvi liberamente.

Dor. Su qual proposito mi volete voi ragionare?

Alb. Compiacetevi di rispondere a ciò ch' io ho l'onore di domandarvi, e mi spiegherò senza alcun mistero.

Dor. (Mi mette in curiosità.)

Alb. Siete voi da marito?

Dor. Così è, sono ancor da maritare.

Alb. Vostro padre ha egli intenzione di maritarvi a Parigi?

Dor. Si certo, so ch' egli lo desidera colla maggior premura del mondo, ed ha avuto la bontà di dirmi, che mi ha condotto in questa città unicamente per questo.

Alb. (Si, è ella sicuramente.) Vostro padre, signora, è un uomo molto bizzarro.

Dor. Lo conoscete, signore ?

Alb. Non lo conosco ; ma permettetemi, ch'io vi dica con estremo mio dispiacere, che la sua condotta mi pare assai stravagante. Voi meritate d'essere trattata con maggior decenza, e non vi possono mancar de' buoni partiti, senza ch' egli ve li procuri per una strada sì irregolare, che fa gran torto alla vostra condizione, ed al vostro merito.

Dor. Signore, vi domando perdono. Mio padre è un uomo saggio e prudente, e non è capace . . .

Alb. Voi potete difendere vostro padre quanto volete; ma non sarà mai compatibile, che un padre faccia pubblicar cogli affissi, che ha una figlia da maritare, e che i pretendenti saranno ammessi al concorso.

Dor. Come signore? Mio padre ha fatto questo?

Alb. Così è: non lo sapete, o fingete di non saperlo ?

Dor. Non lo so, non lo credo, e potrebbe essere che v' ingannaste.

Alb. Tutti i segni si confrontano, e voi ci siete dipinta perfettamente : giovane, vaga, gentile, di statura ordinaria, capelli castagni, bei colori, occhio nero, bocca ridente, figlia di un' negoziante italiano, che vuol maritare la sua figliuola a Parigi, che alloggia in questa locanda. Siete voi quella sicurissimamente.

Dor. Non so che dire. Potrebbe darsi, che mio padre lo avesse fatto . . . Se la cosa è così, avrà egli delle buone ragioni per giustificar la sua condotta.

Alb. Lodo infinitamente il rispetto che avete per vostro padre. Riconosco in voi sempre più la giovane di buon cuore nei fogli descritta. Permettetemi ch' io ripeta, che il modo di esporvi non è decente, ma che voi meritate tutta la stima, e tutte le attenzioni di chi ha l' onor di trattarvi.

Dor. Ah signore, sono una povera sfortunata. Mio padre ha avuto delle disgrazie. Ha qualche effetto a Parigi, l' amor suo è pronto a sagrificarlo per me, e potrei lusingarmi di un mediocre partito: ma s' egli mi ha posta in ridicolo, come voi dite, arrossisco di me medesima, non ho più coraggio di sperar niente, mi abbandono alla più dolente disperazione. Oh Dio! convien dire che mio padre afflitto dalle continue disavventure, abbia perduto la mente, oscurata la fantasia, ed io sono una miserabile schernita, sagrificata.

Alb. Acchetatevi, signora mia: credetemi, il vostro caso mi fa pietà, il vostro dolore mi penetra, il vostro merito m'incatena. La curiosità mi ha spronato, l' accidente ha fatto ch' io vi conosca, e la stima che ho di voi concepita, mi consiglia, e mi anima a procurare di rendervi più fortunata.

Dor. Oh Dio! la vostra pietà mi consola.

Alb. Sarò io degno della vostra grazia, della vostra corrispondenza?

Dor. Voi mi mortificate, voi vi prendete spasso di me.

Alb. Ah no, non fate quest' ingiustizia alla tenerezza di un cuore, che è penetrato dal vostro merito, e dalle vostre disavventure.

Dor. Il cielo benedica il vostro bel cuore.

Alb. Parlerò a vostro padre.

Dor. Compatite la debolezza di un uomo perseguitato dalla fortuna.

Alb. Sareste voi disposta ad amarmi?

Dor. Suppongo, che il vostro amore non potrà essere che virtuoso.

Alb. Degno di voi, e degno di un uomo d'onore, qual mi professo di essere. Alberto io sono degli Albiccini negoziante in Parigi.

Dor. Vien gente. Permettetemi ch'io mi ritiri.

Alb. Non potrei accompagnarvi all' appartamento? Attendere con voi il riterno di vostro padre?

Dor. No, se avete di me qualche stima, lasciatemi sola presentemente, ed aspettatelo, o ritornate, qual più vi aggrada: amo il mio decoro più della vita istessa. Signor Alberto, all' onore di rivedervi.

(*s' inchina è vuol partire verso la sua camera.*

Alb. Assicuratevi che ho concepito per voi della tenerezza, che vorrei potervela far rilevare . . . (*seguitandola.*

Dor. Non vi affaticate per ora d'avvantaggio. La vostra bontà mi ha penetrato bastantemente. (*con tenerezza*, *parte ed entra.*

SCENA XVII.

Alberto poi Pandolfo.

Alb. Oh cieli! qual incanto è mai questo? Sono qui venuto per ischerzo, e mi trovo impegnato davvero. Il suo volto mi piace, la sua maniera m' incanta. Parmi, ch' ella sia fatta per formare la felicità d' uno sposo.

Pan. (Chi è questi? Sarebbe egli per avventura alcuno de' concorrenti?)

Alb. (S' io m' inducessi a sposarla, che direbbe il mondo di me? Eh l' onestà della giovane giustificherebbe la mia condotta.)

Pan. Signore la riverisco.

Alb. Servitore umilissimo.

Pan. Domanda ella di qualcheduno?

Alb. Sì signore, aspetto qui una persona, se non do incomodo . . .

Pan. Scusi, compatisca. È venuto forse vossignoria per vedere la giovane, di cui parlano i piccoli affissi?

Alb. Lo sapete anche voi, signore, che questa giovane si trova qui?

Pan. Lo so di certo, e lo deggio sapere più d' ogni altro.

Alb. Non nascondo la verità. Sono qui per questa sola ragione, e attendo il padre della fanciulla.

Pan. Signore, se volete conoscere il padre della fanciulla, eccolo qui ai vostri comandi.

Alb. Voi?

Pan. Io.

Alb. (Veggendo ora la figura dell' uomo, non mi maraviglio più delle sue stravaganze.)

Pan. Ci avete qualche difficoltà? Non ne avete che a domandare a Filippo, al locandiere.

Alb. Lo credo a voi, poichè me lo dite.

Pan. Avete veduta mia figlia?

Alb. Per dirvi la verità, l'ho veduta.

Pan. E bene, che vi pare di lei? Siete persuaso?

Alb. Signore vi assicuro, che mi è piaciuta infinitamente, ed oltre al merito suo personale, riconosco in vostra figliuola un fondo di virtù, e di bontà che innamora.

Pan. Ah che ne dite? Gli affissi sono sinceri?

Alb. Circa alla sincerità dell' esposto, non vi è niente che dire: ma caro signor . . . come vi chiamate in grazia?

Pan. Pandlofo per obbedirvi.

Alb. Caro signor Pandolfo, esporre una giovane in tal maniera alla pubblica derisione, è un avvilirla, uno screditarla, un sagrificarla.

Pan. Eh, scusatemi, non sapete in ciò quello che vi diciate. Ho fatto, ed ho fatto bene per più ragioni. In primo luogo in Inghilterra si usa, in secondo luogo quest' uso si dovrebbe praticare per tutto, mentre se vi è qualche buona giovane da maritare, sono sì poche al mondo, ch' è bene che il pubblico le conosca, e in terzo luogo, se tutti i matrimonj si facessero per concorso, non si vedrebbero tante mogli, e tanti mariti pentiti al terzo giorno, e disperati per tutta la loro vita.

Alb. Io non sono persuaso delle vostre ragioni. Se ciò qualche volta si è fatto in Londra,

sarà perchè in Inghilterra sono quasi tutti filosofi, e fra mille filosofi ragionati, ve n'è sempre qualcheduno stravagante. Oltre a ciò bisogna vedere . . .

Pan. Signore, questi sono ragionamenti inutili. Vi piace o non vi piace la mia figliuola?

Alb. Per dir vero mi piace infinitamente.

Pan. Bisognerà vedere, se voi avete la fortuna di piacere a lei.

Alb. Mi pare, mi lusingo dalla bontà, ch'ella ha avuto per me, che la mia persona non le dispiaccia.

Pan. Tanto meglio. La cosa sarà fattibile. Mi parete un uomo proprio e civile: a riserva di certi scrupoli un po'stiracchiati. Non sono malcontento di voi. Vi posso dare delle buone speranze.

Alb. Volete voi, che parliamo insieme alla giovane?

Pan. Non l'avete veduta? Non le avete parlato? Per ora basta così; il vostro nome, il vostro cognome, lo stato vostro, la condizione?

Alb. Io mi chiamo Alberto Albiccini: sono italiano, negoziante in Parigi, e godo di una fortuna forse più che mediocre.

Pan. Benissimo. Le condizioni non mi dispiacciono. Favorite di ritrovarvi qui innanzi sera.

Alb. Ma perchè non possiamo presentemente...

Pan. No signore. Sono un galantuomo, non voglio mancare alla mia parola. Ho proposto il concorso, e non voglio deludere i concorrenti.

Alb. Ma voi volete ancora persistere . . .

Pan. Tant' è, o rassegnatevi a quanto vi dico, o vi escluderò dal concorso.

Alb. Non occor' altro, ho capito. (Che bestia d' uomo! che stravaganza! che stolidezza! Un padre di tal carattere dovrebbe farmi perdere qualunque idea sulla figlia. Ma no, il merito della povera sfortunata m' impegna sempre più a procurare di liberarla dalle mani di un genitore villano.)(*parte.*

SCENA XVIII.

Pandolfo, poi Lisetta.

Pan. Ah ah, l' amico si è innamorato subito a prima vista. Si signore, se non verrà di meglio, Lisetta, sarà per voi.

Lis. E bene, signor padre, quando pensate voi a liberarmi da questa pena, da quest'affanno che mi tormenta?

Pan. Di qual pena, di qual' affanno parlate?

Lis. Di vedermi esposta sulla gazzetta.

Pan. Via via, se ciò vi dispiace, consolatevi, che sarete presto servita.

Lis. Che vale a dire?

Pan. Vale a dire, che sarete presto maritata.

Lis. E con chi, signore?

Pan. Probabilmente con uno che conoscete, e che so di certo che non vi dispiace.

Lis. (Oh cieli! Questi non può essere che Filippo: gli avrà fatto parlare, mio padre ne sarà persuaso.)

Pan. Stiamo a vedere, se capita qualchedun'altro.

Lis. Ah no, signor padre, vi supplico, vi

scongiuro, se questo partito non vi dispiace, sollecitatelo, concludetelo, non mi fate più disperare.

Pan. Ne siete veramente innamorata?

Lis. Ve lo confesso, innamoratissima.

Pan. Così presto?

Lis. È un mese, signore, ch'io l'amo teneramente, e non ho mai avuto coraggio di dirlo.

Pan. Ah, ah, e io non sapeva niente. Non vi era dunque bisogno dell'avviso al pubblico.

Lis. Oh no certo, non ve n'era bisogno.

Pan. Ed è ora venuto a dirmi . . . basta, basta ho capito.

Lis. Se mi amate, se avete pietà di me, sollecitate, non mi fate penar d'avvantaggio.

Pan. Orsù per farvi vedere, che vi amo, voglio passar sopra alla mia parola, voglio sagrificare ogni più bella speranza, voglio concludere le vostre nozze.

Lis. Oh me felice! oh me contenta! caro padre, quanto obbligo, quanta riconoscenza vi devo!

Pan. Aspettatemi qui, l'amico dovrebbe essere poco lontano, anderò a vedere se lo ritrovo.

Lis. È in casa, signore.

Pan. È in casa? Ha finto di andarsene, ed è in casa?

Lis. Egli è di là, che aspetta. Presto, subito ve lo faccio venire. (*parte.*

SCENA XIX.

Pandolfo, poi Lisetta e Filippo.

Pan. Se costei è prevenuta, non vorrà nessuno de' concorrenti. Il concorso è inutile, questo è quello che mi farebbe ridicolo; orsù è meglio, ch' io mi spicci, e che la dia al signor Alberto.

Lis. Venite, venite, signor Filippo. Mio padre è contento, non vi è altro da dubitare, e voi sarete il mio caro sposo.

Fil. Sono penetrato dalla più grande allegrezza . . .

Pan. Come! che novità è questa? Chi? Filippo? Un locandiere? Tuo sposo? Mi maraviglio di lui, mi maraviglio di te: ti ammazzerei piuttosto colle mie mani.

Fil. (Che imbroglio è questo?)

Lis. Ma! non me l'avete voi accordato?

Pan. Io? Pazza sciocca, chi ti ha detto una simile bestialità?

Lis. Non mi avete voi promesso uno sposo ch'io conosco, e ch'io amo? Io non conosco che Filippo, io non amo altri, che il mio caro Filippo.

Pan. Non conosci tu il signor Alberto, non hai parlato con lui, non gli hai fatto credere che lo ami, che lo stimi?

Lis. Non lo conosco, non so chi egli sia, abborrisco tutti fuori che Filippo.

Pan. Non occorr' altro. Ho scoperto una cosa, ch' io non sapeva. Va nella tua camera immediatamente.

Lis. Ma, signore . . .

Pan. Va in camera dico, non mi fare andar in collera maggiormente. Sai chi sono. Sai che cosa son capace di fare.

Lis. (Povera me! sono disperata!) Filippo... (*partendo.*

Pan. (In camera.) (*pestando il piede.*

Lis. (Oh che uomo! il cielo me lo perdoni: oh che bestia di uomo!) (*parte.*

Pan. E voi se avrete più l'ardire di parlare a mia figlia, e di solamente guardarla, l'avrete a fare con me. (*a Filippo.*

Fil. Ma finalmente, signore, se ora avete un poco di danaro, ricordatevi quello che siete, e chi siete stato.

Pan. Basta così; meno ciarle.

Fil. (Se non mi vendico, dimmi, ch'io sono il più vile della terra. Si Lisetta sarà mia a tuo dispetto, a dispetto di tutto il mondo.) (*parte.*

Pan. Un locandiere! mia figlia ad un locandiere? E colei vi aderisce: anderò subito a provvedermi di un altro alloggio: ma non vo' lasciare quella stolida in libertà: la chiuderò in camera, porterò via le chiavi. (*va a chiudere, e porta via le chiavi.*) Son chi sono, la voglio maritar da par mio: costui mi rimprovera quello che sono stato? Temerario! ignorante! la buona fortuna fa scordare i cattivi principj, e le foglie d'oro fanno cambiare gli alberi delle famiglie.

Fine dell' atto primo.

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA.

Giardino spazioso più che si può. Da una parte della scena alberi ombrosi. Tavolini di qua e di là; sedie di paglia, e panchette all'intorno.

Madama Plume, mudamoiselle Lolotte, tutte due a sedere ad un tavolino bevendo il caffè. Monsieur la Rose ad un altro tavolino col caffè dinanzi, ed un libro in mano, mostrando di leggere e di bevere il caffè nel medesimo tempo. Madama la Fontene al medesimo tavolino di monsieur la Rose, bevendo il caffè. Indietro più persone che si può; uomini e donne di ogni qualità, o a sedere, o passeggiando, o leggendo. Tutti questi si troveranno in iscena al cambiamento, e cambiata la scena, si procurerà che i tavolini siano portati avanti con buona disposizione, perchè i personaggi siano sentiti.

Fon. Monsieur la Rose, che cosa leggete di bello?

Ros. Il mercurio.

Fon. Vi è qualche articolo interessante?

Ros. Sono ora all'articolo de' teatri, l'autore del mercurio dice molto bene di alcune commedie italiane.

Fon. Può dir quel che vuole. Alla commedia italiana io non ci vado, e non ci anderò mai.

Ros. E perchè non ci andate ?

Fon. Perchè non intendo la lingua.

Ros. Se questo è, vi do ragione. Io l' intendo, e ci vado, e mi diverto.

Fon. Bene, divertitevi, tanto meglio per voi.

Ros. Ma so pure, che anco voi madama, avete studiata la lingua italiana, e che avete tenuto per qualche tempo un maestro.

Fon. Sì è vero, l' ho tenuto per quattro mesi. Cominciava a intendere, cominciava a tradurre, ma mi sono annojata, e ho lasciato lì.

Ros. Ecco, scusatemi, il difetto di voi altre signore. Vi annojate presto di tutto. Cominciate una cosa, e non la finite. Poche donne vi sono a Parigi che non abbiano principiato ad apprendere qualche lingua straniera, e pochissime sono arrivate a capirla. Perchè ? Perchè non hanno pazienza, perchè s' annojano, perchè le loro idee succedono violentemente una all' altra.

Fon. Che importa a noi di sapere le lingue straniere ? La nostra vale per tutte le altre. I nostri libri ci forniscono di ogni erudizione e di ogni piacere, e il nostro teatro francese è il primo teatro del mondo.

Ros. Sì è vero, ma ogni nazione ha le sue bellezze . . .

Fon. Eh ! che bellezze trovate voi nella commedia italiana ?

Ros. Io ci trovo piacere, perchè l' intendo. Voi non la potete conoscere, perchè non capite. Ecco perchè un autore italiano a Parigi non arriverà mai, scrivendo nella sua lingua, a vedere il teatro pieno. Le donne

sono quelle che fanno la fortuna degli spettacoli, le donne non capiscono, le donne non ci vanno, gli uomini fanno la corte al bel sesso, e non restanò per gl' italiani, che i pochi amatori della sua lingua, alcuni curiosi per accidente, qualche autore per dirne bene, e qualche critico per dirne male.

Fon. E bene! che cosa volete di più? La popolazione di Parigi è assai grande. Da un milione in circa di anime si può ricavare tanti amatori, tanti curiosi, tanti parziali da fornire passabilmente un teatro.

Ros. Sentite quel che dice il mercurio . . .

Fon. Scusatemi, io non ne sono interessata, e lascio che vi godiate l' elogio tutto per voi.

Ros. Benissimo leggerò io. (Non vi è rimedio, le donne non ne vogliono saper niente.) (*legge piano.*

Lol. No, madama, restiamo qui ancora un poco. Io amo questo gardino infinitamente.

Plu. Per me, la mia passione è la Tuillerie.

Lol. Avete ragione, quello è un giardino più grande, più delizioso, e più ameno; il dopo pranzo vi è gran concorso, e ci vado anch' io volentieri, ma la mattina preferisco il palazzo reale, ove si vede il popolo più raccolto, più unito. Specialmente sul mezzo giorno è una delizia, è un piacere.

Plu. E che cosa dite del Lucemburgh.

Lol. Oh, quello è il giardino, dove vanno a passeggiare i filosofi, i malcontenti, i capi di famiglia, i matrimonj all' antica.

Plu. Voi, per quel ch' io sento, amate poco il ritiro, la tranquillità.

Lol. Quando voglio restar tranquilla stò a casa mia, quando esco, esco per divertirmi.
Plu. Vi piacerà dunque il Boulvar.
Lol. Oh, sì moltissimo, quel gran concorso, quel gran rumore mi piace infinitamente. Mi pare il più bello spettacolo della terra. Vedere una quantità di carrozze nel mezzo: un' infinità di popolo a piedi di qua e di là nei viali arborati e difesi dalle carrozze. Tante magnifiche botteghe di caffè, piene di strumenti e di voci che cantano; tanti saltatori di corda, bambocci, animali, macchine, giuochi, divertimenti: chi siede, chi passeggia, chi mangia, chi canta, chi suona, chi fa all' amore. Fino alla mezza notte si gode, ed è un passatempo comune, che dura sei o sette mesi dell' anno.

SCENA II.

M. Traversen e detti.

Bra. Ehi del caffè.
Gar. Signore. (*si suppone, che la bottega del caffè sia dietro gli alberi.*
Tra. Un caffè col latte, ed un picciolo pane. (*siede ad un tavolino.*
Gar. La servo subito.
Tra. Ehi ci sono i piccioli affissi?
Gar. Ho veduto in bottega il giovane dello stampatore che li dispensa.
Tra. Mandatelo qui da me.
Gar. Sarà servita. (*parte.*
Fon. Ecco qui tutti cercano le novità. (*a Rose.*

Ros. Un curioso qui si può soddisfare con poco. È bellissimo il comodo, che vi è in questi giardini, con due soldi si possono leggere tutti i fogli, che corrono alla giornata.

Fon. Ma non si portano via.

Ros. No, si leggono e si lasciano, vi sono delle persone apposta per questo.

Fon. Per dire la verità, in Parigi i piaceri son ben regolati.

SCENA III.

Il garzone del caffè, ed il garzone dello stampatore. Il garzone del caffè, porta il caffè ed il pane. Versa il caffè col latte nella tazza e parte.

Gar. È ella signore, che domanda i piccioli affissi? (*a Traversen.*

Tra. Sì, io, date qui.

Gar. Vuol leggerli solamente?

Tra. Ecco due soldi.

Gar. Ho capito, aspetterò che li legga.

Tra. Vi è qualche cosa di particolare? (*allo stampatore.*

Gar. Vi è un avviso al pubblico, alla fine del foglio, che è singolare.

Tra. Vediamo.

Gar. Si accomodi. (*va a sedere sopra una panchetta poco lontana.*

Tra. (*Legge piano, e di quando in quando fa delle ammirazioni.*)

SCENA IV.

Pandolfo e detti.

Pan. (Questo è il ridotto delle novità dei curiosi. Pochi mi conoscono. Voglio un poco sentire, se si dice niente del mio concorso.) (*siede solo sopra una panca.*

Tra. Oh bella! oh graziosa! oh ammirabile! (*forte.*

Ros. Vi è qualche novità, monsieur Traversen?

Tra. Sentite una novità stupenda, maravigliosa. (*Tutti si alzano dal loro posto, e si accostano al tavolino di monsieur Traversen, lo stesso fanno i personaggi che non parlano.*

Tra. Avviso al pubblico. (*legge forte.*

Pan. (*Sentendo l' avviso, si alza dal suo posto, e si avanza bel bello, restando però lontano dagli altri.*

Tra. (*È arrivato in questa città un forestiere . . .*

Ros. Qualche ciarlatano.

Pan. (Che animalaccio!) (*da se.*

Tra. Non sentite? *Di nazione italiano, di professione mercante, di fortuna mediocre, e di un talento bizzarro . . .*

Fon. Sarà qualche impostore.

Pan. (Il diavolo che ti porta.) (*da se.*

Tra. *Egli ha una figlia da maritare . . .*

Fon. Oh bella!

Lol. Bellissima.

Plu. Sentiamo, sentiamo.

Pan. (Sentirete , sentirete.) (*da se.*

Tra. *Di etàgiovane , di bellezza passabile, e di grazia ammirabile . . .*

Lol. Oh che pazzo !

Plu. Oh che animale!

Fon. Oh che bestia !

Pan. (Eh, mi onorano più che non merito.) (*da se.*

Ros. Ma lasciatelo continuare. (*alle donne.*

Tra. Sentite le ammirabili prerogative di questa gioja. *Statura ordinaria , capello castagno , bei colori , occhio nero, bocca ridente , spirito pronto , talento raro, e del miglior cuore del mondo.*

Tutti. (*Ridono a coro pieno , Pandolfo resta incantato.*

Tra. Dice in ristretto , che darà la dote a misura del partito ; che abita alla locanda dell' Aquila , e finisce dicendo : *e i pretendenti saranno ammessi al concorso.* Io non ho mai sentito una bestialità più grande di questa.

Fon. Quest' uomo merita di essere legato.

Tra. Legato e bastonato.

Ros. Sarà un uomo capriccioso. Io non ci vedo questo gran male.

Fon. Già basta che sia un italiano. Voi lo difendete sicuramente. (*a monsieur la Rose.*

Lol. Per me dico che questi è un uomo senza cervello.

Plu. E senza riputazione. (*Pandolfo smania.*

Fon. Per altro io sarei curiosa di veder questa forestiera.

Plu. Oh no , io conoscerei più volentieri l'animalaccio del padre.

Lol. Anch'io pagherei a conoscere questo bel carattere originale.

Plu. È un uomo ridicolo, che veramente meriterebbe di essere conosciuto.

Pan. (Manco male, che non mi conoscono.) (*da se.*

Tra. Aspettate. Ei quel giovane. (*chiama il garzone dello stampatore.*

Gar. Signore? (*accostandosi.*

Tra. Conoscete voi il forestiere, che ha fatto pubblicar questo avviso? (*allo stampatore.*

Gar. Si signore, eccolo là. (*accennando Pandolfo.*

Pan. (Uh diavolo!)

Fon. Bello!

Plu. Grazioso!

Lol. Maraviglioso!

Ros. (Zitto, zitto signore mie, rispettate il luogo, dove siete; qui non è lecito insultar nessuno. Se si continua, verrà lo svizzero a mandarci fuori.) (*piano alle donne.*

Tra. A me, a me. Lo prenderò con disinvoltura. (*alle donne e s' incammina verso Pandolfo.*

Pan. (Sarà meglio, ch'io me ne vada, per non essere obbligato a precipitare.) (*in atto di partire.*

Tra. Servo, signore. (*a Pandolfo incontrandolo perchè non parta.*

Pan. Padron mio. (*bruscamente volendo partire.*

Tra. Favorisca. (*tutti gli altri si ritirano per godere la scena sedendo, o in piedi.*

Pan. Cosa mi comanda?

Tra. È forestiere vossignoria?

Pan. Per servirla. (*imbarazzato.*

Tra. Italiano?

Pan. Per obbedirla. (*come sopra.*

Tra. Ha una figlia da maritare?

Pan. Ho una figlia da maritare.

Tra. Bella, gentile, virtuosa?

Pan. Più di quello ella s' immagina, padron mio. (*Tutte le donne, che sono in qualche distanza si mettono a ridere dirottamente.*

Pan. Che cos' è questo ridere? Che cos'è questo burlarsi dei galant'uomini? Se mia figlia non fosse tale, non mi sarei impegnato col pubblico, e non si ride di quello, che non si conosce, e chi vuol vedere può vedere: l'accesso è libero, e per gli uomini, e per le donne. E gli uomini possono venire per ammirare, e le donne per crepare d'invidia. (*con calore e parte.*

(*Le donne replicano la risata, tutti battono le mani, madama Plume, madamoiselle Lolotte e tutti quelli che sono indietro seguono Pandolfo, e partono.*

SCENA V.

Anselmo, Alberto e detti.

Alb. Che c'è di nuovo, signori miei? Che rumore è questo?

Tra. Oh voi, che siete italiano, conoscete quell' uomo, che parte ora di qui? Che va verso la piccola porta?

Alb. Lo conosco per aver parlato una volta con lui. Ho veduto ancora la sua figliuola. In quanto al padre accordo ancor io, che

non vi è niente di più ridicolo al mondo, ma rispetto alla giovine, vi assicuro sull'onor mio, ch'ella in tutti i generi è singolare. Possiede tutto; beltà, grazia, spirito, compitezza, talento, e sopratutto un fondo di virtù, e di onestà impareggiabile.

Tra. Anche virtuosa! anche onesta!

Ros. Quando il signor Alberto lo dice, sarà così.

Ans. (Povero signor Alberto; la passione lo acceca, ma procurerò illuminarlo.) (*da se.*

Tra. (Alberto mi mette in grande curiosità. Se fosse veramente un affare buono, ci applicherei anch'io volentieri.) (*da se.*

Ros. Signor Anselmo, volete che beviamo il caffè?

Ans. Veramente avrei necessità di spicciarmi.

Alb. Questa è una cosa, che si fa in un momento. Ehi caffè per due. (*il garzone porta il caffè; Alberto ed Anselmo siedono.*

Tra. (Chi sa? Se mi piace la donna, se la dote mi accomoda, si può chiudere un occhio sulla caricatura del padre.) (*parte.*

Fon. Monsieur la Rose, volete che abbiamo insieme a veder questa maraviglia?

Ros. Ben volentieri.

Fon. Oh si sa; quando si tratta di un'italiana, vi levereste di mezza notte.

Ros. Eppure senza che voi me lo proponeste, io non aveva la curiosità di vederla.

Fon. Andiamo, andiamo a ridere un poco.

Ros. Circa al ridere . . . bisogna usar prudenza.

Fon. La locanda dell'aquila sapete voi dov'è?

Ros. Lo so benissimo.

Fon. Andiamo. (*lo prende sotto il braccio, e partono.*

SCENA VI.

Anselmo e Alberto.

Alb. Avete veduto quel signore, che ora è partito? (*ad Anselmo.*
Ans. Sì signore, chi è?
Alb. È un certo monsieur la Rose.
Ans. Mi pare, che questo nome sia di uno de' miei debitori.
Alb. È verissimo, ed è quello che vi deve più di tutti gli altri.
Ans. E perchè non gli avete detto nulla? Perchè non me l'avete fatto conoscere?
Alb. Perchè era in compagnia, perchè qui non è il luogo da presentarvi, e mi riservo a condurvi alla di lui casa. È ricco, può pagarvi, e vi pagherà: ma è un poco difficile, e conviene trattarlo con della destrezza. La guerra ha fatto del male a tutti: egli ne ha risentito del danno grande, ma fidatevi di me, e son certo, che farà il suo dovere.
Ans. Caro signor Alberto, sono penetrato moltissimo dalla bontà, che avete per me. Il vostro signor padre è stato sempre mio buon amico, mi è sempre stata utile la sua corrispondenza, ho pianto la di lui perdita, ed ora mi consolo trovar in voi un amico di cuore, ch' è la sola cosa ch' io posso desiderar nelle mie disgrazie.
Alb. Voi potete disporre di me, e della mia casa. So, che siete un uomo d' onore, so quanta stima faceva di voi mio padre, e so

che non avete alcuna colpa nelle vostre disavventure. A tenor delle vostre lettere ho esaminato bene, come vi dissi, gli interessi vostri a Parigi; trovo che qui i vostri crediti sono considerabili, e i vostri debitori sono per la maggior parte in istato di soddisfarvi. Consolatevi, che quanto prima vi troverete in grado di riprendere il commercio, se così vi piace, ed io vi esibisco la mia assistenza, e tutto quello che vi può giovare.

Ans. Le vostre esibizioni, le vostre beneficenze, sono per me una provvidenza del cielo; ma caro signor Alberto, voi siete interessato per me, ed io lo sono per voi; vorrei per vostro bene, e per mia consolazione poter da voi ottenere una grazia.

Alb. Dite, signore, voi non avete, che a comandare.

Ans. Vorrei, che abbandonaste l'attaccamento, che voi mostrate di avere per la figliuola di Pandolfo.

Alb. Caro signor Anselmo, vi ho raccontato, come mi è accaduto vederla, la trovo amabile, sono intenerito della sua miserabile situazione; sono di buon cuore, e non ho animo di abbandonarla.

Ans. Possibile, che in una sola visita, in un solo colloquio abbiate potuto accendervi in tal maniera?

Alb. Ah signore, questi sono i prodigj della simpatia, dell'amore. Sono quegli accidenti, che se si trovano scritti, se si vedono sulle scene, si credono inverisimili, immaginarj, forzati, e pure io ne provo l'effetto, e cent' altri l'hanno egualmente provato.

Ans. Si è vero, so benissimo, che si sono fatti de' matrimonj ad un colpo d'occhio, credo però che siano stati contratti più dal capriccio, che dall' amore.

Alb. Avete voi veduta la figlia del signor Pandolfo?

Ans. No, non l'ho ancora veduta.

Alb. Vedetela, e poi giudicate del di lei merito, e della giustizia ch' io le rendo.

Ans. Voglio accordarvi, ch' ella sia bella, ch' ella sia virtuosa, ma sapete voi chi è suo padre?

Alb. È un uomo stravagante, ridicolo, lo so benissimo.

Ans. Sapete voi, ch' egli è stato mio servitore?

Alb. Servitore? Per verità è un poco troppo. Ma... se lo ha fatto per necessità, per disgrazia...

Ans. No signore, l'ha fatto, perchè tale è la sua nascita, e la sua condizione.

Alb. Presentemente è mercante...

Ans. Si, è un mercadante, che è fallito tre o quattro volte.

Alb. Miserabile condizion di un tal impiego! Siamo tutti soggetti alle ingiurie della fortuna.

Ans. Fallir con denaro in mano, non è azione che meriti compatimento.

Alb. Io ho delle corrispondenze per tutto. Non ho sentito reclamar di lui.

Ans. Perchè i suoi negozi non erano di conseguenza.

Alb. Se è così, non avrà fatto gran torto ai corrispondenti.

Ans. Voi difendete il padre, perchè siete innamorato della figliuola.

Alb. Povera sfortunata! Ella non ha alcuna parte nei disordini di suo padre. Ella merita tutto il bene.

Ans. Sareste voi disposto a sposarla?

Alb. Perchè no? Lo farei col maggior piacere del mondo.

Ans. E soffrireste di avere un suocero sì villano?

Alb. Ella è piena di merito, e di gentilezza.

Ans. Uno stolido di tal natura?

Alb. Sua figlia ha il più bel talento del mondo.

Ans. Che cosa direbbero i vostri parenti?

Alb. Io non ho da render conto a nessuno.

Ans. La vostra casa merita, che voi non le facciate un così gran torto.

Alb. Il maggior onore, ch' io possa fare alla mia famiglia è di procurarmi una moglie onesta, saggia, virtuosa, e morigerata.

Ans. Credete voi, che non vi siano al mondo altre figlie saggie, oneste e morigerate?

Alb. Conosco questa, credo ch' ella potrebbe formare la mia felicità, e ne sarei contentissimo.

Ans. Per esempio, se non vi avessi trovato affascinato in tal modo, mi sarei preso l' ardire di farvi io una proposizione.

Alb. E qual proposizione mi avreste fatta?

Ans. Ho ancor' io una figlia da maritare.

Alb. Avete una figlia da maritare?

Ans. Sì signore, e se l' amor di padre non m' inganna, parmi, ch' ella sia degna di qualche attenzione. Posso impegnarmi sicuramente, ch' ella è saggia, onesta, virtuosa e morigerata.

Alb. Non ho veruna difficoltà a crederlo, e me ne consolo con voi.

Ans. Veramente non tocca a me a parlarvi di mia figliuola. La cosa è fuori di regola, e non vorrei passare anch'io per un ciarlatano, ma l'amicizia antica delle nostre case, e la bontà che voi avete per me, mi obbliga ad esibirvi di venirla a vedere, se vi contentate.

Alb. No, signor Anselmo, vi ringrazio infinitamente. Sarei venuto assai volentieri a riverirla, a far seco lei il mio dovere, senza un tale preventivo ragionamento. Ora parrebbe, ch'io ne dovessi fare un confronto, e vi chiamereste offeso, s'io non le rendessi quella giustizia che le conviene.

Ans. Credete dunque a dirittura, che la mia figliuola non meriti quanto l'altra?

Alb. Non dico questo, ma il mio cuore è prevenuto, è risoluto, è costante.

Ans. Non occorr'altro. Scusatemi, se vi sono stato importuno.

Alb. Vi supplico non formalizzarvi della mia condotta.

Ans. Al contrario ammiro la vostra costanza, e vi lodo nel tempo medesimo, ch'io vi compiango. (*parte.*

Alb. Eh non merita di esser compianto chi rende giustizia alla virtù, e sarà sempre degna di lode la compassione. (*parte.*

SCENA VII.

Sala nella locanda, come nell'atto primo.

Filippo solo.

Povero sciocco! ha serrato a chiave la sua figliuola! non sa Pandolfo, che noi abbiamo

le chiavi doppie! S' io non fossi onest' uomo, e Lisetta non fosse una fanciulla dabbene, non la ritroverebbe più nella camera, dove l' ha lasciata. Mi basta avermi potuto valer della chiave per comunicare a Lisetta la mia intenzione. Son contento, ch' ella l' abbia approvata, e spero un buon esito alla mia invenzione. Con questa sorta di pazzi è necessario giuocar di testa.

SCENA VIII.

Monsieur la Rose, madame Fontene e detto.

Ros. Amico, una parola.

Fil. Comandi.

Ros. Si può vedere quest' italiana, che alloggia qui da voi?

Fil. Quale italiana, signore?

Fon. Quella rarità, che si è fatta scrivere sugli affissi.

Fil. (Sono tante stoccate al mio cuore.)

Ros. Abbiamo parlato a suo padre. Ci ha detto, che ciaschedùno la può vedere, non ci dovrebbe essere difficoltà.

Fil. (Mi viene in mente una bizzarria.) Signore, io non so niente degli affissi, di cui parlate. So bene che in quell' appartamento vi è la figliuola di un mercante italiano. (*accenna la camera di Doralice.*

Ros. Appunto è figliuola di un mercante italiano. Si può vedere? Le si può parlare?

Fil. Presentemente non c' è suo padre. Non so, se sarà visibile.

Fon. Con una donna di tal carattere, non vi dovrebbero essere tanti riguardi.

Ros. Ditele, che c' è una signora, che vuol parlare con lei, sarà più facile, che si lasci vedere.

Fon. Mi fate ridere. La credete voi così scrupolosa? (*a monsieur la Rose.*

Fil. Per me le farò l' imbasciata. (Sentiranno che non è dessa, e spero, che se ne anderanno prima che ritorni Pandolfo. (*entra nell' appartamento.*

SCENA IX.

Monsieur la Rose, e madame Fontene, poi Filippo.

Fon. Io credo, che il locandiere istesso si vergogni di avere in casa questa sorta di gente, e finga di non saperlo.

Ros. Oh perchè questo? Non è poi una cosa di tal conseguenza da far perdere la riputazione ad una locanda.

Fon. Eh che cosa si può dare di peggio, oltre una donna, che si fa mettere sugli affissi?

Ros. E perchè dunque venite voi a vederla?

Fon. Per curiosità.

Fil. Signore, la giovane vi domanda scusa. Ella dice, che senza suo padre non riceve nessuno.

Ros. Possibile, che sia così riservata?

Fil. Io ho fatto il mio dovere. Ho degli affari, con permissione. (Mi preme di sollecitare la mia invenzione.) (*da se e parte.*

SCENA X.

Monsieur la Rose e madame Fontene, poi Doralice.

Ros. Signora che dite? Ella non è sì facile, come vi pensate.

Fon. Oh sapete, perchè fa la ritrosa? Perchè le avete fatto dire, che vi è una donna. Se avesse creduto, che foste voi solo, sarebbe immediatamente venuta. Ma io la voglio vedere assolutamente

Ros. Converrà aspettare suo padre.

Fon. Eh che questa sorta di gente non merita alcun rispetto; andiamo, andiamo, entriamo nella camera liberamente. (*va per entrare nell' appartemento.*

Dor. (*sulla porta.*) Signora, qual premura vi obbliga a voler entrare nelle mie camere?

Fon. Oh! il piacere di vedervi, madamigella. (*affettando allegria, ed ironia.*

Dor. Questo è onore, ch' io non conosco di meritare. Vorrei sapere, chi è la persona, che mi favorisce.

Fon. (Ci trovate voi queste rarità?) (*piano a monsieur la Rose.*

Ros. (Non si può dire, ch' ella non abbia del merito.) (*piano a madame Fontene.*

Fon. (Sì del merito!)(*a mons. la Rose burlandosi.*

Dor. E bene, signora mia, in che cosa posso servirvi?

Fon. Avete tanta premura d' andarvene? (*la guarda sempre.*) Non vi è male per dirla,

ma (*con attenzione*) non ci sono quelle maraviglie che dicono. (*da se.*

Dor. S' io sapessi con chi ho l' onor di parlare, non mancherei di usare quelle attenzioni, che si convengono.

Fon. Sapete parlar francese?

Dor. Intendo tutto, ma non lo parlo bene, signora.

Fon. (Oibò, oibò, non val niente, non ha spirito, non ha talento.) (*a monsieur la Rose.*

Ros. (Perdonatemi, mi pare, che parli bene nella sua lingua, e che abbia del sentimento.)

Fon. (È un gran cattivo giudice la prevenzione.) (*a monsieur la Rose.*

Dor. Signori, con loro buona licenza. (*vuol partire.*

Fon. Dove andate, madamigella?

Dor. Nelle mie camere, se non avete niente da comandarmi.

Fon. Ci verremo anche noi.

Dor. Perdoni, io non ricevo persone che non conosco.

Ros. Ha ragione. Io sono la Rose, negoziante in Parigi, vostro umilissimo servitore.

Fon. E protettore delle italiane.

Ros. E questa signora è madama. . . (*vorrebbe dire il nome di madama Doralice.*

Fon. Là, là, se volete ch' ella sappia il vostro nome siete padrone di farlo, ma non vi avete da prendere la libertà di dire il mio, senza mia permissione.

Dor. Mi creda, signora, ch' io non ho veruna curiosità di saperlo. (*con caricatura.*

Fon. Graziosa veramente graziosa ! (*con caricatura.*

Ros. (Io ci patisco infinitamente. Provo , ch' ella non merita di essere maltrattata.)

Dor. Sarà meglio , ch' io me ne vada. (*vuol partire.*

Fon. Ehi dite.

Dor. Che cosa pretendete da me? (*si volta , e si ferma dove si trova.*

Fon. (È una virtuosa feroce.)

Ros. (Signora, usatele carità che lo merita.) (*a madama Fontene.*

Fon. Dite ; non volete , che veniamo in camera vostra? Ci avete gente?

Dor. Non sono obbligata di rendere conto a voi della mia condotta.

Fon. (Ah che bel talento !) (*a monsieur la Rose.*

Ros. (Ne ha più di voi madama.) (*a madama.*

Fon. Ehi? Come va il concorso? Quanti sono i pretendenti del vostro merito, della vostra bellezza ? (*ridendo.*

Dor. Ora capisco, signora mia (*avanzandosi*), qual motivo qui vi conduce, e per qual ragione vi arrogate l' arbitrio di scherzar meco. Mio padre non so per quale disavventura è caduto nella bassezza di espormi al pubblico , di sagrificarmi. Prima però d' insultarmi , dovreste esaminare s' io merito il torto che mi vien fatto , se le azioni mie , e il mio carattere corrispondono alla miserabile mia situazione , e mi trovereste più degna di compassione , che di disprezzo.

Ros. (Ah che ne dite?) (*a madama la Fontene.*

Fon. (E che sì, che v' intenerisce?) (*a monsieur la Rose.*

Ros. (Un poco.) (*a madame la Fontene.*

Fon. Non siete dunque contenta di essere sugli affissi? (*a Doralice.*

For. Pare a voi, che una figlia onesta possa soffrir ciò senza sentirsi strappar il cuore? Ah fossi morta prima di soffrire un sì nero oltraggio.

Fon. (Or ora sento intenerirmi ancor io.) (*da se.*

Ros. (Gran pazzia d' un padre! Povera fanciulla mi fa pietà.) (*da se.*

Dor. (Oh cieli! non ho più veduto il signor Alberto. Ah che sarà forse anch' egli pentito di usarmi quella pietà, che mi aveva sì teneramente promessa. Tornasse almeno mio padre.) (*da se con passione.*

Ros. Oh via, signora, datevi pace, troverò io vostro padre; gli farò conoscere il torto ch' egli vi ha fatto, e cercherò ch' ei vi ponga rimedio.

Fon. Cosa volete voi parlar con suo padre, che è l' uomo più irragionevole, più bestial della terra? (*a monsieur la Rose.*

Dor. Eppure mio padre è stato sempre il più saggio, il più prudente uomo del mondo.

Fon. Oh, oh, oh capito. Se difendete vostro padre, siete d' accordo con lui, e non credo più nè alle vostre smanie, nè alla vostra onestà.

Dor. Malgrado al pregiudizio ch' io ne risento, io non ho cuore di sentirlo maltrattare in tal guisa.

Fon. Vostro padre è un pazzo: non è egli vero, monsieur la Rose?

Ros. Non so che dire. Il pover'uomo si è regolato assai male.

SCENA XI.

Anselmo e detti.

Dor. Eccolo il mio povero padre; vi prego di non mortificarlo soverchiamente.

Fon. Come!

Ros. Chi?

Dor. Non lo vedete il mio genitore?

Ros. Questi?

Fon. Non è egli . . .

Ans. Sì signore, io sono il padre di questa giovane. Che difficoltà? Che maraviglie? Cosa vogliono da lei? Cosa vogliono da me?

Fon. (Non capisco niente.) (*da se.*

Ros. Favorisca in grazia . . .

Ans. Vossignoria non è ella monsieur la Rose?

Ros. Sì signore, mi conoscete?

Ans. Vi conosco per detto del signor Alberto Albiccini.

Dor. (Ah, il signor Alberto ha parlato a mio padre.) (*da se con allegrezza.*

Ros. Ditemi in grazia, prima di ogni altra cosa; questa giovane non è la figlia del signor Pandolfo?

Ans. Come di Pandolfo? Ella è Doralice mia figlia.

Ros. Oh cieli!

Fon. Non è questa la giovine ch' è sugli affissi? (*ad Anselmo.*

Ans. Non signora, mi maraviglio, non son'io capace di una simile debolezza.

Dor. Non son io sugli affissi? (*ad Anselmo con trasporto di giubilo.*

Ans. No, figlia mia, non pensar sì male di tuo padre.

Dor. Ah, caro padre, vi domando perdono. Mi hanno fatto credere una falsità. Oh cieli! sono rinata, sono fuori di me dalla consolazione. (*si getta in braccio ad Anselmo.*

Ros. (Mi pareva impossibile.) (*a madama la Fontene.*

Fon. (Penava a crederlo anch' io.)

Ros. Ma voi, signore, chi siete? (*ad Anselmo.*

Ans. Anselmo Aretusi, per obbedirvi.

Ros. Il mio corrispondente di Barcellona?

Ans. Quello appunto son io.

Ros. Vi sono debitore. Faremo i conti. Vi soddisfarò. Avete una figliuola di un merito singolare. Vi domando scusa, signora mia, se un equivoco mi ha fatto eccedere in qualche cosa . . . ma io fortunatamente so di non avervi perso il rispetto. Veramente madama . . . (*verso madama la Fontene*

Fon. Sì, madama Fontene si dà ora a conoscere a madamigella Aretusi, pregandola di perdonare . . .

Dor. Madama, favorite, con licenza del mio genitore, favorite di passare nelle mie camere.

Fon. Accetto con soddisfazione l'invito. (Ah, quanto sarebbe necessario qualche volta un pò di prudenza.) (*entra nell'appartamento.*

SCENA XII.

Anselmo e monsieur la Rose.

Ans. Se vuol restar servita ella pure. (*a monsieur la Rose invitandolo nell' appartamento.*

Ros. No no, restiamo qui. Ho qualche cosa da dirvi.

Ans. Per i nostri conti c'è tempo.

Ros. Sì, i vostri conti saranno pronti quando volete. Il danaro forse non sarà sì pronto, perchè sapete anche voi come vanno ora gli affari . . .

Ans. Lo so pur troppo, ed ho fatto punto per questo.

Ros. Per altro, se avete premura . . .

Ans. Ne parleremo, signore, ne parleremo. Io non penso ad altro presentemente, che a dare fiato a mia figlia: quando sarò nel caso, vi pregherò.

Ros. Signor Anselmo, io trovo vostra figlia di un carattere il più bello del mondo. Savia, onesta, gentile, rispettosa a suo padre. L'ho veduta afflitta, e la sua afflizione me l'ha fatta ancora parer più bella. Se non avete di lei disposto, vi assicuro, che mi chiamerei fortunato, se vi degnaste di accordarmela per isposa.

Ans. Ma signore, così su due piedi . . .

Ros. Quale difficoltà vi può trattenere? Conoscete voi la mia casa?

Ans. La conosco, e sarebbe una fortuna per mia figliuola.

Ros. Vi dispiace la mia persona?

Ans. Al contrario; mi è noto il vostro carattere, e ne sarei contentissimo.

Ros. Per la dote non ci avete a pensare. Mi contenterò di quel, ch'io vi devo.

Ans. Tanto meglio.

Ros. Qual' altro obbietto vi può dunque essere?

Ans. Non vorrei, che una risoluzione così improvvisa fosse poi seguitata dal pentimento.

Ros. Signor Anselmo, io non sono un ragazzo. Ho differito a maritarmi, perchè non ho ancora trovata la persona che mi andasse a genio. Trovo nella vostra figliuola delle qualità personali, che mi piacciono infinitamente. Aggiungete a ciò l'amore, la passione, ch'io ho per gl' italiani, aggiungete ancora la nostra amicizia, la nostra corrispondenza.

Ans. Non so che dire, tutto mi obbliga, tutto mi persuade.

Ros. Mi promettete voi vostra figlia?

Ans. Ve la prometto.

Ros. Parola d'onore?

Ans. Parola di onore. (*si toccano la mano.*

Ros. Son contentissimo. (*tira fuori l'orologio.*) Mezzo giorno è vicino. Deggio andare alla Borsa. Dopo pranzo ci rivedremo.

Ans. Sono pieno di consolazione . . .

Ros. Addio signor suocero, addio.

(*si baciano e parte.*

SCENA XIII.

Anselmo poi Alberto.

Ans. Guardate, quando si dice degli accidenti che accadono; ecco un'altra maraviglia simile a quella del signor Alberto.

Alb. Servitore signor Anselmo.

Ans. Oh signor Alberto, appunto in questo momento pensava a voi.

Alb. Si è veduto il signor Pandolfo?

Ans. Non l'ho veduto, e credo non sia ancora ritornato.

Alb. Sono impazientissimo di vederlo.

Ans. Sempre costante, è egli vero?

Alb. Costante piucchè mai. Vi prego, non mi parlate sopra di ciò.

Ans. No, non dubitate, non vi dirò altro. Vi parlerò di me, vi darò una buona nuova per conto mio.

Alb. La sentirò volentieri.

Ans. Ho maritato mia figlia.

Alb. Me ne consolo infinitamente, e con chi, signore.

Ans. Con monsieur la Rose. È venuto qui, l'ha veduta, gli è piaciuta: detto fatto, glie l'ho promessa.

Alb. Oh, vedete se si danno i casi improvvisi? E voi vi facevate maraviglia di me.

Ans. È verissimo, è il caso vostro medesimo.

Alb. Ora se mel permettete, verrò a fare una visita alla vostra figliuola.

Ans. Si volentieri, andiamo. (*s'incamminano.*

Alb. Oh scusatemi. Vedo venire il signor Pandolfo. Ho gran volontà di parlargli.

Ans. Servitevi, come vi piace. (Povero innamorato.) Anderò a consolare Doralice, le darò la nuova ch' è maritata. Spero, che anche di questa nuova sarà contenta. (*entra nell' appartamento.*

SCENA XIV.

Alberto, poi Pandolfo.

Alb. Io non so cosa m'abbia. Sono inquieto, non trovo pace. Mi lusingo per un momento, dispero un momento dopo. Voglio uscirne sicuramente.

Pan. Oh signore, ho piacere di avervi trovato. Siete avvertito che dimani non sarò più qui, passerò all' albergo del Sole.

Alb. E perchè fate voi questo cambiamento?

Pan. Perchè quel birbante di Filippo faceva all' amore colla mia figliuola.

Alb. Filippo il locandiere?

Pan. Egli appunto.

Alb. Fa all' amore con vostra figlia?

Pan. Con lei precisamente.

Alb. Ma come? Filippo non è egli maritato?

Pan. È maritato Filippo?

Alb. Ho parlato io stesso colla di lui moglie.

Pan. Ah scellerato! ah indegno! è maritato, e tenta di sedurre, ed ingannare mia figlia? E quella disgraziata lo soffre e gli corrisponde?

Alb. Che? Vostra figlia corrisponde a Filippo?

Pan. Ah si pur troppo è la verità; e tanto gli corrisponde, che avendole io parlato di

voi, non cura di un' uomo di merito, come voi siete, ed ha avuto la temerità di dirmi, ch' ella preferisce Filippo.

Alb. (Oimè! cosa sento? Che colpo è questo per me.)

Pan. Gran disgrazia per un padre, che ha qualche merito, avere una figliuola senza cervello.

Alb. Signore, scusatemi, ho qualche difficoltà a persuadermi, che vostra figlia sia innamorata del locandiere.

Pan. Se ciò non fosse, non lo direi, e lo dico con mio rossore, perchè io amo di dire la verità; e se non lo credete, aspettate. Sentirete da lei medesima, se ciò sia vero. (*va ad aprire la porta, ed entra. Alberto pensieroso non bada dove entri Pandolfo.*

SCENA XV.

Alberto, poi Doralice.

Alb. Ah sì, quando il padre lo dice, quando lo sostiene con tanta costanza, sarà pur troppo la verità. Perfida! chi mai avrebbe creduto, ch' ella sapesse fingere ad un tal segno? Ch' ella sapesse mascherare colla modestia la passione, e forse la dissolutezza? Ah, non si può sperare di meglio dalla figliuola di un padre vile. Ecco l'effetto della pessima educazione. Ha ragione il signor Anselmo. Io sono un pazzo, uno stolido, un insensato. Ma sono a tempo di rimediarvi. Sì, vi rimedierò.

Dor. Ah signor Alberto! . . .

Alb. Ingrata! così corrispondete alla mia pietà, all' amor mio?

Dor. Deh signore, non vi dolete di me; non è mia colpa.

Alb. E di chi dunque sarà la colpa, se non è vostra?

Dor. Mio padre m'obbliga a mio mal grado. . .

Alb. Vi obbliga vostro padre ad amare un uomo ch'è maritato?

Dor. Come? È maritato?

Alb. Non lo sapete, o fingete di non saperlo?

Dor. Oh cieli! che volete che sappia una povera giovane forestiera, che lasciasi condur dal padre . . .

Alb. Che dite voi del padre? Egli ha miglior sentimento di voi, ed è vano, che facciate pompa di una virtù, che non conoscete.

Dor. Voi m' insultate, ed io non son fatta per tollerare gl' insulti.

Alb. So, che con una donna dovrei moderare la collera, so, che dovrei abbandonarvi senza parlare. Ma sono accecato dalla passione, da una passione concepita per voi, non so come, e che è maltrattata dalla perfidia . . .

Dor. Signore, vi sarebbe pericolo che v' ingannaste? Mi prendereste voi per un' altra?

Alb. No no, conosco il vostro carattere; mi è stato dipinto bastantemente, e sono inutili le vostre scuse.

Dor. Ma è necessario che voi sappiate . . .

Alb. Non vo' saper d'avvantaggio.

Dor. Che non sono quella altrimenti . . .

SCENA XVI.

Lisetta e detti.

Lis. Ebbene, signore, che cosa dite voi di Filippo? . .

Alb. Dico, ch' egli è un indegno, ch' egli ha innamorato, ch' egli ha sedotto questa signora, (*accennando Doralice*) e che se voi aveste riputazione, non soffrireste un oltraggio simile sugli occhj vostri. (*parte.*

Lis. (Ah Filippo briccone! Ah perfido scellerato!)

Dor. (Me infelice! posso esser più vilipesa di quel ch' io sono?)

Lis. E voi signora mia, siete venuta da casa del diavolo per tormentarmi?

Dor. Rispettate in me una fanciulla onesta e civile. La figliuola di Anselmo Aretusi, non soffre di essere insultata da chicchessia.

Lis. Se foste onesta e civile . . .

Dor. Non vi avanzate più oltre. Se non fosse nelle mie camere una francese, a cui vo' nascondere questa novella offesa dell' onor mio, chiamerei mio padre, e vi farei da esso mortificare qual meritate. Bastivi sapere per ora, che al mio genitore sono stata chiesta in isposa, ch'ei mi ha proposto un marito, che non conosco, che la persona che mi onora nelle mie camere non mi ha permesso di rispondergli, d' interrogarlo, di formar parola. Se mio padre è ingannato, se un temerario ha avuto l' ardire di burlarsi di lui, s'egli è legato, s'egli v'appartiene, tanto

meglio per me. Informerò immediatamente il mio genitore. Saprà egli vendicare l' offesa, sarà giustificata la mia condotta, e si pentirà dell' ardire chiunque ha avuto la temerità d' insultarmi, e di perdermi villanamente il rispetto. (*parte.*

SCENA XVII.

Lisetta, poi Pandolfo.

Lis. Si scaldi quanto vuole la signora Aretusi, poco m' importa. Io non esamino se ella sia colpevole od innocente: dico bene, che Filippo è un ingrato, un infedele, e un ribaldo: convien dire, ch' ei s' innamori di tutte le donne, che vengono alla sua locanda. Briccone! quante promesse, quante belle espressioni d' amore, di fedeltà, di costanza! ed io, semplice, gli ho creduto, ed io ho lasciato ogni buon partito per lui. Perchè mettermi a repentaglio di disgustar affatto mio padre? Perchè insistere di volermi in isposa a dispetto suo? Perchè arrivare perfino a darmi ad intendere di volersi fingere un colonnello, per deludere il fanatismo di mio padre, e carpirmi con artifizio, ed inganno? È ben capace di una impostura; ma grazie al cielo l' ho conosciuto in tempo, e non mi lascerò più ingannare.

Pan. E bene, signorina garbata, che dite del bell' onore, che fate a voi, ed a vostro padre?

Lis. Signore, dico che avete ragione. Vi do-

mando scusa del dispiacere, che vi ho dato, e sono pronta a far tutto quel che volete.

Pan. Mi promettete di abbandonare affatto Filippo?

Lis. Si signore, ve lo prometto.

Pan. Di accettare uno sposo degno di voi, e degno di me?

Lis. Dipenderò intieramente da voi.

Pan. Di esaminare con attenzione il merito de' concorrenti?

Lis. Questo è quello, per verità, che mi dà maggior pena. Caro signor padre, questo concorso è una cosa insoffribile.

Pan. Sareste voi contenta del signor Alberto?

Lis. Piuttosto.

Pan. Volete ch' io lo trovi, che gli faccia le vostre scuse, e che lo conduca qui di bel nuovo?

Lis. Si, fate tutto quel che volete. (Per vendicarmi di quel perfido di Filippo.)

Pan. Brava la mia figliuola. Son contento, mi consolate. (Ah, colle giovani ci vuol giudizio, ci vuol buona testa. So bene io la maniera . . . Oh, politica non me ne manca.)

SCENA XVIII.

Il servitore di locanda e detti.

Ser. Signore, è qui un colonnello tedesco, che la domanda.

Lis. (Ah indegno! sarà Filippo senz' altro.)

Pan. Mi domanda! Viene forse per vedere mia figlia? (*al servitore.*

Ser. Io credo di si.

Lis. Mandatelo via, non lo ricevete. (*a Pandolfo.*

Pan. Oh diavolo! un colonnello! mi vorreste mettere in qualche impegno.

Lis. Ma non avete detto di voler terminare questo maladetto concorso?

Pan. Via, via, un colonnello non si può disgustare. Ditegli che è padrone. (*al servitore, che parte.*

SCENA XIX.

Lisetta, Pandolfo, poi Filippo travestito con baffi.

Lis. Lasciate, ch' io me ne vada.

Pan. No, dovete anzi restare.

Lis. (Disgraziato! non lo posso vedere.)

Fil. Star foi segnor Pantolfe?

Pan. Io per obbedirla.

Fil. Star questa fostra figliola?

Pan. Si signore, questa.

Lis. (Briccone.)

Fil. Per ferità star molte pella, star molto graziosa: parlate molto bene fostra gazzetta, e ie trovar ancora tante più bellezze, tante pelle cose, che non afer mi lette gazzette.

Pant. È tutto effetto di sua bontà, di sua gentilezza.

Lis. (Mi viene volontà di cavargli gli occhi.)

Fil. Star molte modesta; non fel mi foltati occhi pelli.

Pan. Via fate una riverenza al signor colonnello.

Lis. (Maladetto.) (*da se senza mai guardarlo.*

Fil. Ontertien niglier diener, son fraul. (*passa nel mezzo e si accosta a Lisetta.*

Lis. (Furbo, impostore.) (*si allontana un poco.*

Pan. Scusi, signor colonnello, è vergognosetta.

Fil. Je afer gran piacere de sua modestia. Mi dar licenza, signore, dir due parole a fostre figlie?

Pan. Oh si signore; son qui ancor' io.

Fil. (Lisetta non mi conoscete?) (*piano a Lisetta.*

Lis. (Sì, birbante, ti conosco.) (*piano a Filippo.*

Pan. Via rispondetegli. (*a Lisetta.*

Fil. Oh afer mi risposto anche troppo. (Non capisco, non so cosa diavolo abbia.) (*da se.*

Pan. Che dice, signore? Le pare che mia figliuola sia degna de' suoi riflessi?

Fil. Jo, restar innamorate de so pellezza, e de so pone grazie.

Pan. (Questo sarebbe il miglior partito del mondo.) Se mia figliuola avesse la sorte di piacere al signor colonnello, in quanto a me mi chiamerei fortunato.) (*a Filippo.*

Fil. Je star pon soldate, far tutte mie cosse preste: star pronte sposar quande folle.

Pan. E voi, che cosa dite, Lisetta?

Lis. Io dico, che mi maraviglio di voi, signor padre, che abbiate si poca prudenza di credere ad uno, che non conoscete, che

si spaccia per colonnello e potrebbe essere un impostore.
Fil. (Oh povero me ! cos' è questo?) (*da se.*
Pan. (Per una parte ha ragione ; ma sono cose da precipitare.) (*mostrando il suo timore.*
Fil. (Lisetta , dico , non mi conoscete !) (*piano a Lisetta.*
Lis. (Ti conosco , briccone.) (*piano a Filippo.*
Fil. (Io resto di sasso.) (*da se.*
Pan. Signore , scusi la libertà di una donna. Si sa che il signor colonnello è una persona di garbo , che darà conto di se , che si darà a conoscere.
Fil. Jo far ie feder quante bisogne , per sicurar mie contizione. (Ho tutto preparato per farmi credere tale , ma costei mi precipita.) (*da se.*
Pan. E quando il signor colonnello avrà giustificato il suo carattere , e la sua condizione , sarete di lui contenta ? (*a Lisetta.*
Lis. Signor no , non sarò contenta , e non lo prenderei , se mi facesse regina.
Pan. (Oh diavolo !)
Fil. (Che novità, che cambiamento ! io non so in che mondo mi sia.) (*da se agitato.*
Pan. (Ora ora mi aspetto qualche gran rovina.) (*da se osservando le agitazioni di Filippo.*
Fil. Segnor Pantolfe. (*con smania.*
Pan. Scusi , io non ne ho colpa. (*a Filippo.*) Ma perchè , scioccherella , non sareste di lui contenta ? (*a Lisetta.*
Lis. Perchè non gli credo , perchè conosco

che mi vuol ingannare, perchè l'odio, lo abborrisco, non lo voglio assolutamente, lo mando al diavolo. (*parte*, *ed entra nella sua camera.*

Fil. (Oh disgraziata! volubile, menzognera.) (*da se smaniando.*

Pan. (*con timore.*) Signore . . . (povero me) io non ne ho colpa . . . colei è una bestia. Mi dispiace infinitamente . . (*camminando.*) Non vada in collera . . . Le farò dare soddisfazione . . . aspetti un poco.

(*corre in camera e chiude la porta.*

Fil. Non so niente, non capisco, son fuor di me. Oh donne donne! delirio degli uomini, flagello de'cuori, disperazion degli amanti.

FINE DELL' ATTO SECONDO.

ATTO TERZO

SCENA PRIMA.

Continua la stessa sala.

Doralice, ed Anselmo escono dal loro appartamento

Dor. Favorite, signor padre; frattanto che madame Fontene è occupata a scrivere un viglietto . . .

Ans. Che cosa fa qui tutta la mattina questa signora ?

Dor. Mi ha fatto mille esibizioni, mille cortesie e gentilezze. Pentita di avermi un poco insultata, come sapete, mi ha domandato scusa più di cento volte; teme sempre, ch' io sia di lei malcontenta, e pare, che non sappia da me distaccarsi.

Ans. Per verità le francesi sono gentili all'estremo. Vi è fra di loro uno spirito di allegria, che qualche volta pare un pò caricato, ma in sostanza sono gentili, sociabili, e molto bene educate. Le avete voi detto niente del partito di matrimonio che vi ho proposto ?

Dor. Oh Dio ! cosa dite mai ? Mi guarderei moltissimo di far penetrare una cosa, che mi mortifica, e mi disonora.

Ans. Come ? Che cosa dite ? Un partito simile vi disonora ?

Dor. Siete ingannato, signore, siete tradito. Ecco il motivo per cui ho desiderato parlarvi da solo a sola, Colui ch' è venuto a

parlarvi per me, che vi ha dato ad intendere di volermi in isposa, è già maritato.

Ans. Monsieur la Rose è maritato? Non lo credo, non è possibile, e non lo crederò mai.

Dor. Tant'è vero quel ch'io dico, che sua moglie medesima è qui venuta, e mi ha rimproverato, e insultato.

Ans. Oh cieli! avrebbe egli cercato di addormentarmi, temendo, ch'io lo astringessi a pagarmi subito quel ch'ei mi deve? Sarebbe l'azione la più scellerata del mondo.

Dor. Ah signor padre, degli uomini tristi se ne trovano dappertutto.

Ans. Eppure non posso ancora determinarmi a prestar fede a ciò che mi dite. Un mercante, un mio corrispondente... non è possibile, vi sarà qualche equivoco, qualche inganno. Dite un poco, madama Fontene non è qui venuta in compagnia di monsieur la Rose?

Dor. Io non conosco monsieur la Rose.

Ans. È quegli che vi ha dimandata in consorte, quegli che ho trovato qui, quando sono arrivato.

Dor. Si signore; egli è venuto insieme con madama Fontene.

Ans. Ella dunque lo conoscerà: saprà s'è vero ch'egli sia maritato: andiamo a sentir da lei...

Dor. Volete ch'ella sia informata di questo novello insulto che riceviamo? Che lo dica a degli altri? Che si pubblichi per Parigi? Ch'io sia nuovamente la favola della città!

Ans. Le parlerò con destrezza, cercherò di

ricavare la verità, senza ch'ella rilevi il mistero.

Dor. Parlatele; ma io non ci vorrei essere presente. Dubito di non potermi contenere.

Ans. Eccola qui per l'appunto.

Dor. Mi ritirerò, vi lascerò con lei, se vi contentate. (*incontra madame Fontene, si fanno qualche complimento e Doralice entra.*

SCENA II.

Madame Fontene, Anselmo, e poi il servitore di locanda.

Fon. Signore, vorrei far recapitare questo viglietto. L'ora è tarda, vorrei levarvi l'incomodo, non ho nessuno che mi accompagni, e scrivo alle mie genti, che mi mandino la mia carrozza.

Ans. Vediamo se vi è nessuno. Ehi servitori. (*prende il viglietto.*

Ser. Son qui, che cosa comanda?

Ans. Fate subito recapitar questa lettera. (*dà la lettera al servitore.*

Ser. La vuol mandare per la piccola posta?

Fon. Cercate un uomo, che vada subito, e torni presto, e quando ritorna lo pagherò. (*al servitore.*

Ser. Sarà servita immediatamente. (*parte colla lettera.*

Ans. Signora, scusate la mia curiosità, che cosa è la piccola posta?

Fon. La cosa più bella e più comoda, che possa darsi per una città grande, popolata e piena d'affari. Girano a tutte le ore pa-

recchj uomini, con uno strumento in mano, che fa dello strepito. Se si vuol mandare per la città, o nel distretto lettere, danari, pacchetti, e cose simili, si aspetta che passi, o si fa cercar nel quartiere uno di questi, che si chiaman fattori, e con pochissima spesa si possono far molti affari.

Ans. Perchè dunque non vi siete ora servita della piccola posta?

Fon. Perchè questa ha le sue ore determinate. In sei ore si può scrivere, ed aver la risposta, ma chi la vuol più sollecita dee valersi di un espresso commissario.

Ans. Ho capito, l'idea mi piace e vedo che la città è assai ben regolata. Vi ringrazio della bontà con cui vi siete compiaciuta instruirmi sopra di ciò.

Fon. Questo si deve far co' forestieri; e in Francia si fa assai volentieri. Troverete della cortesia grandissima ne' bottegaj per insegnarvi le strade, e che sortiranno dalla bottega per additarvi il cammino.

Ans. Questo si usa in qualche parte d'Italia ancora, non per tutto, ma in qualche parte e specialmente in Venezia.

Fon. Oh si, lo credo. Ho sentito dir del gran bene di questa vostra città. Si dice che Venezia in Italia sia in molte cose stimabile, come Parigi in Francia.

Ans. Se avessi tempo, vi direi qualche cosa del mio paese, che vi farebbe piacere, ma ora sono pressato da un articolo, che m'interessa all' estremo e per il quale ho gran bisogno di voi.

Fon. Non avete che comandarmi.

Ans. Voi certamente conoscete monsieur la Rose.

Fon. Lo conosco perfettamente.

Ans. Ditemi in grazia, sapete voi ch' egli sia maritato?

Fon. Al contrario, signore. So di certo che non ha moglie.

Ans. (Ah lo diceva, non può darsi, mi pareva impossibile.)

Fon. Credetemi, che s'ei fosse ammogliato, lo avrei da sapere ancor io.

Ans. (Sto a vedere ch'egli sia il suo innamorato, o il suo cavaliere servente. Se ciò fosse mi dispiacerebbe per un altro verso.)

Fon. Scusatemi, signore, avete qualche intenzione sopra di lui? Ho sentito ch'egli è uno de' vostri corrispondenti, si è intavolato qualche affare per la vostra figliuola?

Ans. Vi dirò, si è fatto qualche discorso, ma io non sono in grado di far mal opera a chi che sia. Se questa cosa per esempio vi dispiacesse . . .

Fon. Oh no no; non abbiate nessuna apprensione a riguardo a mio. Lo conosco, lo tratto. Egli ha dell' amicizia per me, io ho dell' amicizia per lui, ma con tutta l' indifferenza. Io sono maritata e non crediate che si usino in Francia i serventi come in Italia. Le donne francesi trattano molte persone, e tutte nella stessa maniera. Vanno fuori di casa ora con uno, ora con un altro in carrozza, a piedi, come si sia; e quello che ci conduce fuori di casa non è sempre il medesimo, che ci riconduce all'albergo. Si va ai passeggi, si tro-

vano delle persone di conoscenza, si fanno delle partite per accidente. Si va a pranzo dove si vuole. Il marito non è geloso. L'amante non incomoda; si gode la più bella libertà, la più bella allegria, la più bella pace del mondo.

Ans. A Parigi dunque non ci sono passioni, non ci sono amoretti?

Fon. Perdonatemi. Tutto il mondo è paese e l'umanità è la medesima dapertutto; ma si fa studio grande per nascondere le passioni; gli amanti sono discreti, e le donne non sono obbligate alla schiavitù.

Ans. Bel costume! mi piace infinitamente. Sappiate dunque, signora mia, che monsieur la Rose mi ha domandato la mia figliuola.

Fon Mi consolo con voi, che non potete desiderar di meglio.

Ans. E mi avevano detto, che aveva moglie.

Fon. È un uomo d'onore, incapace di un'azione villana. Vi consiglio non far, ch'egli penetri questo sospetto ingiurioso. I francesi sono di buon cuore, ma delicati, puntigliosi, e subitanei all'estremo.

Ans. No no, da me certamente non lo saprà. Sono consolatissimo di quanto mi dite. Permettetemi ch'io chiami la mia figliuola; che io metta in calma il di lei animo sconvolto. Sarà ella pure contenta, sarà ella pure consolata. Venite, Doralice venite. Ho delle notizie buone da darvi.

(*alla porta chiamandola.*

SCENA III.

Doralice e detti.

Dor. Sarà possibile che una volta respiri ?
Ans. Sì rallegratevi, figliuola mia. Monsieur la Rose è un uomo d'onore, non è maritato, e sarà il vostro sposo.
Dor. (Ah qual funesta consolazione per un cuore, che è prevenuto !) (*da se.*
Fon. Vi assicuro, che con lui vivrete bene, che sarete con lui felice.
Dor. (Alberto solo mi potrebbe render fortunata.) (*da se.*
Ans. Via rasserenatevi, che cos'è questa perpetua malinconia ?
Fon. Signora, voi avete qualche cosa che vi disturba.
Dor. Non posso nascondere la mia inquietudine.
Ans. Ma da che cosa procede ? Si può sapere ?
Dor. Il cuore mi presagisce di dovere essere sfortunata.
Fon. Eh, signora mia, ho un poco di mondo in testa, sono un poco fisonomista. Con licenza del signor Anselmo, avrei qualche cosa da dirvi fra voi e me.
Ans. Servitevi pure. Vedete un poco, se vi dà l'animo colla vostra bontà di rasserenarla.
Fon. Favorite. Venite con me nella vostra camera. (*a Doralice.*
Dor. Volentieri. (Sarà meglio, che con lei mi confidi.) (*da se.*
Fon. (Scommetto, ch' ella è innamorata di

un altro, e che non ardisce di dirlo. Oh una francese non avrebbe tante difficoltà.)

(*da se*, *entra in camera*.

Dor. (Con lei avrò meno soggezione, che con mio padre.) (*entra*.

SCENA IV.

Anselmo, *poi Pandolfo*.

Ans. Io non so mai, qual possa essere l'inquietudine di Doralice. Mi verrebbe quasi il sospetto ch'ella fosse innamorata di qualcheduno. Chi sa? Potrebbe anche darsi, e potrebbe anche essere ch'ella avesse immaginato di dire, che monsieur la Rose è ammogliato, per mettermi in apprensione, ed obbligarmi ad abbandonare il partito. Ma per verità non ho mai conosciuto mia figlia sì imprudente, sì maliziosa: e poi di chi può essere innamorata? In Ispagna non lo era certo, qui siamo appena arrivati. Nessuno è venuto a vederla. Se non ci fosse qualche forestiere nella locanda, ch'io non sapessi: non so che mi dire, sono pieno di pensieri, di agitazioni. Sentirò quel che avrà potuto comprendere madama Fontene.

Pan. (*Esce di camera timoroso guardando intorno.*) Ho sempre paura di vedermi assalito dal colonnello.

Ans. (Se posso arrivare a collocarla, sarò l'uomo il più contento del mondo. Converrà, ch'io solleciti monsieur la Rose.)

Pan. Signor Anselmo, vi riverisco.

Ans. Buon giorno, buon giorno messer Pandolfo.

(*sostenuto*.

Pan. Avete veduto ancora mia figlia?
Ans. No, non l'ho ancora veduta.
Pan. Volete favorire di venirla a vedere?
Ans. Scusatemi, aspetto qui una persona, non mi posso partire.
Pan. La farò venir qui, se vi contentate.
Ans. Fatela venire come volete. (*con indifferenza, e quasi per forza.*
Pan. Ho piacer che la conosciate. (Manco male, che non c'è il colonnello. (*entra in camera.*

SCENA V.

Anselmo, poi Pandolfo e Lisetta.

Ans. Ho altro in testa io, che secondar questi pazzi. La figliuola sarà del carattere di suo padre.
Pan. Eccola, signor Anselmo. Ecco la mia figliuola.
Ans. La riverisco divotamente. (*a Lisetta.*
Lis. Serva sua. (*ad Anselmo.*) È questi il signor Anselmo? (*con ammirazione.*
Pan. Sì è desso.
Lis. Il signor Anselmo Aretusi? (*con ammirazione.*
Pan. Per l'appunto.
Ans. Perchè fate le maraviglie, signora mia? (*a Lisetta.*
Lis. Perchè ho l'onore di conoscere la vostra signora figliuola.
Ans. L'avete veduta? (*a Lisetta.*
Lis. Sì l'ho veduta, e so ch'è l'innamorata del signor Filippo.

Pan. La figlia del signor Anselmo è l'innamorata del locandiere?

Ans. Come! mia figlia?

Lis. Sì signore, la vostra figliuola fa all'amore con Filippo.

Ans. (Povero me! cosa sento? Ora capisco la tristezza, la malinconia dell'indegna.)

Pan. (Ora intendo perchè Lisetta ha abbandonato Filippo.)

Ans. (Son fuor di me, non so qual risoluzione mi prenda.)

Pan. E di più sappiate, che Filippo è di già maritato. (*ad Anselmo.*

Lis. Non è maritato, ma si mariterà alla figliuola del signor Anselmo.

Ans. No, non sarà mai vero, la strozzerei piuttosto colle mie mani.

SCENA VI.

Doralice, madame Fontene e detti.

Fon. Finalmente, signore, l'ho fatta parlare, ed ho penetrato l'arcano.

Ans. Ah pur troppo l'ho penetrato ancor'io.

Fon. Che una giovane sia innamorata non mi par gran male.

Ans. Sapete voi chi è l'amante di quell' indegna?

Fon. Mi ha detto qualche cosa; ma io veramente non lo conosco.

Dor. (Oh cieli! che sarà mai?)

Fon. È qualche persona vile, qualche persona disonorata?

Ans. No, non dico questo, rispetto tutti, e

ciasceduno nel suo mestiere merita di essere rispettato. Ma il suo rango, la sua condizione non è da imparentarsi con me.

Dor. (Possibile, che Alberto m'abbia ingannata? Che non sia tale, quale mi ha detto di essere?)

Fon. Ditemi chi è, se lo conoscete? (*ad Anselmo*.

Ans. Risparmiatemi il dispiacere di dirlo. Basti a colei di sapere, che saprò punirla, s'ella persiste in un tal amore. Monsieur la Rose l'ha dimandata, le fa più onore ch'ella non merita, e se il galantuomo è costante a volerla, se non viene a penetrare il segreto amor suo, e non l'abbandona per questo, le dovrà dare la mano a dispetto suo.

Dor. Signore . . .

Ans. Acchetatevi, disgraziata. Madama, vi supplico per amor del cielo, trattenetevi con lei, non l'abbandonate, aspettatemi finch'io torno. Vo a rintracciare monsieur la Rose. Non vi è altri che lui che possa liberarmi dall'affanno, in cui mi ritrovo. Amici, per carità non gli dite niente, se lo vedete. (*a Pandolfo e Lisetta*). Povero padre! figliuola ingrata! morirei di disperazione. (*parte*.

SCENA VII.

Doralice, madame Fontene, Pandolfo e Lisetta.

Pan. Sentite, signorina? E voi volevate fare lo stesso. (*a Lisetta.*

Lis. (Ho piacere. Filippo non sarà contento.)

Fon. Ma, cara signora Doralice, chi mai è questo amante di cui siete invaghita?

Dor. Oh Dio! non so più di così. Mi parve il giovine il più saggio, il più onesto del mondo.

Pan. Vi dirò io, che è, s'ella non lo vuol dire. È Filippo, il padrone di questa locanda.

Dor. Come! non è vero niente; quegli ch'io amo, quegli che mi ha promesso di amarmi è il signor Alberto degli Albiccini.

Pan. Il signor Alberto? Quel giovane mercadante?

Dor. Sì appunto, si è spacciato meco per mercadante.

Pan. Non può esser vero. Il signor Alberto è innamorato di mia figliuola.

Lis. No, caro signor padre, ora siamo alle strette. Bisogna ch' io sveli la verità. Vi è dell' equivoco, vi è dell' imbroglio. Alberto non mi conosce, mi crede moglie di un altro. (Povera me! Filippo sarà innocente, io l' ho maltrattato da colonnello.)

Dor. Ma che incantesimi sono mai questi? Che disordini! Che confusioni!

Fon. Andiamo, andiamo ad aspettar vostro padre. Si verrà in chiaro di tutto, si saprà tutto, vi è rimedio a tutto.

Dor. Ma se viene mio padre con monsieur la Rose? Se mi obbliga a doverlo sposare?

Fon. Se poi vostro padre vi obbliga, non saprei che farvi. Noi siamo nate per obbedire. (*parte ed entra in camera*.

Dor. L'obbedienza è giusta, ma il sagrifizio del cuore è crudele. (*entra in camera*.

SCENA VIII.

Pandolfo e Lissetta.

Pan. Io non ho detto niente fin' ora, per non far una scena con quelle signore, ma ora che siamo soli, ditemi un poco signora sciocca impertinente, cosa vi sognate di dire, che il signor Alberto non vi conosce, non vi ama, non vi pretende?

Lis. Ho detto la verità, e la sostengo, e la toccherete con mano.

Pan. Ma se mi ha pregato, posso dir in ginocchioni, perchè io le concedessi la vostra mano.

Lis. Questo è un abbaglio, questo è un inganno e lo vedrete.

Pan. Eh so io l'abbaglio, so io l'inganno qual'è. Tu sei innamorata di quel disgraziato di Filippo, lo hai odiato per gelosia, ed ora pretendi di pigliare la tresca.

Lis. No certo, signor padre, non è così, e per farvi veder, che sono una figlioola rassegnata, obbediente, andate a cercare il signor Colonnello, conducetelo qui, ed io lo sposo immediatamente.

Pan. Posso crederti? Sarà poi vero?

Lis. Ve lo prometto costantemente.

Pan. Guarda bene, non mi mettere in qualche altro impegno.

Lis. Non vi è dubbio. Fidatevi di me, e non temete.

Pan. Ma dove troverò il signor colonnello? In un Parigi come è possibile di trovarlo?

Lis. Cercatelo ai passeggi pubblici, al palazzo reale, alle Tuglierie, lo troverete senz' altro.

Pan. Se avrà della premura, ritornerà.

Lis. No, caro signor padre, fatemi questo piacere, cercatelo, procurate di trovarlo, conducetelo qui più presto che voi potete.

Pan. Come ti è venuta ora in capo una sì gran premura per il colonnello?

Lis. Per dimostrarvi la rassegnazione ai vostri voleri, per secondare le vostre buone intenzioni, per darvi una testimonianza di obbedienza e rispetto.

Pan. Brava la mia figliuola; son contento, così mi piace. Anderò io a cercarlo ora, questa sera, domani: gli farò le vostre scuse, gli parlerò con maniera. Tutto anderà bene. Sarete la sposa, sarete la colonnella. Godrete i frutti della buona condotta di vostro padre. (Gran testa, gran testa ch' è la mia!) (*parte.*

SCENA IX.

Lisetta, poi il servitore.

Lis. Oh la bella corbelleria che ho fatto, ma bisogna vedere di rimediarvi. Sarà dif-

ficile che mio padre trovi Filippo da colonnello; si sarà forse disfatto degli abiti, e sarà irritato contro di me. È stato bene però, ch'io abbia mandato mio padre fuori di casa. Vuo' vedere, se ci fosse Filippo. Ehi servitori?

Ser. Signora.

Lis. Il padrone è in casa?

Ser. C'è, e non c'è. (*ridendo.*

Lis. Come c'è, e non c'è? Non vi capisco.

Ser. Vuole il signor Filippo, o il signor colonnello? (*ridendo e parlando piano.*

Lis. Ah siete a parte anche voi del segreto?

Ser. Il padrone, per sua bontà, mi vuol bene, si fida di me, mi ammette alla sua confidenza.

Lis. Senza burle, c'è in casa?

Ser. Sì signora, è nella sua camera che sospira.

Lis. Andiamolo a ritrovare.

Ser. È troppo in collera, signora mia.

Lis. Andiamo, andiamo, che sarà contento.

SCENA X.

Il servitore, poi monsieur Traversen.

Ser. Vada pure, che già ci sa andare senza di me; non so che carattere sia il suo, ora lo ama, ora lo disprezza.

Tra. Quel giovane? (*chiamando il servitore.*

Ser. Mi comandi.

Tra. Ditemi un poco. Non vi è qui alloggiato una certa giovane italiana, di [illegible] ho letto qualche cosa nei piccioli affissi.

Ser. Credo di sì, signore, ma io non la conosco precisamente.

Tra. Saprete bene, se in alcune delle vostre camere vi sia un' italiana.

Ser. (Mi varrò dello strattagemma del mio padrone.) Sì signore, ve n' è una in quell' appartamento. (*accenna quello di Doralice.*

Tra. Si potrebbe vedere? Le si potrebbe parlare?

Ser. Vossignoria può domandare alla porta.

Tra. Andate voi a far l' imbasciata. Ditele che un galantuomo, un francese . . .

Ser. La servo subito. (*entra da Doralice.*

SCENA XI.

Monsieur Traversen, poi madame Fontene, ed il servitore.

Tra. Ho tardato un poco troppo a venire. Sarà stata veduta da molti prima di me. Ma chi è obbligato ad un impiego non ha tutte le ore in sua libertà.

Fon. Chi è che domanda la forestiera? (*esce il servitore e se ne va per l' appartamento di Filippo, poi a suo tempo ritorna.*

Tra. Come, voi qui madama?

Fon. Oh monsieur Traversen, siete venuto anche voi per la curiosità di vedere la giovane degli affissi.

Tra. Ch' io sia venuto per questo, non è da maravigliarsi. Mi fa più specie, che ci siate venuta voi.

Fon. Vi dirò. In questi appartamenti vi è

una signora italiana, ma non è quella che voi cercate.

Tra. E dov'è dunque la famosa giovane del concorso?

Fon. So, ch' era nell' appartamento vicino, ma ora non si sente nessuno, e credo che non ci sia.

Tra. Mi permettete, ch' io guardi, se c'è?

Fon. Servitevi. Ma fatemi prima un piacere. Conoscete voi il signor Alberto degli Albiccini?

Tra. Sì lo conosco: l'avete veduto anche voi stamane al palazzo reale.

Fon. È vero, ma sapete voi dove stia?

Tra. Lo so benissimo. Egli abita presso alla piazza Vandome; ma a quest' ora, se lo volete, si può trovare alla Borsa.

Fon. Benissimo. Vi rendo grazie.

Tra. Avete altro da comandarmi?

Fon. Andate, vedete se c'è la forestiera, e poi forse vi pregherò.

Tra. La porta è aperta.

Fon. Potete entrare liberamente.

Tra. Vedrò se c'è qualcheduno da domandare. (*camminando ed entra.*

Ser. Signora, è venuta la sua carrozza.

Fon. Bene, che aspetti, e date questo al commissionario. (*gli dà qualche moneta. Serv. parte.*) (La carrozza è venuta a tempo.)

Tra. Non c'è nessuno. Ho picchiato a delle porte, che ho trovate chiuse e non mi ha risposto nessuno.

Fon. Mi dispiace. Povero monsieur Traversen!

Tra. Oh non importa, non mancherà tempo.

Fon. Ora, che non pregiudico alle vostre premure, ardisco di supplicarvi di una finezza.

Tra. Comandatemi con libertà.

Fon. Fatemi la grazia di montar nella mia carrozza, di andare alla Borsa, e se vi trovate il signor Alberto, conducetelo qui da me. Può essere, ch' egli vi abbia delle difficoltà. Ditegli, ch' è una francese, che lo domanda, che la cosa è di gran premura; in somma fate il possibile, perchè egli venga. Tornate con lui, e può darsi, che vediate quella, che desiderate vedere.

Tra. Vado subito, e spero, che mi riuscirà di condurre Alberto. È tanto mio amico, che mi lusingo non mi dirà di no. (*parte.*

SCENA XII.

Madame Fontene, poi Lisetta.

Fon. Buona fortuna, che mi sono trovata qui io. Altrimenti la povera madamigella Aretusi avrebbe sofferto una nuova mortificazione.

Lis. Manco male Filippo è pacificato, e se torna mio padre, non tarderà a venire il signor colonnello. (*camminando verso la sua camera.*

Fon. Quella giovane, avete perduto un buon' incontro.

Lis. Che vuol dire, signora mia?

Fon. Un altro concorrente è venuto per visitarvi.

Lis. Credetemi, signora mia, ch' io non ho bisogno de' concorrenti. Ho stabilito nel mio animo, quello che ha da essere mio marito.

Fon. Avete fatto passare dei grandi dispiaceri a quest' altra povera italiana.

Lis. Ne ho passati anch' io per essa una buona parte; credo che possiamo esser del pari.

Fon. Basta, tutti gl' inviluppi hanno da avere il loro termine. Spero che quanto prima si termineranno anche questi. (*entra da Doralice.*

SCENA XIII.

Lisetta, Pandolfo, poi il servitore.

Lis. Se Filippo dice davvero, il mio si terminerà quanto prima. È vero, che se mio padre mi sposa a Filippo, credendolo un altro, potrebbe reclamar contro il matrimonio, ma Filippo mi assicura, che condurrà bene l' affare, ed io mi fido nell' amor suo, nella sua condotta.

Pan. L'ho cercato per tutto e non lo trovo. (*a Lisetta.*

Lis. Pazienza. Mi dispiace infinitamente.

Pan. Io mi lusingo che tornerà.

Lis. Se non tornasse, sarei disperata.

Pan. Ma perchè l' hai tu disprezzato in una maniera così villana?

Lis. Perchè, perchè . . . se potessi dirvi il perchè.

Pan. Di la verità, perchè tu eri ancora incantata di quell' animale di Filippo?

Lis. Potrebbe darsi, che diceste la verità.

Pan. Eh io la so lunga; non fallo mai, capisco, vedo, conosco, ho una penetrazione infinita.

Ser. Signore, è il signor colonnello, che la domanda. (*a Pandolfo.*

Pan. Oh buono !
Lis. Oh bravo !
Pan. Venga, venga, non lo fate aspettare.
(*servitore parte.*

SCENA XIV.

Pandolfo, Lisetta, poi Filippo da colonnello.

Pan. Segno che ti stima, che ti vuol bene.

Lis. (Si sì, il signor colonnello mi ama, ne son sicura.) (*da se ridendo.*

Pan. Ah signor colonnello, gli faccio umilissima riverenza. Mia figlia è pentita, gli domanda scusa, ed è tutta disposta ai comandi suoi : non è egli vero Lisetta ? Ditegli anche voi qualche cosa.

Lis. Si assicuri, signor colonnello, che ho per lei tutta la stima, e che l' amerò con tutta la tenerezza.

Pan. (Brava, brava, così mi piace.) Che ne dice, è contento il signor colonnello ?

Fil. Tartaifle, ringraziar to fortuna. Ringraziar pellezza de to Lisetta, che desarmar mia collera, e foler mi far sacrifizio a Cupido de mia feudetta.

Pan. Signore ella sa benissimo, ch' io non le ho fatto veruna offesa.

Fil. Tu affer dupitate de mia condizion, afer comandate foler saper, che mi stare.

Pan. Scusi, vede bene ; si tratta di una mia figlia. Vossignoria non mi ha fatto ancora l' onore di dirmi il suo nome, il suo cognome : gli domando mille perdoni.

Fil. Tartaille.

Pan. No no, non vada in collera. Credo tutto.

Fil. Fol ti saper? Foler mi dir, foler mi tutto significar. Star colonnella Trichtrach.

Pan. Benissimo.

Fil. Foler feder patente? Te foler sotisfar.

Lis. Non serve, non serve, crediamo tutto.

Fil. Mi foler sotisfar, guardar, stupir, ammirar. Alfier per Ghermania, tenente per Prussia; capitan Franza, e colonnello Inghilterra. (*mostra varie patenti.*

Pan. Bravo. Viva il signor colonnello Trichtrach.

Fil. Afer feduto?

Pan. Ho veduto. Ho ammirato. Vien gente, andiamo in camera, parleremo con libertà.

Fil. Sì andar camera, dofe ti foler.

Pan. Resti servita. Favorisca. (*lo fa passar innanzi.*

Fil. No no foler: star suocero, star padre, safer mio dofer.

Pan. (Che bontà, che civiltà, che cortesia! non poteva trovare un genio migliore al mondo. Eh io son uomo! ho una testa del diavolo.) (*entra in camera.*

Fil. Va bene? (*a Lisetta.*

Lis. Va bene, ma poi se vi scoprirà?

Fil. Lasciate far a me, non temete. (*va in camera.*

Lis. Son contenta, ma ancora tremo. (*va in camera.*

SCENA XV.

Anselmo, e monsieur la Rose.

Ans. No, signore, se siete contento voi, non sono contento io. La somma, che mi dovete non è dote che basti al vostro merito. Son galant' uomo, non ho altri che questa figliuola, e nel mio paese ho tanto da vivere, che mi basta. Vi farò una cessione de' miei crediti di Parigi, e alla mia morte, mia figlia sarà l'erede di quel poco che mi resterà.

Ros. Io lascio fare a voi tutto quello che volete. Ma credetemi, ch' io faccio capitale sopra tutto del buon carattere di vostra figliuola. Non ho mai pensato di maritarmi. Mi è venuto in un subito quest' idea, vi ho dato la mia parola, e sono qui prontissimo a mantenerla.

Ans. (Facciamo presto prima ch'egli si penta.) Favorite di venire nelle mie camere, vi presenterò a Doralice, e presto presto si farà il contratto. (*s' incammina.*

SCENA XVI.

Alberto, monsieur Traversen e detti.

Alb. Signor Anselmo. (*chiamandolo.*

Ans. (Oh ecco un novello imbroglio.) Che mi comanda, signore? scusi, ho qualche cosa, che mi sollecita.

Alb. Ho due parole a dirvi soltanto.

Tra. Vo ad avvisare madama che siete qui.
(*piano ad Alberto.*

Alb. (Sì, andate, sono curioso di saper cosa vuole.) (*piano a monsieur Traversen.*

Tra. (Sono curioso anch'io per dirla.)
(*s' incammina verso l' appartamento.*

Ans. E bene che cosa avete da dirmi ?
(*ad Alberto.*

Alb. Vi rendo giustizia, signore . . .

Ans. Eh! dove va' padron mio? (*a monsieur Traversen.*

Tra. Signore, scusatemi. Vi è madama Fontene, che mi aspetta.

Ans. Bene, bene, vada pure, si accomodi. (Dubitava che andasse da mia figliuola.)
(*da se.*

Tra. (*Entra nell'appartamento.*

Ans. E bene, signor Alberto, spicciatevi.

Alb. Io vi diceva, che vi rendo giustizia per tutto quello, che avete avuto la bontà di dirmi sul proposito dell' amor mio. Confesso, che ho avuto torto a resistere alle vostre insinuazioni. Ho conosciuto il carattere della persona, e ne sono amaramente pentito.

Ans. Mi consolo, che abbiate finalmente conosciuta la verità, godo che conosciate il vostro carattere onesto e sincero, e prego il cielo vi dia quel bene, e quella consolazione, che meritate.

Alb. Lo stesso bene, e la stessa consolazione desidero a voi, ed alla vostra figliuola. Ho piacere ch' ella sia la sposa di monsieur la Rose, il di cui buon carattere non potrà renderla che fortunata.

Ros. Voi mi fate onore, vi sono obbligato della vostra bontà.

Ans. Orsù andiamo, monsieur la Rose, con licenza del signor Alberto. (*incamminandosi*) Ma ecco mia figlia in compagnia di madama.

SCENA XVII.

Doralice, madama Fontene, monsieur Traversen, e detti.

Alb. (Ah monsieur Traversen mi ha ingannato. Vedo la figlia di Pandolfo. Tenterà di nuovamente sedurmi. No, non le riuscirà. Ingrata! non posso ancora mirarla senza passione.) (*osservando Doralice, che si avanza modestamente.*

Fon. (Via, via, fatevi animo. Sono qui io in vostro ajuto.) (*piano a Doralice.*

Ans. Venite avanti, di che cosa temete? (*alle due donne.*

Alb. E bene, signore, chi è, che mi domanda? (*a monsieur Traversen con sdegno.*

Tra. Ecco lì madama Fontene, che vi desiderava. (*ad Alberto.*

Fon. Scusatemi; sono io, signore, che desiderando di illuminarvi . . .

Ans. Scusino di grazia. Se hanno degli interessi loro particolari, si servino dove vogliono. Vorrei ora terminare i miei. Monsieur la Rose, ecco qui Doralice mia figlia . . . (*prende per mano Doralice, e la presenta a monsieur la Rose.*

Alb. Come, signore! questa è vostra figlia? (*ad Anselmo con ammirazione.*

Ans. Sì signore, è questa

Alb. Non è ella la figlia del signor Pandolfo? Non è la giovane degli affissi?

Ans. Che domanda! che novità! siete voi diventato cieco? Dopo gli amori, che avete avuto per Lisetta; mi domandate, se questa è la giovane degli affissi? Questa è mia figliuola, questa è la sposa di monsieur la Rose.

Alb. Oimè che colpo è questo! Muojo, e non posso più.

Dor. Oh Dio, soccorretelo. (*trasportata.*

Ans. Come! che cos' è questo imbroglio?

Fon. Ecco scoperto ogni cosa, signori miei. Quest' è l' amante di Doralice.

Ans. Ma come? Parlate, non siete voi l' innamorato di Lisetta? (*ad Alberto.*

Alb. Oh cieli! un equivoco mi ha tradito.

Fon. Due donne italiane, figlie di due mercanti italiani, lo stesso albergo, molte circostanze uniformi della persona, quantità di accidenti che pajono favolosi, e che sono veri, hanno prodotto la catastrofe dolorosa di questi poveri sfortunati.

Ans. Gran casi! gran stravaganze! che ne dite, monsieur la Rose?

Ros. Io dico, che ho tirato innanzi sin ora a maritarmi, e vedo che il destino non vuole, che mi mariti.

Fon. Bravissimo, la risoluzione è da vostro pari.

Ans. E la parola, signore? (*a monsieur la Rose.*

Fon. Eh via, signor Anselmo, monsieur la Rose non è sì pazzo di sposar una giovane, che non lo ama, e non lo amerà mai. Il

signor Alberto può sollevarlo dall' impegno contratto. Egli non vale niente meno in condizione, in facoltà, in riputazione, e potete essere ben contento, s' egli sposa la vostra figlia.

Ans. Cosa dice il signor Alberto? (*con premura.*

Alb. Ve la domando in grazia, e ve ne supplico instantemente.

Ans. Cosa dice monsieur la Rose? (*con premura.*

Ros. Servitevi, come vi piace. Vi sarò buon amico in ogni maniera.

Ans. Cosa dice mia figlia? (*con premura.*

Dor. Ah! Signor padre. . .

Ans. Ho capito, non occorr' altro, che si sposino, ch' io son contento. (*Alberto, e Doralice si danno la mano. Tutti fanno applauso, e gridano evviva.*

SCENA ULTIMA.

Pandolfo, Lisetta, Filippo e detti.

Pan. Che cos' è questo strepito?

Ans. Ho maritato mia figlia. (*a Pandolfo.*

Pan. Eh io ho maritato la mia. Favorisca, signor colonnello. Ecco il marito di mia figliuola, è il signor colonnello Trichtrach.
(*escono Filippo, e Lisetta.*

Fil. E il signor Trichtrach, che ha sposato Lisetta, è il vostro servitore Filippo. (*si cava i baffi.*

Pan. Come? Sono tradito; sono assassinato.

Alb. Il matrimonio è da vostro pari.

Ans. Ricordatevi, che siete stato mio servitore.

Pan. Sono un mercante.

Ans. Un mercante fallito.

Fil. E se il signor suocero parlerà, si scriverà in Inghilterra, in Ispagna, in Portogallo, ed i creditori lo spoglieranno.

Pant. Pazienza! merito peggio; la mia albagia m' ha precipitato.

Lis. Signor padre, vi domando perdono.

Pan. Va, va, la colpa è mia, ti perdono.

Ans. Andiamo a stabilire, a concludere, a solennizzare i proprj sponsali. Filippo dateci da mangiare. Signori vi supplico tutti di favorirmi di restar con noi.

Fon. Volentieri, l' occasione lo merita.

Alb. Cara sposa, non posso spiegarvi la mia consolazione. (*a Doralice*.

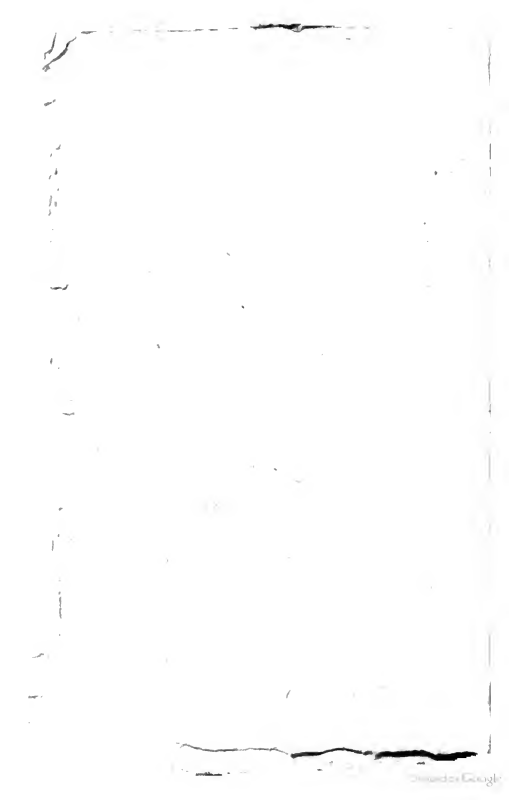
Dor. Se la misuro dalla mia, non può essere che perfetta. La sorte ci ha condotti per una via tormentosa alla più desiderabile felicità. Voglia il cielo, che questa sia coronata dal compatimento gentile di chi ci onora, e giungano alle orecchie dell' Autore lontano le liete voci de' suoi amorosi concittadini.

FINE DELLA COMMEDIA.

INDICE

La donna di maneggio. „ 3

La figlia ubbidiente. „ 97

Il matrimonio per concorso. „ 207

NOTIZIA

Di alcuni libri che si vendono nello stesso Negozio.

Biscari, Viaggio per le antichità della Sicilia, 8.	1:20
Blair, Lezioni di rettorica, trad. da Soave, 3 vol. 12. Prato.	1.80
— le stesse, 3 vol. 8. Nap.	1.20
Bossi, Istoria d'Italia, 17 vol. in 8. ogni vol.	2.40
Bracciolini, Scherno degli Dei, 8. Milano	1.80
Buffon, le Opere ordinate da Lacepede, 40 vol. 8. Ven.	140.00
Buttura, Poesie, 18 Parigi	80
Byron, il Giauro, novella turca, 12.	70
— il Corsaro, novella, 8.	80
— i Lamenti del Tasso, in 4 Fir.	80